

RACCOLTA

DI ALCUNI

DISCORSI

*per il P. Composti ~~nel~~ *veglia**

Da alcuni Insigni

ORATORI

Della Compagnia
di **GESU'**,

DECA PRIMA.



IN VENEZIA, MDCCXV.

PER GEROLAMO ALBRIZZI.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



ALL'ILLUSTRISS. ET ECCELL. SIG.

CRISTINO
MARTINELLI
PATRIZIO VENETO.

Illust. & Eccell. Sig. Sig. Pat. Col.



*Questo piccol libro,
ch' esce dalle mie
stampe, giustifica
nella Persona di
V. E. le ragioni, che io ebbi di*

con-

consagrarlo, come faccio, al
suo riveritissimo Nome. Per-
che in esso vi sono dieci Ora-
zioni composte già da celebri
Oratori della Compagnia di Ge-
sù, io penso d'incontrar il ge-
nio di quegli Autori, che tutt-
ora sono viventi, quando il
raccomando al Padrocinio di
V. E., che serba per essi tutta
l'affezione, e la stima. A ta-
le riflesso fù animoso il mio pen-
siero nella scelta, e lo sarebbe
stato anche in mancanza di es-
so, giacche un libro erudito
merita solo di giungere sotto lo
sguardo saggio, e la mente
perspicace d'un Cavaliere, cui
sapere glorioso, ed erudizione
sua.

Singolare rendono ragguardevolissimo non meno in questo Teatro nostro, che in molte parti del mondo, ove vive il commercio dei Letterati. Non mi estendo in lodi personali di V. E., perche la di lei riverita modestia vuol più tosto meritare, che godere gli applausi, come già disse di un suo Cliente l'Oratore di Roma. Trattanto sarà mio grande vantaggio, che i lavori de' miei Torchi siano fregiati coll'onore della sua stimatissima Protezione; e quindi concepirò speranza di potermi contar nel numero de' suoi più ossequiosi servitori; del qual titolo presen-

te

*temente mi faccio animo d'entra-
rar al possesso col sottoscrivere-
mi:*

DI VOSTRA ECCEL.

Umil. Divot. Offeq. Servo.
Gerolamo Albrizzi.

LO STAMPATORE

A chi legge.

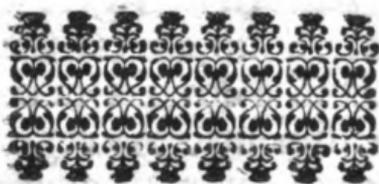
PEr sola vaghezza di giovarti hò uniti insieme, Lettor mio caro, varj componimenti di alcuni PP. della Compagnia di Giesù, che andavano dispersi; parte di già altre volte dati alle Stampe, ma soli, e svelti; sicchè coll'andare de' tempi agevolmente farebbero iti in oblio, rei non d'altro, che della picciolezza di propria mole: e parte non mai usciti dal torchio; non sò ben dire, se per umiltà di chi gli compose, ovvero per negligenza degli Stampatori. Comunque egli siasi, si toglieva al Pubblico un gran tesoro col tenerlo, per così dire, sepolto sotterra. Or io ad ovviare a tutti e due cotali inconvenienti, animato dall'industria cortese d'un Padre della stessa Venerabilissima Compagnia, ne hò raccolta una Deca, che ora ti presento, colla speranza di offerirtene un'altra tra non molto di Panegirici Sagri. Gradisci in tanto il presente dono, che ti offerisco, come un giojello ricco a dovizia in ogni sorte di rettorici abbellimenti. Avvegnachè da sè sia preziosa ogni gemma, cioè a dire, un Diamante, un Topazio, uno Smeraldo, un Rubino, e che sò io? Se però molte s'incastriano in oro, e messe insieme facciano un tutto, allora ciascheduna, e dà maggior pre-

*

2

gio

gio all'altra , e lo riceve ; Non altramente benchè ciascuno de' detti componimenti di per sè solo sia ricco , come gioja in maremma ; uniti però acquistano nuovo splendore per lo bello, che risulta dalla varietà di tanti stili diversi , ma che tutti tendono allo stesso comun fine dell'arte; appunto come nel cerchio varie linee , tutte corrono al medesimo centro , comechè per diverse vie . E per ciò fare ognun ritiene ancora l'antico suo essere ; poichè qui non si confondono l'un l'altro ; come nel magistero fatto da' Chimici , in cui il ricco, e'l vago di molte gemme non si discerne . Perciò con avvedutezza hò io paragonato questo picciolo libro al giojello, nel quale tutte le pietre preziose serbano intatta la loro distinzione , ch'è argomento di gran bellezza . Ricevilo per tanto di buon cuore ; Leggilo tosto senza indugio , che me ne saprai grado ; e vivi felice.



DISCORSO

F A T T O

NELL'ECCELLENTISSIMO

SENATO DI LUCCA

Il Terzo Sabato di Quaresima

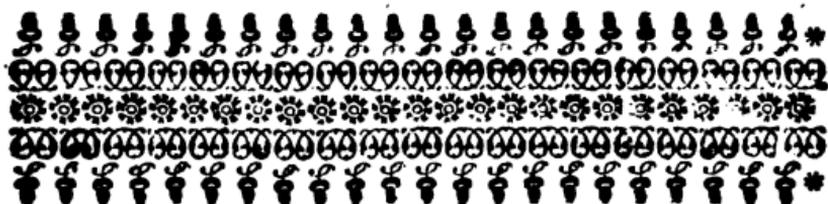
D A L P A D R E

TOMASO

S T R O Z Z I

Della Compagnia di Gesù

*Predicatore di S. Michele
l'Anno 1674.*



*Pater, da mihi portionem substantiae,
 quae me contingit &c. & abiit,
 & adhesit uni circum re-
 gionis illius.*

L U C A E X V.



Elicità, e Libertà sono i nomi più dolci, che à gli orecchi d'ogn'huomo fra gemiti di questa Babilonia infelice risuonano. Al loro suono si pone in ballo di giubilo ogni core: al lor possesso si desta ansioso, e sollecito in traccia ogni affetto. Mà, oh misera conditione de' posterì mal avventurati di Adamo! Beni sì sospirati, mentre si seguono più, più si fuggono; mentre si cercan più, più si perdono; mercè che molti per istrade non tue tutto giorno li tracciano: *Omnes beatam vitam optant*, diceva Seneca; *Libertatem*, io vi aggiungo: *sed dum petunt, fugiunt*. Eccovi stamane sù le carte del Vangelo, quasi sù d'una pubblica scena, un invaghito di Libertà, che per strada non sua trasandato la cerca. Egli è il prodigo, giovane d'età, mà più di consiglio. Portasi il mal accorto

A 2 in.

innanzi al Padre, e li parla così. *Pater, da mihi portionem substantia, qua me contingit*. Padre, l'età, e la natura mi chiedono Libertà. Hò fin hora abbassato ubbidiente al vostro giogo il mio collo; così richiedo la tenerezza degli anni miei, così la debolezza della mia mente inesperta. Hor con l'età mi è cresciuto il consiglio; ed è già tempo, che da me solo io mi regga. Stan tanto nel covile le fiere, fin che loro sian cresciuti gli artigli. Stan tanto nel nido gli uccelli, fin che loro sian formate le penne. Al sentirsi armate le zampe, escon libere le fiere in selva; al sentirsi impiumate le ali, si alzan liberi gli uccelli al volo. Io già sento e forze alla mano, ed ali alla mente. La natura mi sprigiona, e con amor di Libertà m'intalenta. Contentatevi, che libero mi porti ove le mie brame mi chiamano. Quel che vi priego è, che mi diate quel patrimonio, che come a vostro figliuolo mi assegnò la natura. *Pater, da mihi portionem substantia, qua me contingit*. Così dic'egli, e quasi un pollastro, che scuote la chioma, e rompe il morso, sottrae al giogo del Padre il collo: *Peregrè profectus est in regionem longinquam*. Gioventù mal accorta, quanto mal ti riesce il tuo forsennato consiglio! Voltasi carta nell'Evangelio, ed ecco quasi ad un voltarli di scena, comparirvi con dolorosa catastrofe il Prodigio tutt'altro da quel che poco anzi si vide. Squallido egli è di volto, rabbuffato di chioma, riarso dal sole, e sordido; li cadono faceri a cenci i panni; li tremano infievolite dal lungo digiuno le gambe. Il misero è dietro d'una fozza greggia tacito, e solo, e scoppia tratto tratto in sospiri, che interrompono il suo cupo, e pensieroso silenzio. Duro giogo di servitù li preme il collo; servitù così abietta, che l'abbassa sotto la sorra delle bestie istesse, che guida. Sì, che sospira con ispessi aneliti di fame alle ghiande, di cui si pasco-

no, ed è costretto à mirar con invidia, e con ansia il satollo lor grugno; *Adhasit uni civium regionis illius; & misit illum in villam suam, ut pasceret porcos. Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant: & nemo illi dabat.* Eccovi ove condusse questo Giovane mal accorto il suo forsennato consiglio. Scoffe il giogo del Padre per vaghezza di Libertà, e lo scuoterlo fù per lui il primo passo, con cui portossi à cadere nella più misera servitù. Parabola chiamasi questa nell'Evangelio, ed al comun sentire de'sacri Dottori, nel Padre figurasi Iddio, nel Prodigio ogni huomo, che scuote il giogo della sua legge. Serva ella di documento ad una libera Republica, e questa apprenda, che la Libertà sol ben si conserva sotto il giogo amoroso di Cristo; e che il sottrarsi all'ubbidienza della legge di Dio è la strada più corta da cadere sotto la servitù d'un'altr'huomo, che le cambi in giogo di ferro lo Scettro.

La liberta, ben che sia la luce più splendida, che rende à gli occhi del Mondo conspicua una nobile, e generosa Republica, ella non hà però la forte, che frà l'altre creature visibili hà la luce. Alle creature tutte questo gran Mondo elementare è steccato di battaglia, e ciascuna ha incontro il suo avversario, che con perpetua guerra l'oppugna. Alla luce è teatro di pompa, e niun v'è, che à lei s'opponga, ò la costringa à cambiar in aste guerriere i suoi raggi. Non hà questa forte la Libertà; simigliante alla luce nella bellezza, nella gloria, e nel pregio, ella è poi esposta, à par degli Elementi, à gl'insulti, ed alle ingiurie di più contrarii, che forgono sovente à battagliaarla, e distruggerla. Due fra gl'altri parmi che siano i più perniciosi, e potenti, che si portano ad infestarla: La POTENZA straniera, e la DISCORDIA intestina. Son queste, quasi dissi, due furie, che

lancian fiamme, e serpi; e ciascuna hà forza d'agitarla, ed abatterla. Chi pregia Libertà, chi vuol conervarla nel suo Trono illesa, convien che ponga queste furie in catena. Molte son le catene, che ne' configli delle Republiche lavora ad un tal fine la Ragione di stato. Mà io sostengo, che niuna è più forte, niuna più sicura ad imprigionarle che il giogo di Cristo, senza di cui ogni altra riesce debole, e frale.

La prima furia, che contro alla Libertà d'una Republica si scatena, il primo avversario, che hà forza d'abatterla, è la Potenza straniera. Si abbattono à piè del Leone le fiere; abbassan le ali, e perdon mutoli il garrito innanzi all'Aquila gli uccelli: soggiacciono tiranneggiati dalla Balena i pesci. E quel che fa ò cattivi, ò soggetti i bruti in selva, i volanti nell'aria, e'l popolo ondofo nel Mare è la potenza di sì vasti tiranni, che soverchiandoli gli opprime. Questa altresì hà introdotta fra gli huomini la servitù, e la signoria, non, alla natura, che ci uguagliò, sconosciuti, e barbari. Se piantè Cartagine cambiata in catena la sua corona, fù la potenza dell'Aquile Romane, che à colpi de'suoi fulmini le lavorò i ferri. Se tante Republiche in Grecia si vider recise da serve lechiome, glie le troncaron con la lor forza le spade degli Alessandri, e de'Filippi. Se l'Italia porta sù la fronte più marchi di servitù, glie l'impressero le punte dell'armi straniera, che ligia la resero all'altrui signoria. La potenza in somma è quella, che nelle Città più nobili hà oppressa la Libertà, e si hà fatto cader tributarie à piedi le Provincie più signorili.

Contro di questa, veglia notte, e di la Politica, e si sforza in più maniere arrestarla, ò perche non forga à danni, ò perche non sorprenda, ò perche non prevalga. Perche non forga, ella fomenta
reci-

reciproche corrispondenze di pace cò confinanti , confederazioni d'amicizia con gli eguali , protettioni , ed aderenze cò Grandi . Perche non sorprenda, ella ordina guarnigioni di presidii, veglie continue di guardie , studio di sicure notizie . Perche non prevalga , pianta mezze lune ; incava fossati ; alza baluardi , e cortine ; e drizza fulmini ne' cannoni . Con ciò sforzasi la politica di fare alla potenza straniera e la catena , e l'argine . Accorti provvedimenti ! ed io li veggio in te con maravigliosa prudenza posti in opera , ò Lucca . Li veggio , e non senza stupore , quando giro singolarmente lo sguardo al recinto delle tue mura . Vanno tra sette miracoli del Mondo celebrati dalla fama i muri di Semiramide . Io per me credo , che poco vi volea in quei secoli barbari à comparir' un miracolo . Vi vuol ben molto in questa età , che hà già incalitrata alle maraviglie la pupilla : pur in questa età , quando gl'occhi superbi non voglian credere questo maestoso recinto un miracolo della potenza , che pur troppo vi spicca , non potran negarlo un miracolo dell'arte ; poiche vi si mira l'ultimo suo sforzo , che resolo un'idea di piazze fortificate , fà che insegna ad una occhiata , quanto inventò nelle sue scuole martiali l'Olanda . Opera è questa , che insieme co'gl'altri avvedimenti della vostra prudenza è ottimamente disposta à resistere alla potenza straniera . Mà non può ella assicurarvi , che non habbia à prevaler questa furia . Furia la chiamai ben io , poiche coperta sotterra dall'ombra , lavora fornelli , e mine , ed accende piccioli inferni à disertare in uno scoppio baluardi , e cortine , che fan per altro con la fronte spavento al tempo , e scherno ad ogni fulminatrice bombarda . La sicurezza , può solo darvela il giogo di Cristo ! Se à questo inchini ubbidiente il collo , ò Luca , egli sarà alla tua Libertà corona di gloria , e scudo di

difesa : alla potenza straniera varrà di catena , od argine a porla in freno . Sì , che quel giogo stringendoti à Cristo t'impegna il suo braccio à proteggerti , e la sola protezione di Cristo può assicurar contro l'altrui potenza la Libertà d'una Repubblica .

Perche il vediate portatevi col pensiero sù le spiagge dell'Eritreo . Ecco là fuggitivi da Egitto gl'Ebrei . Han già sottratto il collo al giogo di Faraone , e giubilanti spirano per le aperte campagne aure di Libertà . A Libertà li guida il Cielo con la scorta di prodigiosa colonna , ed essi portansi à fondarle nella terra promessa il trono . Mà ecco lor dietro à bandiere spiegate , à trombe sonanti Faraone , e'l suo Esercito . I miseri non han cuore di voltar faccia , ne han libero passo alla fuga . Alle spalle è il nemico , alla faccia il mare ; dinanzi un Esercito d'onde , di dietro onde di Esercito . Due mari gli chiudono . S'apre loro con un prodigio l'Eritreo alla fuga , mà s'apre altresì à loro persecutori al seguito . Già è lor sopra il Tiranno per rimetter loro il suo giogo sul collo , e calpestar gli . Che avviene ? la colonna , ch'era dinanzi , tirasi in dietro ; era loro à fronte , si pone alle spalle ; era in alto à guidarli , si abbassa à coprirli ; posta in mezzo trà gli Ebrei : e gli Egittii ; à gli Ebrei è trincea , e li ripara ; à gli Egittii è posto di batteria , e li fulmina . *Columna nubis priora demittens post tergum stetit inter castra Aegyptiorum , & castra Israel . Respiciens Dominus per columnam ignis , & nubis interfecit Exercitum eorum .* (Exod. 14 .) Mirabile avvenimento ! Mà perche l'opera Dio per mezzo della colonna ? non bastavan l'acque del mare alzate in mura à far trincea al suo Popolo ? non bastavan le medesime , cadute in rovina à sommerger quegli empj : e se voleva Dio riparar quelli con nuvole , ne màcavan nell'aria al suo comando ? e se voleva saettar quelli

cop

con folgori, ne mancavano nell'armerie del Cielo
 à suoi cenni? perche valersi della colonna? que-
 sta era fatta per guida, *ut dux esset itineris*. Parve
 una sorte di mendicità servirsene ancor per difesa;
 era fanale à gli occhi, perche toglierlo à gli oc-
 chi, e darlo per baluardo alle spalle? Eccovi la
 ragione; la colonna era à gli Ebrei una legge visi-
 bile, un giogo caminante, con cui Dio li reggea,
 liberi da Faraone vi teneano essi di sotto ubbidien-
 te la loro cervice. Si movea la colonna, moveansi;
 si arrestava, fermavansi; menavali per aspre vie,
 la seguivano; gl'intrigava ne' boschi, infelzavansi;
 la lor marcia, e' l'riposo, i lor voleri, e i loro passi
 pendevan tutti dalla colonna. Hor la colonna, e
 non altri, dice Dio, li difenda. Questa sia ad essi
 trincea, e li salvi; questa sia à lor nemici faretra
 di fulmini, e li faetti. Perche intendano, che l'ha-
 ver il giogo di Dio sul capo, è haver muro, anche
 ne' campi più aperti; è haver armeria anche in
 una solitudine più erma. Li difenda la colonna;
 perche conoscano che à conservar la libertà da
 Faraoni tiranni non han da haver miglior politi-
 ca, che farsi cattivi à Dio; ad arrestar la potenza
 di chi viene ad opprimerli, non v'è miglior cate-
 na, che il mio giogo.

Questa fù la prima lettione, che diede Dio al
 suo Popolo all'hor che il pose in libertà, e questa
 dà altresì ad ogni Republica, che à mantenerla
 vuol assicurarsi della violenza straniera. Miei Si-
 gnori; se volete che Dio vi miri à proteggervi,
 itate ubbidienti sotto il suo giogo. Il giogo di Dio
 è il posto, donde Dio mira i suoi fedeli, e i lor ne-
 mici; I suoi fedeli, à difenderli, i lor nemici, ad
 opprimerli. Guardò Dio gli Ebrei; mà donde
 guardò? dalla colonna. *Respiciens Dominus per co-
 lumnam nubis super castra Aegyptiorum interfecit
 exercitum*. Non dice già che guardò dal Cielo, nò,

A 5 mà

mà dalla colonna; Se mancava à gli Ebrei la colonna, mancava à Dio il posto di guardia. Cristo guarda le Republiche dal suo giogo: se manca à voi il giogo di Cristo, manca à Cristo il posto di guardia à vegliar sù vostri capi; e proteggervi. Che se vi manca sì gran patrocínio, ogni altra forza per robusta, ed inespugnabile, che ella sia, è debolezza.

Apprendiamolo da Davide, che imparò l'arte della guerra sotto i padiglioni del Cielo, e n'ebbe Dio per maestro. Sventolavansi nell'Esercito d'Assalón le bandiere, sonavano le trombe, e sfidavano Davide à battaglia. Al loro suono destosi il perseguitato Monarca, volge à Dio il cuore, ed animando anch'egli quasi tromba la lingua, chiama soccorso dal Cielo, *Domine Deus meus in te speravi, saluum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me*. Signore, l'ingrato, e ribelle mio figlio già m'è sopra con un Esercito; à voi mi rivolgo, in voi confido. Soccorretemi in sì gran periglio; egli hà à fianchi un popolo armato, io non hò chi m'assistà à lato, e mi salvi. Se non hò voi, già mi veggo ò la sua spada sul capo, ò la sua catena al piede; *non est qui redimat, neque qui saluum faciat*. Piano Davide, come dite voi mai à Dio, che non havete chi vi assista, e da Assalón vi difenda? Io sò dalla Sacrata Istoria, che voi li formaste incontro un Esercito, lo divideste in tre squadroni, lo schieraste, lo allogaste in vantaggio nel sito, li poneste alla testa valorosi Capitani, ed esperti, ed oltre la vostra esperienza, e consiglio haveste à fianchi il famoso Chusi Arachite, l'Ulisse del vostro secolo, di cui non fù ò ne' maneggi di guerra più pratico, ò ne' pareri più saggio. Come dunque dite voi à Dio, che privo d'ogni assistenza, non havete chi da Assalón vi scampi? *non est qui redimat, neque qui saluum faciat*. Frà tanti siete voi solo?

Io: frà tanti *non est qui redimat?* Sì, dice Davide, senza Dio, frà tanti che mi cingon, son solo. Se Dio non mi assiste, non è frà tanti chi mi difenda. Senza lui sì gran forza è debolezza, senza lui sì grand' Esercito è solitudine, *non est qui redimat, neque qui saluum faciat; Quoniam*, così interpreta Crisostomo le parole, e' l' sentimento di Davide, *Quoniam ne universum quidem Orbem terrarum auxilii loco habet, nisi Divinam opem fuerit assequutus (in Ps. 7.)* Un mondo intiero per lui senza Dio non è mondo à difenderlo, è Chaos ad involgerlo, e seppellirlo.

Roboamo il sà. Non è forse tra tutti i Principi di Giuda chi più stasse di Roboamo sul fortificar le sue piazze; l' assiepò di ben forti cortine, le munì di numerosi presidii, le provide di primarii Cavalieri al governo; le fornì con abbondanza di viveri, le guernì con ampie, e ben tenute armerie. In una parola, *Firmavit eas*, (1. Paral.) dice il sacro Testo *Firmavit eas summa diligentia*. Non vi fù industria, che non adoperasse à ben difenderle, e guardarle. Ma che prò di preventioni si provide? era passato un lustro del suo Regno in altissima, e pacesed ecco mentre stimasi inespugnabile, li vien sopra il Re d' Egitto, e l' attacca: l' attacca, ed in breve spatio di tempo li sorprende le piazze più forti, si porta battendo il Campo fin sù le porte di Gerofolima, e l' espugna. *Cepit Civitates munitissimas in Juda, & venit usque in Jerusalem.* (Paral. 12.) O vane industrie! così poco si tenero Città sì ben munite? Così presto caddero piazze sì forti? Sì. Mà donde la lor caduta? dalle forze di Egitto? non già: dalla lor debolezza. Mà come dalla lor debolezza, se chiamansi munitissime? *Civitates munitissimas*. Uditelo dal sacro Testo. *Cum roboratum fuisset Regnum Roboam, & confortatum, dereliquit legem Dei, & omnis Israel*

en meo. (*Ibid.*) Fortificato che fù il Regno di Roboamo; fatto che fù per l'armi, per la gente, per le gran piazze potente; abbandonò la Legge di Dio, e scosse di collo il suo giogo; crebbe in forze, e mancò in pietà; mancò in pietà? ecco che le forze non furon più forze; i presidii furono impaccio; l'abbondanza de' viveri fù penuria; le cortine furon dirupi; i governanti furono statue, l'armerie furon spalliere. Mise il Regno sotto il suo giogo il Re d'Egitto, perche havca il Regno gittato il giogo di Dio, e calpestati i precetti della sua Legge. Eccolo con chiarezza. *Ascendit Sefac Rex Ægypti in Jerusalem, quia peccaverant Domino.* (*Ibid.*) Non fur le catapulte d'Egitto, furo i peccati del Regno, che fecero breccia a' muri; non furono le bande di Cavalleria, che batterono la strada à Sefac da Egitto à Gerusalemme, furono le ribellioni di Gerusalemme à Dio. *Ascendit Sefac quia peccaverant.* Ne bastò à Dio il farlo, volle che Roboamo, e i suoi Satrapi l'intendessero. Erano questi uniti dal terrore in Gerusalemme, ed ecco loro innanzi ambasciadore di Dio Semeja Profeta. Principi, dice egli. *Hac dicit Dominus, vos reliquistis me, & ego reliqui vos in manu Sefac.* Mentre Roboamo fù men munito di presidii, e di piazze, fù sicuro, perche la sua debolezza avvalorata dalla pietà fù forza. Mentre fù ben fortificato e di baluardi, e di milizie, non si tenne à gli assalti, perche la sua forza non trincerata dalla pietà fù debolezza. Debole è Signori ogni argine, ogni trincea, ogni fortificatione reale à resistere à gli assalti della potenza straniera. Perche questa si infreni, habbiano le Republiche il giogo di Cristo sul capo per gittarglielo al collo, e la vedranno, se così sarà di bisogno, anche à forza di prodigii incatenata.

Mà non è sola la potenza straniera, che può
gam-

cambiare in servitù la Libertà . Ad opprimer questa si alza con più danno , e maggior forza la DISCORDIA intestina . Tutto il mondo , e tutte le creature conservansi nel loro stato con l'unione . Tutte perdonfi , e cadono dal lor esser con disunirsi . Togliete al picciol mondo i nodi , con cui le membra si stringono , eccolo un mucchio di polvere . Togliete al gran mondo i vincoli , con cui le sue parti congiungonfi , eccolo un Chaos . Quindi è , che la natura da niente più inorridita rifugge , à niente più impetuosa resiste , che al vacuo . Odia il vacuo , perche odia la divisione di una sua parte dall'altra , & odia la divisione , perche hà genio di conservarsi , ne può conservarsi , se non unita . Quel che conserva altresì i Regni nella forma del lor governo , e le Republiche nello stato della lor Libertà , e l'unione degli animi , la concordia de' voleri ; quel che le distrugge , ed atterra è la disunione , e la discordia . E un punto di fede autentico non men che dalla lingua della Verità increata . *Regnum in se divisum desolabitur , & domus supra domum cadet* . Un Regno , una Republica , cui la discordia divida in fattioni , eccola in rovina . Io osservo , che questa sentenza proferrilla Cristo allor'che i Farisei calunniando dicevano , che egli cacciava i Demonii da' corpi offessi con la forza di Belzebucco maggior Demonio . *In Beelzebub Principe Damoniorum ejicit Demonia* . Sciocchi dis'egli : (*Matth. 12.*) *Si Satanus in se ipsum divisus est , quomodo stabit Regnum ipsius ? quia dicitis in Beelzebub ejicere me Damonia* . Sciocchi , voi dite , che per forza di Belzebucco io scaccio i Demonii ? dunque un Demonio all'altro s'opponne : dunque v'è discordia tra Demonio , e Demonio . V'è discordia , e vi potrà esser mai Regno ? ogni Regno , che si divide , si scioglie . *Omne Regnum in se divisum desolabitur* . Si , che anche i De-

monii

monii dove voglion Regno , come il vogliono in Terra , convien che si scordino d'esser' Demonii , e la scino sù la porta dell'Inferno le lor discordie . Non han Regno nell'Inferno i Demonii , perche non han colà giù unione . L'hanno ben sù la terra ; perche solo in terra uniti à nostri danni s'accordano . Un Regno, una Republica ove non è unione, e concordia, non è Regno, non è Republica, e Inferno ; Inferno , mà non già eterno . E' eterno colà giù l'Inferno , benche sia disunito , e discorde ; perche l'Onnipotenza Divina à punire i suoi ribelli il mantiene . E' Inferno una Republica disunita ; mà perche Dio non impiega à sostenerla il suo braccio , convien, che in breve rovini ; rovina in essa primieramente il governo , perche ove i piloti , e i rematori frà se non si accordino , ogni gran nave , perduto il governo , diviene scherzo delle tempeste , e de' venti . Rovina la publica Libertà ; perche , come di Roma disse il Politico , le discordie di molti chiamano per rimedio la signoria di un solo ; *Unicum discordantis Patria remedium si ab uno regatur* . Che se questo manchi , rovinano finalmente, opprimendosi l'una l'altra le famiglie, le Case , e le Mura . *Domus supra domum cadet* . (*lib. 1. Annal.*) Oh se potessero alzar dalle lor tombe la testa tante Republiche già sepolte ! Gran parte di lor ci direbbe, che alla lor libertà, alla lor grandezza con ferali esequie sepolta non altri portò innanzi la fiaccola, che la discordia . Sì , che à scrivere sù la lapida di ciascuna il suo Epitaffio dovrebbe intagliarvisi quello, che dalla penna di Platone porta scritto sù la sua tomba la Republica d'Atene : *Nostri dissidiis oppressi sumus* . Conosce ben tutto ciò l'humana politica, e per questo niente più veglia , che ad incatenar la discordia . Ella cerca di farlo singolarmente cò l'uguaglianza frà Cittadini ; Poiche ov'hà egualtà di sorti , trovasi egual-

egualtà ben anche negl'animi . Siano dunque, dice la Ragion di Libero Stato comuni ad ogni Ottimate le buffole de' suffragii, comuni à ciascheduno le toghe, comuni i Troni, comuni le cariche . Ove si alzan papaveri con la prepotenza, si accorra con la verga di Tarquinio, e si tronchino ; ove troppo spande pomposi pampani il lusso, ed à piu poveri fa ombra d'invidia, con falce di severe pragmatichè si recida . Ottimi avvedimenti ; mà non affatto bastevoli à stabilir la concordia, perche non giungono al fondo de gl'animi. Sotto di essi ben covansi le avversioni del genio ; ardonò le inimicitie private ; nudrisconsi gl'odii trà famiglie, e famiglie ; sorgono le ambitioni di maggioranza, e stimasi, che in difuguaglianza ò di meriti, ò di pregi, ò di sangue, la maggior ingiustitia sia l'uguaglianza della forte .

Se così è, con la civile uguaglianza non è affatto incatenata la discordia ne gl'animi . Chi è dunque che può porre tutta in lacci questa furia ? non altri che il giogo di Cristo . Diamo un'occhiata à sù bel giogo, ed osserviamo un solo de' lacci suoi, un solo de' suoi precetti . Parla il divino Legislatore ad ogni fedele, e sù gli dice. *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade reconciliari fratri tuo* (*Matth. 5.*) Mira, dic'egli ad ogni Cristiano ; se genuflesso innanzi al mio altare mentre hai sù la mano il dono, e l'oblation sù la lingua, ti sovviene che hà teco qualche ombra il tuo fratello ; chiudi tosto le labbra, deponi incontanente l'offerta ; forgi, trovalo, rappacificati, e poi vieni, e sacrifica . *Et tunc veniens offer munus tuum* . Signore, voi siete la ragione istessa, mà io non veggo come sia posto à ragione il vostro comando . Non mi stringon prima le obligationi di suddito verso Dio, che le obli-

obligationi di fratello verso il prossimo? hor come ordinate, che prima si adempiano gli oblighi di fratello con un huomo, che gli oblighi di suddito con un Dio? pur siasi; quel che mi dà maggior maraviglia è, che volete, che si tronchi un Sacrificio, per risarcire una pace. Troncarsi un Sacrificio? e qual maggior irriverenza alla vostra Divinità presente? Dunque si han da voltare à voi le spalle, perche si volga ad un huomo la faccia? s'hà da postergar l'adoratione d'un Dio, perche si porga ad un servo la destra? han da rimaner fredde innanzi à vostri altari le vittime, perche arda innanzi ad un huomo, fatto vittima dall'amore, il cuore? Questo non adempiesi senza oltraggio del vostro honore. Sacrifici prima la Religione, e poi farà il suo sacrificio la Carità. Nò, dice Cristo; lasci la Religione il turibolo, lasci la Religione l'olocausto, e vada prima la Carità ad incatenar la discordia con un abbraccio di pace. Se la discordia non s'incatena io non vò Sacrificio, io non vò adoratione, io non vò amicitia con chi mi honora con doni. *Interrumpatur*, così esprime i sensi di Cristo la penna di S. Crisostomo, *interrumpatur cultus meus, & integretur charitas tua.* (Hom. 16.) Hor vedete se può regnar discordia ove regna il giogo di Cristo. Il primo de'suoi comandi è un laccio al collo di questa furia. Il primo de'suoi comandi, sì; che à questo vuol che ceda il suo medesimo honore; *Honorem suum*, dice Crisostomo, *despicit Deus, dum in proximo charitatem requirit.* Purche la discordia non viva un momento, si lasci di render omaggio anche à Dio. *Relinque munus tuum ante altare.* Prima la discordia s'incateni, e poi Dio si adori; *& tunc veniens offer munus tuum.* (Jo. 15.) Quest'è, che fè dire al medemo Legislatore divino; *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem.* Questo è il mio precetto, questa è la mia legge, che

che sia trà voi vicendevole l'amore . E che? la legge di Cristo è tutta forse un sol precetto? O forse tanti altri precetti, che nell'Evangelio contengono non son precetti di Cristo? E' mio precetto; e il mio solo precetto, dic'egli; E il mio, perche è quello, che singolarmente io v'incarico: è il mio, perche frà tutti i miei, è quel che hò unicamente per mio . E' il mio solo precetto; perche tutta la mia legge in questo solo si restringe, e s'adempie . Così è; *Opera manuum nostrarum*, (Ps.89.) diceva Davide, *dirige super nos, & opus manuum nostrarum dirige* . Davide, che misterio chiude la vostra preghiera? pregate che Dio indirizzi le opere delle nostre mani; *opera manuum nostrarum* . E poi tornate à pregare, che indirizzi l'opera delle nostre mani . *Opus manuum nostrarum* . Se già le abbracciate tutte con dir le opere, come ripetete, e dite l'opera? questo singolare non chiudesi in quel plurale? Anzi nò, dice Agostino; quel plurale in questo singolare si chiude; tutte le opere, che chiede Dio dalle nostre mani sono un'opera . E qual opera? l'incatenar con la carità la discordia . *Id mihi videtur habere sententia, quod omnia opera vestra unum est opus charitatis* . (In Ps.89.) S'egli è così; ite, e trovate chi meglio incateni in una Republica la discordia, che il giogo di Christo, se tutti i suoi lacci si attorcono in un sol'laccio al collo di questa furia .

Mà quanto è stretto il laccio? quanto è stretta l'unione, che ci si impone . E quanto è stretta l'unione? Udiamolo da una preghiera, che porge all'eterno suo Padre il nostro Divino Legislatore . *Pater Sancte serva eos, ut sint unum, sicut, & nos* . Santo, & adorato mio Padre, assisti à miei fedeli perche siano uno frà se, come s'iam'uno frà noi . Ammirabil dimanda! ella si accosta à chieder l'impossibile . Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo,

son

son uno frà se per unità di natura ; unità , di cui niuna è più una . Hor quel che fà in Dio la natura , brama Cristo che faccia ne' suoi fedeli l'amore ! Sì . Mirate che strettezza egli desidera , ed impone à i suoi . Non vuol che sia frà essi unione , vuol , che sia unità . Non li basta che i suoi fedeli siano uniti , vuol che siano uno : non li basta che in amarli siano huomini , vuol che siano il ritratto della Trinità in terra . Son trè distinte persone in Dio , mà l'unione di natura fà che in trè , sia non più che un solo intelletto , una sola volontà , una sapienza , una bontà , una potenza sola . Tutto il Padre nel Verbo , tutto il Verbo nel Padre , tutto nel Padre , e Verbo lo Spirito Santo . Ammirabile unità , che si spiega nel numero , non si moltiplica , ammirabil numero , che corona l'unità , non la distrugge . Questo che fà la Divina natura in Cielo , vuol Cristo che operi in terra l'amore . Sian più gli huomini , mà l'amore faccia di più intendimenti un intendimento , di più voleri un volere , di più cuori un cuore , di più anime un'anima . Sia in tal maniera uno nell'altro per unione di volontà , e di spirito , che sian più huomini per natura ; mà sia un sol huomo per amore , come per un ammirabile circuminsezione ciascuna delle Persone Divine è nell'altra , e tutte e tre sono un Dio . *Charitatis* , dice Cirillo l'Alessandrino , *pacis , & concordia vinculum petit , quod ad tantam spiritualem credentes unionem perducatur , ut naturalis , consubstantialisque in Patre Filio , atque Spiritu Sancto unionis similitudinem imitetur . (In illud Pater , &c .)* Tanto chiede Cristo al Padre ; tanto brama da noi ; tanto stringe il giogo della sua legge . E potranno ad incatenar la discordia trovarsi lacci , che sian di questi più stringenti , e più forti ? Beate le Republiche , in cui Governanti , che ne amministrano il governo , stretti da lac-

ci sì

ci sì belli , fan ritratto alla ineffabile Trinità in terra . Il governo del Mondo non mai si turba , perche le Persone Divine , che vi presiedono , non operano come più Persone , mà come un Dio ; non mai turberassi il governo d'una Republica , se le persone , che vi presiedono , benche sian più huomini per natura , opereranno per forza del giogo di Cristo , come un huomo . Turberebbersi il governo del Mondo , se le trè Persone , che lo governano fosser trè Dei ; turberassi senza fallo il governo d'una Republica , se le persone , che la reggono , per disunione di volontà saran più huomini , quantunque questi huomini , per l'intelligenza , e per la maestà sian Dei .

Pur nulla hò io detto fin hora della forza , ch' hà il giogo di Cristo ad incatenar la discordia . Qual pensate , che sia il giogo di Cristo ? I prece tti , che nel Vangelo contengoufi ? questo è solo il suo corpo ; mà egli quel giogo è un giogo vivo , e così hà corpo con anima . Volete saper qual' è l'anima ? Volgetivi al Cenacolo di Sion , vedete quella fiamma che cala sù le teste à gl' Apostoli , e li corona , fiamma , che altro non è , che il medesimo Amore : l' Amore increato , che accende all' eterno Padre , e al Figliuolo eterno il cuore . Hor quella fiamma divina è l'anima della legge di Cristo . Quando all' orecchio risuonano i precetti dell' Evangelio , che sono il corpo , al sottomettervi n oi il collo viene ad avvivarci nel cuore quella fiamma d'amore , che è l'anima . *Charitas Dei* , dice S. Paolo , *diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum , qui datus est nobis* . Fiamma divina , dove tu sei ? oh come ben temperi in uno , e ben conformi i varii metalli de' nostri genii !

Spiega con vago simbolo una certissima verità Platone . Iddio , dic' egli , nel formar gli huomini , che compongono una Republica , ne varia diver-

famente le tempere . A quelli che nascono al comando *aurum commiscet in generatione* ; fa loro un' indole , un genio , un'anima d'oro , e di gran pregio , *ideo sunt prastantissimi, & maximi pretii* . A' gli altri , che nascono ad esser ministri a fianchi di chi governa , vi pon tempera d'argento , *quicumque sunt auxiliores , argentum* . Gli artieri, e contadini egli li tempera con ferro , e bronzo ; *ferrum autem , & as , & agricolis , & opificibus* . Così accenna Platone la varietà delle conditioni , de'genii , degli spiriti, che regna in una Republica d'huomini . Varietà, che è la prima fonte delle discordie . Hor venga la politica con tutte le sue civili uguaglianze ad uguagliar di fuguaglianze sì varie, à far lega di sì diversi metalli . Ella non vi giunge al sicuro , perche tanto à fondo non penetra . Vi giunge bensì la fiamma dello Spirito Santo , che è l'anima della legge di Cristo . Mentre i cuori fatti dalla natura di sì varie tempere gittansi in questa fiamma, si perde senza perderfi la varietà de'lor metalli . E'oro in essa l'indole d'un nobile governante , mà non par oro; è argento l'indole d'un ministro, mà non sembra argento ; E'ferro , e bronzo l'indole d'un artiere , d'un contadino ; mà non sembrano ferro , e bronzo . In quella fiamma s'uguagliano, senza uguagliarsi . Oro, argento, bronzo, e ferro , sono in essa un colore , una massa , un metallo , un Corintio da alzarne alla concordia , ed alla Libertà una statua . Sono una fiamma divina, che togliendo senza togliere le diversità dell'essere , della nobiltà , della conditione , e del genio , li fa uno in Dio . Sentitelo da S. Girolamo . *Cum quis semel missus in flammam Spiritus Sancti amore incanduerit, non intelligitur aurum sit, an argentum, quandiu ignis massam sic possidet , unus igneus color est, & omnis diversitas generis, conditionis, & corporū, auferitur* . (*In epist. ad Galat. 3.*) Questo fa l'anima del-

della legge di Cristo; ed oh come ben si vide nel principio della Chiesa nascente! *Multitudinis*, dice S. Luca, *credentium erat cor unum, & anima una*; il medemo vedrassi ove scenda la medesima fiamma ad accendere i vostri cuori.

Tanto basti haver detto à mostrare, che non può con totale sicurezza conservarsi la Libertà d'una Republica, se non sotto al giogo di Cristo, perche sol questo le abbatte, e l'inceppa la POTENZA straniera, e la DISCORDIA intestina, che son le due furie, che la scuotono dal Trono, e la conculcano. Hor se questo è così, a che debbo piu incitare stamane il vostro zelo Eccellentissimi Signori, se non a procurar sopra tutti gli altri mezzi della humana politica, che il giogo di Cristo si rinforzi sempre più sul collo della vostra Republica? à questo s'impieghino le prime industrie della vostra prudenza, à questo le prime sollecitudini della vostra vigilanza. Quanto da voi si pregia la Libertà, (perla inestimabile, che fa sù la vostra corona il piu bel fregio, e vi rende frà gli altri Popoli di Toscana oggetto, e di riguardo, e d'invidia) tanto sia in voi lo studio di sottometerla al giogo di Cristo con una viva osservanza delle sue leggi. Ma che bisogno hò io di porvi stimoli con le mie voci? Io mi accorgo non senza giubilo del mio cuore d'haver perorato anche prima di cominciar ad orare. Questo mi mostra l'Imagine regnante del Crocifisso, che veggo sù la testa della vostra Republica. Che altro è quella, che un publico manifesto, con cui protestate, che la vostra Libertà stà tutta sotto il giogo di Cristo? Republica fortunata, io ti stimo perciò assai più favorita del popolo eletto, mentre ti miro sotto d'una più nobile Colonna, che alla felicità ti fa scorta. Segui pur, come fai, a prender da essa i tuoi moti, regola con la sua guida i tuoi voleri, i tuoi passi, ed io in ve-

ce



ce di configli ti fò prognostici di felicità . Ti vedrai sconfitta la potenza de' tuoi persecutori al piede . Ti vedrai morder ferri , senza mai alzar testa la discordia , ed eterna ti risplenderà la corona della tua Libertà sul capo . Mà non è hoggi la prima volta , che possion farsi così graditi prognostici : fin da quel dì , che comparve sopra di te , ò Lucca, sì prodigiosa Colonna, fin da quel dì , che l'Image del S. VOLTO che adori , si portò da pellegrine contrade con maraviglioso prodigio a guardarti , ti si poterono profetare così nobili avventure . Diciam di vantaggio . Tu la prima fosti frà tutte le Città di Toscana , che abbracciando la fede t'incurvasti al giogo adorato di Cristo . Fin da quel dì beato formar si poterono i presagii della tua Libertà . Io gioisco di vederli già per più secoli autenticati dal tempo ; li confermino con sempre nuovi accrescimenti di gloria l'Età future, e li soggelli con indelebile impronta la Eternità .



RAGIONAMENTO²³

Fatto nella Sala
DELL' ECCELLENTISS. SENATO

DILUCCA

Nel Secondo Sabato di Quaresima

DAL P. PIETRO

BRESCIANINI

Della Compagnia di Gesù.

Terza Edizione.

*Post dies sex assumpsit Jesus Petrum, Jacobum,
& Joannem & duxit eos in montem
excelsum . Matt. 17.*



Anco male, Serenissimo Principe, che al primo farmi quà entro col guardo, mi trovo pur fuori d'inganno, se ben grave, pure scusabile in Uomo qui straniero, e affatto nuovo. Mi dissero, che passerei Oratore dal sagro Tempio ad un' Augusto Senato: e ben m'incresceva il cambio de' Rostri, per non sapere se le Lingue di Pentecoste, che splendettero già sul Cenacolo degli Apostoli, splendessero sù l'Arcopago ancor de' Politici. Quando in appressarmi al limitar del Senato, Luce improvvisa col ferirmi subito gli occhi, me gli aperse à conoscere, ch'io mi portava da Tempio à Tempio; e ad un'

un'ora m'infuse in cuore molto di quel rispetto , per cui trasmodò il Re Prusia , con baciare la soglia della Curia Romana, e Profumarne i Porporati con quell'incenso , che putiva d'Idolatria, salutandoli; *Deos servatores suos. Liv. lib. 45.* La luce del mio disinganno spiccasi appunto da quel Dio Salvatore là in Trono : da quel Divin Crocifisso , il qual consagra la Maestà del Senato in Religione di Tempio ; e mostra vero più quì , che altrove, il detto d'Archita ; *Ar. 3. Rb.* essere il Magistrato un' Altare di Rifugio: da quel Nazareno, morto sì bene Re di Giudea, mà pur nato Cittadino di Roma, per attestato dell' antichissimo Orosio *Dicendus utique civis Romanus . Oros. l. 6. c. ult. ap. Sylve. to. 1. l. 2. c. 1. q. 2.* poscia più nobilmente da voi eletto in Cittadino di Lucca , anzi in Principe . Bene adunque per me , che dovendosi venir quà dentro come in una Basilica , con Massime Senatorie , ma Evangeliche , lascierò al Vostro Principe lo scoprire dal suo Taborre quella Politica , che possa farvi godere in terra una quasi beatifica Libertà . Questo senza dubbio si ottiene col ben'eleggere i Cittadini alle Cariche ; e bellissima ve ne porge Cristo un'idea nella Trasfigurazione , suo , per così dirla , affare di Stato . A quella vuol'egli trascinare alcuni Apostoli , ma ciò con quanti riguardi ? al Tempo , al Luogo , al Numero . Tutti e trè documenti delle qualità , che ricercansi nell' Elettore , nell'Eletto , nella Elezione . Ecco il Tempo : sei giorni tarda la collazione di quell' Onore ; *Post dies sex* : Negli Elettori ci vuole Maturità . Ecco il Luogo : alla cima d'eccello Monte li fa salire; *dixit eos in montem excelsum*: negli Eletti sia solo il merito , che gli esalti . Ecco il numero ; Trè solamente sono gl'assunti , *assumpsit Petrum Jacobum , & Joannem* ; nell'Elezioni si vada con Elezione. Trè punti non men del discorso ,
che

che del Mistero ; nel quale se ben pajono l'un l'altro confondersi , serbano però intatta la lor distinzione . Il primo ricerca serietà sol di Pensiero : il secondo Merito , ma null'altro , che Merito : il terzo trà molti Meriti il più di Merito . Con tal' arte trasfigurare si può ogni terren Principiato in un Civil Paradiso .

I. Vaghiſſima circostanza del Tempo specificato dal Vangelista ! Trattasi di nominare Soggetti all'alto posto del Tabor : Il Salvatore ne ha già nella sua mente Divina descritti i Nomi , e promessane la promozione al Collegio Apostolico : pur la prolunga col tenerli chiusi *in pectore*, nè li promulga, che dopò l'ocaso di sei Giornate , *Post dies sex*. Non mi chiedeste, perche sei Giornate; ch'io pure invaghito da sagra curiosità mi farei a cercare, perche nella Creazione del Mondo, Dio vada così pensoso , che in vece d'organizzarlo con un solo *Fiat* momentaneo , imbrigliando la Onnipotenza con un miracolo di lentezza , no'l dà per compiuto , se non che in capo a sei giorni ? *Post dies sex*. Risponde il grave Pererio , *q. in Gen. l. 1. disp.* provenire l'artificiale tardanza , non da contumacia della materia , non da fiacchezza dell'architetto , ma da consigliatissima Provvidenza : *ex summa ratione, Consilio, & Sapiencia Opificis*. Me lo persuado nell'osservare , che fò , quasi abbozzate nella fondazione dell'Universo le quattro Idee del Governo Politico spiegateci da Aristotile *Pol. l. 4. c. 2. Rhet. l. 1. c 8.* la Monarchia nel Cielo, dove un solo pianeta in Trono Re di tutta la Luce la dispensa giusta le Leggi della Notte, e del Giorno: l'Aristocrazia nella Terra, signoreggiata da Monti , la parte in essa Nobile, e d'Aria Libera : la Oligarchia nell'Acqua , che unendo in Comunità di Commercio le Genti , serve all'ingrandimento de' Ricchi , sempre pochi , e Padroni del Mondo :

B

in

in fine la Democrazia nell'Aere dominato da' Venti amantissimi di Libertà, molti in Dominio, e sì poveri, che han per vestito sol piume di Uccelli, e per alimento il cibo de' soli Canaleonti. Ora in tanta varietà di Republiche dovendosi distribuire Cariche, e Magistrati; e destinare nel Cielo chi possa infrà gli Altri regnare da Sole, e chi illuminare da Stella Consigliera di Stato: in Terra, chi abbia tra i Monti spalla d'Atlante al sostegno, e chi capo d'Olimpo al Principato: nell'Acqua il dichiarare tra tanti Fiumi: sarai tu Gange d'Oro, tu Idaspe di Gemme, e tu Nilo dovizioso di Grano: nell'Aere frà tanti Venti deputar'uno alle Province dell'Occidente; e sia il Zefiro: Uno a' Paesi di Tramontana; e sia l'Aquilone: pensate, se a negozi d'importantissime conseguenze voglia il prudentissimo Dio assegnare l'istante d'un sol *Fiat*. Nella foggia, che la Scrittura me'l rappresenta in atto Umano, or di pentirsi, or di attristarsi, così dammelo or'a vedere in atto di pigliar tempo sei giorni, per tenervi su'l tapeto l'affare, di per di maturarne una parte, e così in tutto consigliatamente procedere *summa ratione, Consilio, & Sapientia*. Quanto di Sapienza in Dio, altrettanto possiam' ravvisarne in Cristo. Tutto che l'esaltazion de gli Apostoli al Tabor non sia una Creazione di Mondo: ogni deliberazione però di Cristo sia maggiore, ò minore, in riguardo al termine, in riguardo al Principio, è sempre massima, se ben fosse menoma: come la luce del Sole sempre luce di Sole, o diluvj in pieno meriggio, o fili solo in un raggio. Pretende di confidare a i Discepoli, come a Segretarj di sua Cristiana Republica un' arcano di mutola Segretezza la Vision della Gloria; *Nemini dixeritis visionem*: d'introdurgli in un Senato d'Empireo fuor dell'Empireo, dove diran suo parere un Legislatore, e un Profeta,

Moy-

Moyfes, & Elias cum eo loquentes: e in tuono di oracoli vi parlerà dalla nube il medefimo eterno Padre: *Ecce vox de nube dicens: hic est Filius meus*: Onore in terra del tutto nuovo, e fequale rilevantiffime. Ma fe ritrosi vi ripugnaffero gli fteffi Apoftoli? fovente i più degni fono i più renitenti: nè; Pietro gl'è un'Uomo, che nulla ambifce, nulla rifiuta, fe bene offerto gli foife ancora il Triage: farà il primo a palefarne il tuo godimento: *Bonum est nos hic esse*. Ma forse opporransi i Congiunti a quella Gloria, che ftrappaffe lor di cafa i figliuoli? Molto meno. Già Crifto in brieve fi aspetta la moglie di Zebædeo, e come Parente, e più come femmina, due fiato ambiziofa d'impetrare a Giovanni, & a Giacopo le prime feggie. *Dic, ut fedeanr hi duo Filii mei*. Sì, antivede tutto, comprende tutto colla fua mente di ffera fopraccelette: può fenza tema di pentimento, il primo gaftigo de gl'Imprudenti, può il bel primo giorno venir alla fcelta con profezia d'infallibile buon fuffefo, il può; ma pure per confiderarvi pelatamente vi dedica un'Efameron di penfieri: *Dies fex*: prende tempo; e non già come Daniello bifognofo di fpecolare fu'l Sogno, e però fupplichevole al Re *Ut tempus paret illi. Dan. 2. 16.* ma per insegnare col fatto a gli Elettori, non dover'eglino gittare i Voti, come Dadi a cafo, ma come Dardi a berfaglio, con meditazione d'occhio, e con prudenza di mano. Squittinare sì cafuale mai non farebbe un'oprare nè alla Divina, nè all'Umana, giufta il doppio Magiftero del Creatore, e del Redentore. Non alla Umana, perche fenza bilance di Confulta, cui pure il gran Re de'Filofofi tanto raccomandò al gran Re fuo Difcepolo: *Rerum Humanarum anguftiffimum eft confultatione uti. Ar.ep. ad Alex.ap. Ram. in Ifa.* Chi entrato nel bofco faffi a tagliare il primo albero, che gli fi para davanti,

senza visitare i nodi della Pianta , ò i punti della Luna ; sarà sì boscajuolo interessato in far legna solo affin di scaldarsi , non mai Statuario , ben conoscente: che non d'ogni tronco si fa un Mercurio. Per essere la distribuzione de gl'impieghi un fornire , non già la Statua di buona nicchia , ma la nicchia di buona Statua, oh qual biasimo non tirerebbersi in capo , chi provvedendo per empito, non per Consiglio , più al Ben del Privato, che al Bene del Publico , venisse à rovesciare i Disegni di politica Provvidenza? Sarà il meno, che possa incogliergli, ò il perdere la stima d'Uomo , se cieco si mostra in conoscere gli Uomini ; ò il rilevar nominanza di mal'Uomo, se conoscendo gl'Idonei si appiglia à gl'Inetti . Col primo privasi di gran lode qual diè Tribellio Pollione all'Imperador Valeriano, *Treb. Poll. in Vitis. 30. Tyranc. 9.* Signor d'occhi così Aquilini à discernere gli altrui talenti; che quanti furono da lui promossi al Bastone di Generale , tanti furono l'un dietro all'altro promossi allo Scettro di Cesare . Col secondo disponesi al vituperio di Vespasiano , che cercava ne' suoi Ministri per prima Dote , la sete della Spugne pereìò infamazione dalla Fama: *Vulgo pro Spongiis dicebatur uti. Svet. in Vesp.* Tanto non è governarsi all'Umana il pensarvi si poco prima d'eleggere, che paja più tosto un prima eleggere , e poscia pensarvi . Molto meno sarebbe questo un reggersi alla Divina , metodo per altro sì necessario per dar buon Principe al Principato . Non ci lasciam tramontare quei primi sei Giorni, al cui estremo si differì la formazione dell'Uomo. E d'onde mai un'indugio si strano ; che fa l'ultimo in opera , chi era il principale in disegno? Se l'Uomo è il cuore del basso Mondo , perche non trattarlo da Cuore , il primo sempre à vivere ne' Viventi ? Non divertiamo in cerca d'Interpreti , ove abbiamo con noi Mosè su'l Taborre ,

borre. *Faciamus hominem . . . & præsēt Piscibus Maris, &c. Gen. cap. 1.* Mira Dio à figurare nell' Uomo un Uom di Comando, e di Testa: & *præsēt*: perciò si porta à guisa d'un Dipintore, che lasciando a' suoi Giovani colorire il panneggiamento, le figure di corteggio, e li paesaggi, alle sue mani riserba la Testa primaria del Quadro, e à quella consacra l'Arte più seria, e più tarda de' suoi studj, e pennelli. Nulla men Dio dopo aver commesso alla Terra il produr l'Erbe, e le Selve; *germinet terra; Genes. 1.* all'Acqua il formare gli Acquatici, e li Volatili; *producant Aqua; Attentissimo per sei giorni, e impensierito, per così dire, tutto egli studia nell'Uomo, con venir prima à concistoro de'lor Decreti le trè Divine Persone: Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: come dir vogliono; or si tratta di dare in Luce uno che sia Uomo da Principato, e la Prima Testa del Mondo: così parvene al Boccadoro: *Imaginē dicit de Principatu, & Dominio. Chrys. in 1. Gen. hom. 8.* Intenda, chi è da Dio destinato a crear Uomini di Governo: li crei ma alla Divina, con raunar prima à Senato i più canuti pareri; massimamente che tanto è ancor più difficile l'Arte à primo aspetto sì facile di comandare, quant'ora gl'Uomini *præsunt Hominibus, e non già Piscibus.* I Pesci sono taciturni, e modesti; n'è mai, che sparolino queruli nè pur quando apron bocca per pagar'in Argento le lor gravezze al Pescatore San Pietro. Ma gli Uomini hāno grau dono di lingua, e più il volgo de' Sudditi, sdrucchioli sì in censurare i lor Reggitori, che ormai ricevesi à conto di encomio il nudo silenzio; come avvenne al Giudice Samuello, del quale tutto il dirsene bene, fù solo il non dirsene male: & *non accusavis illum homo. Ecc. 47.* Quindi come ogn'un vede, d'affai cresce, ne gli Elettori il gran debito di pensare sensatamente,

te, affinché nell'Eletto, e sposto alla Critica d'incontentabili, solo il merito, e null'altro sia, che lo inalzi.

II. *Magistratus Virum probat*, disse Biante Filosofo. Il Magistrato è la pietra di paragone, colla quale si distingue dall'apparente il vero Savio di tutti i carati. Per la qual cosa chi fosse mai in tentazion d'escalare, direi con Seneca, un Pigmeo sù la Vetta d'un Monte; se non amasse astenersene per Carità filiale verso la Patria, o per l'ingiustizia del togliere il guiderdone alla Virtù; almen se ne astenga per compassione al'Eletto sempre Nano etiandio, se in testa a un'Olimpo. Il tanto voler promoverlo ad alto Posto, tutto e solo a forza di Braccio amico, e di canapi, ed argani, questa chiamasi la promozione delle Statue: alle quali il dar piedestallo sproporzionato alla lor breve taglia, è un porle in odio, ed esporle allo scherno. Di ciò pruova Divina mi offrono Cristo, e Mosè, cui per momenti vò scompagnare un dall'altro, con lasciar Cristo su'l suo Taborre, e con restituire Mosè al suo Sinai. Eccovi ogn'uno d'essi splendidamente Trasfigurato: Cristo con intorno alla faccia un Ciel di fulgori, sicchè fà scomparire il Meriggio, e par'egli il Sole del Sole: *Resplenduit facies ejus sicut Sol*: Mosè con diadema in fronte di sì bei raggi, che la credette S. Paolo Luce in Gloria di Paradiso: *Gloriam vultus ejus*. 1. Cor. 3. Ma pur ne osservate gran differenza. Nella Trasfigurazione del Tabor gli Apostoli beono con occhio d'Aquila a quel Mar di splendori con fruire soavemente di Cristo: *Bonum est nos hìc esse*. Ma nella Trasfigurazione del Sinai gl'Israeliti tosto accecati con pupile, e con ali di Nottola danfi a fuggire da quella Spera, per impotenza di soffrire Mosè: *ut non possent filii Israel intendere in faciem Moysi*. ib. Per attingerne la cagion del divario, visitiam le due

Fonti di questa Luce. Tale chiarezza è Dote a
Cristo connaturale, provegnente ab intrinseco
 dalla Gloria dell'Anima: gli si dee per giustizia a
 tal segno, ch'è in lui per petuo Miracolo, se, chiu-
 so sempre in Ecclissi, ognor non risplende. Mira-
 colo è bene, se risplende Mosè; essendo in lui tal
 chiarezza avventiccia provegnente ab extrinseco
 sol dal favore *ex consortio sermonis Domini. Exod. 34*
 e però Luce superfiziale quasi mera Vernice di So-
 le, che lo brunisce, nè mai Oro, sol doratura. Qual
 meraviglia dunque, se Cristo veggasi con diletto,
 e Mosè con tormento? Capace Cristo di far sem-
 pre per possanza Miracoli, or li fa nelle Luci de'
 suoi Favoriti; le invigorisce. Capace Mosè di rice-
 verè per grazia Miracoli, or non li sa far nelle Lu-
 ci de' suoi Seguaci; le offende: che non si può natu-
 ralmente mirar di buon'occhio, nè sopportare il
 lustro delle Onoranze in Uomo al di dentro vuo-
 to di Merito, e solo al di fuori patrocinato dal
 Partito. Anche in ciò differiscono dall'Elettive le
 Dignità Ereditarie; che in queste ciascuno tolera,
 in quelle ognuno dileggia la insufficienza: e al Lu-
 me appunto del nuovo Onore scuoprendo nel
 Promosso le macchie, dianzi invisibili in lui Pri-
 vato, dove il prezzava Privato, il dispreggia Pro-
 mosso; ne motteggia il Cuor piccolo, più ancor del
 Capo, lo Spirito freddo, il Consiglio ottuso, l'espe-
 rienza erronea, l'esecutiva irrisoluta: sicchè a vo-
 lersi far la vendetta, ma sorda di gran Nemico,
 questa par l'arme, s'è disadatto, e saltarlo per via di
 machine a gran maneggio. Per dunque non confe-
 rire all'Eletto un disonor mascherato d'Onore, si
 svelte chi elegge d'ogni affetto men'ordinato: e
 siccome Lionardo da Vinci entrando con occhio
 da Dipintore là dov'era gran folla di popolo, se'n
 racopiava in capo le belle Teste: così fiso nel solo
 Bene della Republica, pongasi egli a cercarle su

qualunque sian busto Nobile, le buone Teste. Se ne accettasse un sàgro stimolo à i fianchi, arresti alla falda del Monte, prima che salgano, gli assunti da Cristo; ed obliandosi ad arte, che sia Cristo impeccabile nelle sue Elezioni, tragga loro di bocca il titolo della lor'assunzione. Sarebbe forse amicizia? Suol questa affascinare il Giudizio, con dar' à veder nell' Amico quella Grandezza di Meriti, che à tutti gli altri è Terra, non che Incognita, incognoscibile. Sarebbe Parentela? il Sangue non di rado è veleno della Prudenza, per la qual cosa tutto che il Filosofo approvi più il Regno Elettivo, che il successivo; *Pol. l. 3. c. 11. §. 14.* non approva però l' Elezione del Successore, se facciasi dal Padre Rè; perche, sia pur ottimo Principe, sarà sempre miglior Padre al suo Figlio, che Re al suo Regno. Sarebbe forse Ricchezza? Vi sà dire ogni lingua entrarfi nel Tempio dell' Onore per la Porta del Merito: ma nessuno vi accerta, se per aprirla, sia prima mestieri aprir la Mano, e se basti ogni Chiave di vil Metallo. Sarebbe mai Canutezza? Se bene à parecchi stagionansi li Pensieri innanzi che gl'anni, e il pel biondo sia in essi colore, come del Grano, così del Senno maturo; non è però che il pel bianco assai non prometta di sè, aumentandosi la sperienza, come la Palma, con lunga Età. Che più, dice S. Pascaſio, che più dimande? *Firmitas Virtutum compensatur. S. Pas. l. 8. in Matth. ap. Sylve. hìc.* Bassi à lor occhi gli Apostoli nō trovano in sè ve-run Merito: ma ben' altissimo ve' l trova Cristo, conoscitore di lor Virtù, e perciò solo riconoscente'. Che Amicizia? Tutti e dodici gl'ha in conto d'amici, *Vos autem dixi amicos. Io. 15.* e pur nove ne lascia addietro. Che Parentela? Con vincolo assai tenace anche il minor Giacopo, anche Tad deo gli si stringono al Cuore: e pur libero se ne stacca. Che Ricchezza? Se non altri v'è Giuda Uom Denaroso,

fo, nè per anche gli è il Giuda de i trenta Denari: e pure se ne dimentica. Che Canutezza? V'è nel Giardino Apostolico che sia più di Giovanni, un Fiore di Gioventù? e non per tanto il coglie per coronarsene. Eh che gittato in disparte ogni riguardo, solo piglia di mira il Merito; onde à ciascun de gl'Eletti s'affà quel gran Panegirico di Trajano, meritevole, e perciò solo chiamato al Trono *Mervis, & paruit. Plin.*

III. Una sola parzialità in tal fatto non posso dissimulare; ed è la medesima, ch'io scorgo inemendabile ancor nella vostra Republica. Nessun se ne offenda: tant'io non vi adulo, che per solo timor di offendervi nè pur vi lodo. La più felice sventura del Principe ella è questa, l'annoverare molti Soggetti, e tutti di gran maniera; sicche non possa eleggere Meritevoli senz'escludere altri pur Meritevoli. Di quì nasce quella necessitá, ch'io propofi, di eleggere con elezione; e sarà sempre un' usare parzialità nel Senato, ma come usolla Cristo nel suo Collegio. Era in procinto di sciegliere i Testimonj della Trasfigurazione: dunque non più di trè, numero tassato dalla Legge, e numero ancora di Perfezione, *In ore duorum, aut trium testimonium stabit omne Verbum. Deut. 1. 15.* Ma se tutti gli Apostoli e sono perfetti, e son degni, e però tutti eligibili; che altro rimane à Cristo, salvo il mostrarsi prudentemente parziale con tre i più Perfetti, e i più degni? Quindi qual saggio Comparatore di perle, che d'infrà molte tutte candide, e quasi Latte di Stelle, tutte sferiche, e quasi polite al torno, ne tra scioglie le più appariscenti, e preziose per tempestarne la Corona del Rè: posti al paragone tutti i Discepoli, ne trae fuora Pietro, Giovanni, e Giacopo, laudatissimi da Teofilo come i più eminenti. *Vertices Apostolorum. Theoph. ap. Sylve. hic.* Da somigliante parzialità non sarà mai,

che vadano immuni nè pure i vostri Squittinj. Ogni nobile Aristocrazia, com'è Governo in mano de gli Ottimi, ha per sua legge questa fortuna d'aver Ottimi Cittadini: e l'Ottimo Cittadino descrittoci dal Filosofo è quegli appunto, che si acquistò le Virtù proprie di chi sovrasta, e le Virtù proprie di chi soggiace: sicchè ne' Reggimenti Aristocratici par sia bastevole il mero eleggere per ben' eleggere: potendosi dire di voi, quel che ammirossi da Seneca nelle foci del Nilo, ogn'una d'esse un mare, e di gran fondo: *Quodcumque elegeris ex his Mare est. Sen. qu. Nat. l. 4.* Nulladimeno già che da un lato non tutti possono star sempre al Timone, ove altri ne chiami a se l'Ancora, ed altri la Vela: dall'altro lato, tanto contribuisce alla pubblica prosperità il dar buona vicenda a due Virtuosi esercizi del Dominare, e dell'Ubbidire; però in concorrenza di tutti Ottimi s'eleggano con elezione (se così può dirsi) i migliori fra gli Ottimi *Vertices Optimatum*. Nè è già un'Idea di Platone l'Arte di praticarlo; che anzi visibile ve ne fò in creta un modello con l'arte di due Vasaj. Vaghi di fama amendue presto convennero in questo disegno di consagrarè nel Tempio due Urne, da fabbricarsi però a competenza, non a chi più le freghiasse di fogliami, ò festoni, messi a Oro, ma a chi le tirasse più sottilmente, fino a parere un velo di Terra Diافana, come Ciel Cristallino: *Uter, scripsit Plinio, tenuiorem huiusmodi duceret. Plin. l. 53. c. 12.* Maggior vaghezza non può volersi nè pur nelle Urne Elettrici, che sottigliezza, per saper'acutamente distinguere tra abilità, e abilità, potte l'una al confronto dell'altra, qual Perla vicina a Perla. Sia così, che a sole braccia delle Virtù Civili venga ogn'uno portato al Seggio d'Onore: Ma pur si esaminino, chi meno sia per guardarlo qual Seggio d'illustre riposo: chi possa rendere più d'onore all'

Ono-

Onore, e quasi aggiugnere Luce alla Luce: chi più avvalorì il suo Talento a gl'impieghi col Genio: giacchè pur troppo tra loro son confinanti Antipatia, e Sonnoienza: ma sopra il resto, chi stimò il più lontano dal dividere l'Onore dal Peso: sì che sarebbe amar il Benefizio, e abominar la Pensione. A requisito sì Principeſco parve ridotta ancor da Dio la somma tutta del più alto Merito nella prima Elezione fattasi da lui al Mondo; assolutamente la prima, e però eseguita con sontuosa Solennità, e con politica Sottigliezza, la maggior che possa volerſene dalle Diete. Perocchè risolutosi di concedere un Re al suo Popolo d'Israello voglioso di novità nel Governo (vizio sempre di Popolo) egli medesimo sen piglia a petto la Creazione. Per dunque averla raffinatissima, pare a mèvi s'adopere attorno come sperto Distillatore di Fiori, che pazientissimo a' suoi fornelli, Alchimista di odori, fa passare di lambicco in lambicco ognora più spiritoso l'Estrato, fino a condurlo a odorosissima quint'essenza di Maggio. Eccovi là molte Urne apprettate in Masfa da Samuello. Con la prima si elegge, qual sia delle dodici, la Tribù assortita all'onor della Porpora: e la Tribù n' esce di Beniamino. Con la seconda, qual sia in Beniamino, di tante Profapie, la più degna di Coronarsi; e la Profapia n' esce de Metri. Con la terza, qual sia de Metri il Ramo più felice da innestarvi lo Scettro; e n' esce il Ramo di Cis. Con l'ultima, qual sia degli Uomini nella Famiglia di Cis, il Maggior' Uomo per Gabinetto: e n' esce Saule; che in sol comparire, come portasse nel suo Merito il suo Trono, sì maestosamente grandeggia sopra i Capi d'immenso Popolo; che può Samuello sfidare ogn'invidia a proporre, se infrà tutti ven sia, nõ dico un secondo Saule, ma un somigliante a Saule.

Certe videtis quem elegit Dominus, quoniam non sic

similis illi in omni populo. 1. Reg. c. 10. 24. Udite bene? quem elegit Dominus. Prima che Samuello con l'Urne della Sorte, aveane Dio fatta passar le Elezione per altre, dirò così Urne di sua Sapienza: già che la Sapienza dal Cielo sempre guida per mano la Sorte cieca in Terra. Tant' almeno traspira dalla Scrittura; che innanzi di publicarlo scelto da Dio al Reame, me ne fa in trè pennellate il Ritratto; e sono, per così dire, li trè esami del Merito, co' quali si sottilizzò nella scelta: primieramente lo dipinge per Buono: *Erat electus, & Bonus*: poi per Migliore; *Non erat vir de filiis Israel Melior illo*; in fine per Ottimo; *ab humero, & sursum eminebat super omnem Populum. 1. Reg. c. 9. 2.* Intendo, intendo; è questo un dirmelo in cifra, che il Divino Elettore adunati avanti al pensiero tutti gl'Israeliti, n'eltrae solamente i Buoni al Comando, qual sugo eletto; e però tra' Buoni Saule; *erat electus, & Bonus*. Qui dunque subito il Regio Crisma: dov'è il Profeta per ungerlo à Re? il Diadema chi lo presenta? s'è Buono Saule, di più non richiedesi à buona Elezione: nò. Buona non è più la buona Elezione, se può darsene una migliore: fin qui atto all'Impero sarebbe ancor Gionata, atto Abinadab, cent'altri. Perciò Dio rivotatafi sotto al guardo tutta la massa de Buoni, con savissimo discernimento ne spreme fuora i Migliori, e però tra' Migliori Saule; *non erat Melior illo*. Or si che potrà ispirarsene la Voce alle Trombe, e a' Popoli, che lo acclamino col solito giubbilo; *Vivat Rex*. Qui pure per impazienza si piglia abbaglio: il dirsi che in tutto Israele non v'è un Miglior di Saule, non è pruova, che il canonizzi per superiore di abilità: può avvenire, che un Samma, che un Davide gli stia del pari, e in grado egual di Saviezza paragonata. Per lo che rifattosi Dio à lambiccare l'Ottimo fuor da tutti i Migliori; alla

fin

En egli stesso nel Conclave del suo Divino Consiglio trasceglie Saule, come un finissimo Spirito di Monarchia, e l'Uomo infrà tutti il più Eminente: *ab humero, & sursùm eminebat super omnem Populum*. Ma in qual Dote mai eminente? Si accuserebbe di troppo semplice chi opinasse, notarfi i gradi del Merito alla Corona in quelli della statura: quasi che chi stà sopra tutti con eminenza di Spalla, e di Capo, per conseguenza ancora vi stia con eminenza di Mente, e di Cervello. Stile fosse pur degli Etiopi il misurare à rigore di palmi la vita de Concorrenti, ed innalzare al Soglio, chi più s'innalzava dal Suolo. Errore così palmare sol potè narrarlo con beffe lo Stagirita: potè Dio ancor prevenirlo in Samuello, che ito poscia per ungere in Rè un de' Figli di Jesse, e sceltolo alla Etiopica, il più alto di fusto, udissi all'orecchio, *non respicias vultum ejus, neque altitudinem Statura ejus*. 1. Reg. 10. Altra Maggioranza dunque che di cubiti ci si dinota da quell'encomio Divino: *ab humero, & sursùm*: & è, cred'io, la più espetibile all'assemblee Elettrici. Sia ogni Eletto un Saule, nel quale non si esaminò la Pietà, vi appariva, e si esemplare, che giunse alla Reggia maturo d'età, ma pur verde di prima Innocenza. *Filius unius anni*. c. 13. Non si cercò Secretezza; vi si suppose, e fu di bocca sì Hermeticè sigillata, che in nulla sfiatò; *De sermone autem Regni non indicavit*. Considerossi il primario Carattere dell'Elezioni Politiche, che il prescelto formonti il Popolo de' Migliori col più di Testa, ma insieme col più di Spalla: e ben si miri, non à chi sia il più spalleggiato dal Patrocinio, ma il più disposto al portare l'Incarico: non essendo da buon Saule in Republica il sentenziare da Salomone à privato favor del suo commodo col *Dividatur*, per separar nelle Cariche, il bello dell'Onore dal molesto del Peso. Potrei qui ricondurvi

in Senato li trè Apostoli assunti, che presti ad unire l'onorevole della Scelta col gravoso della Salita, nè pur bramano Trasfigurazione più agiata, da goderli al piano, e non su'l giogo d'un Monte: se già il primo passo del lor salire non fosse l'ultimo del mio scendere dal Taborre: dove con trè Tabernacoli, uno di Senno per gli Elettori, uno di Merito per gli Eletti, ed uno di Esame per l'Elezioni, prevenni il disegno di Pietro, e forse io pur come Pietro, che *Non sciebat quid diceret: Marci 9.*

In ogni caso Orator unico, che sappia promuovere la vostra felicità, eziandio se tacente gli è un Monarca defunto. Morto il gran Macedone, que' suoi più fidi non men Capitani, che Senatori, per meglio maneggiare gli affari della Vedova Monarchia, raunaronsi avanti all'Estinto, messo in Maestà di Regnante, con le divise da Re, e assiso in Trono; *Ut Majestas ejus*, scrisse lo Storico *Testis Decretorum esset: Justin.l. 13. c. 4.* quivi il Proporre, il Votare, era quale approverebbesi da Alessandro, se ne udisse le Voci, e ne vedesse le Palle: il che fù come un dare alla Sala di quel Consiglio per Anima Configliera un Cadavero. Beata questa Republica, finche il Cadavero dell'Unico vostro Sovrano, e Principe il Crocifisso, in quel Trono di Sacra, e Divina Maestà presiede a' Senatorj Scrutinj. Se ben'ammutilito in Croce quel Verbo egli è, come dissi, l'Orator unico, il qual sappia con la sola presenza raccomandare a' Vostri Voti la Civile Fortuna. Tutt'occhio a vedere, tutt'orecchio ad udire, ben vi sovvenga, che farà un dì tutto voce per riprovare, ò approvare la vostra Condotta, non solo *Testis Decretorum*, ma ancora *Judex*.

£

LE

LE SAGGE DIFFICOLTÀ³⁹
DEL
PRINCIPATO
DI
GENOVA

DISCORSO

A fine di recitarsi nella Coronazione

DEL SERENISSIMO DOGE

AGOSTINO
CENTURIONE

Composto dal

P. GIROLAMO CATANEO

Della Compagnia di Giesù.



Aggiaméte avvisaronfi i nostri maggiori quando alle pompe reali di giorno si lieto ammiravano l'oratore; e non a cagione di rammentar, come altrove, le lodi del Principe al Popolo; ma ben d'intimare le espettationi del Popolo al Précipe; stimando doverfi il già coronato stimolar al travaglio di pregi lontani, non invitare al riposo di glorie acquistate. E nel vero dispiegandosi qui le doti di un perfetto governo, vengono, e la Republica a porgere, & il Précipe a prender un'alta misura del principato; a cui sforzandosi l'uno di giugnere, l'
altra

altra sforzandolo a giungere, quegli diviene sopra
 sue forze lodevole, e questa sopra sue speranze felice. Ma usanza sì saggia spesso da viti de' gli Orato-
 zi: spesso (chi il crederia?) dalle virtù de' Principi ri-
 mane violata; mentre bramando l' Oratore talvol-
 ta di piacer troppo al Principe, per rinvenire pro-
 porzionata materia, impone a se stesso necessità di
 adulare: talvolta piacendo troppo il Principe all'
 Oratore, per non perdere materia sì bella, riceve
 necessità di adulare: e sempre con colpa; ivi di vo-
 lontà, quì d'ingegno. Quindi bramoso il Principe
 nostro di ricondur la Republica all'antica severi-
 tà delle leggi; da se stesso comincia, e dalla parte a
 se migliore, e più tenera; cioè a dir dalla gloria,
 vietandomi il lodarlo con pena tanto più grave,
 quanto è più grave lo sdegno d'un Principe pio.
 Ma con vostra pace si dica, Serenissimo Doge: Noi
 a vostri cenni in tutto ossequiosi, saremo in questo
 sol contumaci, e son per dire ribelli. Et in vero
 questa sola ribellione può temere un ottimo Prin-
 cipe da un ottimo Popolo, nulla l'uno ordinando
 con maggior ingiustizia, nulla eseguendo l'altro
 con maggior repugnanza. Et in qual guisa obedi-
 re, se non possiamo? (Tacerò già che tale è il divio-
 to) tacerò il vostro gran nome: tacer non potrò le
 vostre grandi virtù. Favellerò solo del governo. Ma
 sforzandomi, con unire i pregi divisi fra tutti i
 Principi buoni, formare l'idea d'un solo, ed otti-
 mo Principe; quando abbellita di signorili manie-
 re, e spiranti un'aria reale la dirizzerò in buon
 lume, non sarà mettere in prospettiva Agostino
 Centurione? Benche io nulla favelli di voi, correrà
 prima il pensiero, poi lo sguardo del Popolo dal
 ritratto all'originale, & in voi rincontrando tutti i
 colori delle virtù da me sparse su'l quadro, gride-
 rà: Quegli è desso. Et in tal guisa rimarrete omai
 persuaso, che tutto può un Principe buono, fuor-
 che

che impedir la sua gloria . Ma quando ciò non avvenga, perche l' Idea del Principe da me colorita , come rozza , e mal intesa pittura , senza nome non si ravvisi; pur a dispetto della vostra modestia con istuggire una lode minore, un'altra maggiore n'incontrerete . E che ? V'avvisate per avventura , che l' indole perspicace di questo popolo, avvezza a rinvenir nuovi mondi, oggi rimanga sì rintuzzata, che nõ avvegga si quanto sia gran cagion di lode il vitarla? E chi potrà tenerlo, che prorompendo in impeto di gioja non dica: felici noi Genovesi: felice tu Patria , ove questa sola tirannide esercita il Principe , tollera il Popolo ; ch'egli impedisce le lodi per forza , noi riteniamo i plausi per forza! Tema pur altri , che il Principe oro gli chiegga , sangue gli spremi ; che il nostro non accetta , nè pur tributo di lode a noi facile , a lui dovuto . E molti consensi più nobili non diranno a vicenda ? Vedeste in un Principe grandezza maggiore di animo ! Altri frenarono le querele , altri le lagrime , niuno le lodi . E qual secolo fu mai spettatore di principato tanto magnanimo , ove fosse libertà di scoprire i difetti del Principe ; necessità di nascondere le virtù ? Qui forse potresti riprendere il Principe senza timore di esser offeso ; non potresti lodare senza certezza di offendere . Ma io divisando i nostri pensieri, non avverto fra tanto a' vostri, che agramente mi sgridano , come huomo oltraggiolo alla fede, contumace al divieto . Ecco obedisco, e per vie più compiacere al vostro gran genio saranno argomenti del mio discorso le sole difficoltà del vostro Principato . Non potevasi, credo , al vostro fianco adattare sprone più acuto. Nel magnanimo è lusinga all'impresa la loro difficoltà .

II. E per prima le malagevolezze condussero , le malagevolezze ritengono l'onore fra gli huomini , onde ogni grado a misura di esse tanto più di-

venne onorevole, quanto più arduo. Non pareva disvantaggiosa la fortuna de Padri, dovendo, come altri disse, con caparra di stenti entrar in un giuoco, ove nulla l'elezione, tutto la speranza maneggia? Ma perciò a favore dello stato paterno la natura comparve, e lo consagrò con la riverenza, e con la potestà sollevollo. La forte de Guerrieri non sembrava troppo aspra, sforzati a calcar con passi di sangue sentieri di morte? Ma venne la legge, e versando in seno alla guerra tutti gli onori: adobbò tanto il vincere, quanto il morire d'ammanti di gloria. O quanto dura appariva la condizion delle Vergini, o quanto crudo il fato de Martiri: quelle fuggendo il più dilettevole, questi abbracciando il più formidabile! Ma venne per ultimo Iddio, & intimò alla fama gli applausi, alla Religione gli altari. Parimente la vita de Principi sembrando in sostanza noiosa; le nationi tutte concorsero ad ammassar sopra i solii gli onori, affine di attrargli, ovvero di rattenergli in quel posto mal conosciuto di affanni. Ma se ogni trono di Principe è da molte difficoltà circondato; intorno al Trono di questa Patria le malagevolezze a schiera si affollano. Onde con impeto vano, ma pesato consiglio sforzò la Republica, quando ne gli ultimi anni adornò di titoli sommi, coronò di fregi sovrani il nome, e la fronte del Principe.

III. E se ciò vi reca stupore, gettate lo sguardo sù le Regie d'Europa: Vedrete come altrove restano mansuefatte l'asprezze del Principato, o da maestà di Religione, o da continuazione di sangue, o da grandezza d'imperio, e talvolta anco, o da debolezza di sudditi, o da barbarie di leggi. Molti si sgomentan d'invadere un Principe Sacro; Evvi Dio difensore. Molti ripugnano d'assalire un Principe inveterato: V'è la natura custode. Un Principe di vasto dominio di rado si offende, e
l'opi-

l'opinione il protegge . Quando i sudditi han fi-
 volezza di forze non possono sollevarsi: quando di
 mente , non fanno : e dove domina la barbarie de
 ricevuti statuti , non lice turbar la fortuna del
 Principe , di cui l'istessa tirannide all'ora se non è
 giusta , almeno è impunita . Altri poi se incontran
 vassalli di genio feroci , adottrinano dalle cure la
 mano a maneggiarne le redini : altri se sono elettivi,
 dopo l'elezione saliscono in un soglio assoluto,
 e se non assoluto, per petuo. Regge uno picciol do-
 minio ? Ma dorme sicuro sotto l'ombra di scettro
 poderoso, e benevolo: Ne regge altri un'ampio ma
 vive lontano da fulmini di spada nemica. Qui sola-
 mente tutti i rigori congiurano . Niuno vi nasce
 Principe per natura , niuno vi muore per legge :
 tardi s'acquista il diadema, tosto si perde; onde agi
 d'imperio nè si portan col sangue , nè si procac-
 cian con l'uso . E forse ampiezza di stato lo rende
 sicuro, picciolezza scusabile? Nò è così vasto il do-
 minio , ch'il Principe possa irritare le braccia di
 forza straniera senza timore ; nè così angusto , che
 debba giacer sotto l'ali di straniero ricovero senza
 vergogna. Dove poi trovasi Principe per sue leggi
 men libero ? Dove vassalli per lor legge men servi ?
 Nè pur veggo ove siano sudditi più valorosi di
 cuore, più sagaci d'ingegno. Non lampeggiano su'l
 capo di questi gli elmi più alti, non corrono per le
 mani di quelli gli erarii più grandi de i Re ? Huo-
 mini di supremo valore faranno altrove talvolta
 ombra al governo: ma non già come qui, ove spes-
 so incontrandosi Personaggi a Principe eguali di
 merito, già eguali di grado; conviengli coloro reg-
 gere come sudditi, i quali già furon suoi Principi .
 Pur io lo conosco : il non esser il trono di questa
 Patria ereditario , ci rende sicuri da servitù, il non
 essere perpetuo , da tirannide : non siamo per am-
 piezza di Stato superbi , nè per picciolezza spre-
 zevoli

zevoli: se i sudditi son valorosi, non siamo soggetti alla fede di soldatesca venale, se sagaci, a gli insulti di volgo famelico, e se ci è copia d'huomini di gran merito, habbiamo dovizia d'esempj magnanimi, di nobili gare; cioè di lusinga, di sprone per somme virtù. Ma queste son fortune della Repubblica, non agevolezze del Principe, il quale allora stima fortunato quando ciò che vuole egli può, gli lice ciò ch'egli vuole.

IV. Ma prima di ciò mostrare con maggior ampiezza di stile, e gagliardia di ragioni, gioverà non dissimular i vantaggi del nostro governo. Io nol niego: La brevità dell'imperio reade qui nel Principe industrie le sue virtù, i suoi vizii infingardi, cioè a dire innocenti. E per quanto alle virtù appartienfi, lavorando ogn'industria su'l poco, vivono esse con mano attenta, e solecita; poiche temendo sempre il fin dell'onore, anelano sempre all'aumento del merito; onde n'avviene, che sottil capitale di tempo frutterà loro rendite grosse di fama. Ma le virtù de Principati durevoli, misurando tal volta con gli anni le lodi, e promettendo a se stessi eternità di nome da perpetuità di governo, in mezzo a lustri d'imperio, nè pure procacciansi un giorno di gloria. Anzi molti, come se con un perpetuo diadema havessero tutto acquistato, e nulla da meritare, aulla da sperar rimanesse; le otiose brame portarono fuori del regno, & oltre il decoro. Non impiegò tutti gli studii, tutti i voti Cesarei per di venire Citarista Nerone, Arciere Domiziano, Gladiatore Commodo, Carrozzier Caracalla; quasi nel lungo governo d'un mondo si annojassero i pensieri, marcissero le speranze? Ma in un Principato, che è breve, sempre riman da sperare; e quando tutto mancasse, quella gran brama sempre lo cuoce, di diventare dopo un ottimo Principe un privato migliore. All'incontro ne'

corti

corti governi la violenza de' vizii fredda sen resta, & è quanto s'io diceffi: il veleno perde il vigore di avvelenare. Per lo più i vizii de' Prencipi, specialmente elettivi, ò nascono nell'imperio, ò dall'imperio; e però molti se mai non regnavano, erano degni di Regno. Ma in qual guisa caderà superbia, ò tirannide sopra quel Prencipe, a cui la brevità del governo, e come a suddito, e come a reo sempre minaccia? Nel certo la natura non pose freno più stretto in bocca a vizii de gli huomini del fin della vita; nè la Republica in bocca a vizii de' Prencipi del fin dell' onore. Nè conterò tra gli ultimi vantaggi del nostro Prencipe la fida assistenza de' Configlieri, senza de' quali egli può nulla, co' quali può tutto: così mettendosi in esecuzione un partito, se la prosperità lo seconda, a lui non manca la gloria, se l'infelicità lo travolge, la difesa non manca. Vince? Campeggerà sopra tutti. Perde? Caderà dopo molti. Ma rara è qui la caduta dell' Prencipe, la cagione più rara; rare volte accoppiandosi que' due sì funesti, ed altrove sì congiunti pianeti, Odio, e Potenza. Di più grandi, cioè a dire de' più saggi della nostra Republica parte su' l' soglio sedarono, parte v' aspirano; onde tutti guardandolo come cosa lor propria, quegli lo bramano intiero, questi maggiore; e niuno s' argomenta di offendere il Prencipe per non offendere il principato, e se stesso.

V. Ma queste morbidezze medesime se per altro prospetto le miri, s' aguzzano in punte. E ritessendo il tutto da capo: la brevità dell'imperio o quanto restringe la mente, o quanto raffreda la mano del Prencipe? Per forza riescono corti i disegni, le risoluzioni tremanti. E come imprenderà vastità di pensieri in tracciar beni lontani, gagliardia di pretesti in bandir mali presenti, se mira in faccia d' ogni sua opera starsene il successo.

fore pronto a troncarla ogni impresa magnanima, tanto a favore della virtù, quanto in danno del vizio, ò infruttuosa, ò violenta apparisce su'l nascere, e'l solo tempo dopo longa stagione la loda, solo l'assolve. Ma quegli intanto soffrirà di vederfi Prencipe sfortunato per mandar a suoi posteri una felice Republica? Suole questa patria promuovere all'altezza del supremo Consiglio finezza di virtù, profondità di prudenza. Ma consideriamo in ciò generalmente qualche porta la natura, non tanto de' nostri, quanto degli umani costumi. La possanza de' Cōsiglieri ò tocca da invidia, ò pronta da sdegno, in quante malagevolezze può avvolgere la fortuna del Prencipe, or attraversando, ora precipitando i consigli; cioè mettendo necessità alle azioni di quegli, ò di morire in parto, ò di nascere con aborto. E quante risoluzioni ritrovansi, che a guisa di mine dentro ad un cuore nascoste portano onnipotenza, in molte bocche scoperte svaporano in vento? E non vi son'anche partiti sì cupi, e raggruppati in se stessi, che ben possono intendersi, spiegar non si possono? Onde se'l Prencipe su'l tapeto gli pone, aspettar pure, che i Consiglieri ò gli regettino come disutili, ò gli scherniscano come fantastici. Et ecco il Prencipe stretto da rischi: se propone i consigli, e rifiutansi, la maestà del principato traballa; se gli tace, e trascuransi, pericola la salute della Republica. Ne con passo più sicuro camina la gloria, e quindi l'amore del Prencipe. E' circondato il suo foglio da gente, che havendo quivi seduto, ò dovendo sedervi, quando in loro l'eminenza della virtù non estingua ogni senso di privati rispetti han comune interesse d'opprimere le lodi di chi al presente governa. Gli uni, peroche temono, che sotto a tante virtù i lor meriti non restino seppelliti; gli altri, che dopo tante virtù non resti che meritare:

ritare: e ciascuno conducendosi un lungo stuolo di clientele seguaci, in bocche sì partegiane la fama del Principe debilmente risuona.

VI. Ora io so, che le agevolezze, e le difficoltà d'un Principato che è libero, come elementi temperati à misura, compongono quel misto perfetto, che publica quiete chiamiamo. Poichè quella Republica per lo piu vive in riposo, il cui Principe per lo piu vive in affanno. Ma che mente, Dio buono, che cuore richiedesi per avvalorare in guisa i vantaggi, che non servano all'ozio; per disarmar in guisa gli aggravii, che non opprimono il valore? Per far sì, che la brevità dell'Imperio nulla gli nocchia, molto gli giovi? direte; fa mestieri, che il Principe in procacciar' il suo comodo, mostri alla cupidigia l'imperio più breve d'un giorno, in tracciar la salute della Republica alla prudenza l'additi più lungo d'un secolo. Ma io ripiglio: non è opera sovrumana, che un uomo in tal modo signoreggi gli affetti, che se i vizii chieggono sfogo, il principato moribondo apparisca; se le virtù temono affronto, apparisca anche eterno; & un medesimo uomo debba intraprendere come immortale, debba temere come mortale? Et accioche la potenza de' Consiglieri non possa con emulazioni, e rancori sconvolgere il Principe, tosto direte: E' necessario, ch'egli divenga sì grande, che l'invidia disperdi di giugnerlo, divenga sì buono, che l'odio si vergogni di morderlo. Ma io ripiglio. Non è un duro precetto lo stringere il Principe a fare sopra il dovere, accioche il suo suddito non faccia contro il dovere! finalmente per porre in sicuro la gloria, direte: è il Principe obligato a fare, che niuno voglia potendo, niuno possa volendo offuscar le sue lodi, cioè che sia tale l'eccesso del suo valore, che quei, che dianzi regnarono rechinfi a lode l'haver partorito

un successore sì grande, quei che regneranno d'appresso, si rechino a fortuna l'haver sortito un antecessore sì celebre: e i primi d'un tal figliuolo si vantino, d'un tal Padre i secondi. Ma io ripiglio: non è questo un bramare, che accioche i sudditi non habbiano passioni da huomini, il Prencipe habbia virtù so praumana?

VII. E pure malagevolezze son queste espresse da me sin'ora in generale, e in confuso: m'ingegnerò di spiegarne altre più specialmente, e con maggior distinzione. Quanta prudenza con gli esterni richiedesi, quanta co'suoi? Ha la Republica grandi interessi co'potenti più grandi, al cui piacere così deve il Prencipe adattarsi, che lor sembri amicò, nè paja lor servostenendo un portamento sì misurato, che nè provochi l'ira con parer troppo superbo, nè irriti la cupidigia con parer troppo abietto; & in fine l'ossequio, sia libero, ossequiosa la libertà. E forse parerà nulla il passeggiar con disinvolta destrezza sopra fune sì stretta? Ma uno de più saggi maestri de' Prencipi stimolla arte divina, & ammirolla come tale in un solo. In oltre giace il nostro dominio in mezzo a Potentati minori, che vogliosi di crescere, cercano spesso di lontano occasioni di offendere; e non men di lontano chiamano armi per vincere. E non è egli difficile il viver con occhio sì desto, con braccio sì forte, che tolga alla sagacità il pretesto, alla pretensione la spada? Io prego il Cielo, che piova sempre sul seno di questa Patria pace, quiete; ma parimente lo supplico, che se mai a nostri danni scatenarassi la guerra, straniera ella sia, non civile. Straniera sarà cagion di trionfi: civile, di vittorie sarebbe, ma senza trionfi. Le esterne dissensionì son come il calore, che vien dal moto; le interne come quello, che vien dalla febre; l'uno alimenta, l'altro divora le forze della Republica. Ma quanto è malagevole

il prevedere le intestine sedizioni, quanto il fuggirle, quanto l'estinguerle? Ottimo custode di buona Republica è riputato il sospetto; quasiché di tutto temendo, di tutto assicurasi: e combattendo anco col falso, rimanga per necessità vincitore del vero. Ma per lo più il sospetto è figliolo dell'ignoranza nel Principe; padre del tradimento nel suddito. Poiché egualmente s'inganna chi teme più del dovere, e chi teme men del dovere: si come egualmente è guasto quell'occhio, che nell'oggetto veda più di quel che vi è, o non veda ciò, che vi è. E poi la figurà di chi regge invita i nemici; il sospetto gli genera. Quante volte s'insegnano i tradimenti, mentre si temono, e la sospizione ingiusta del Principe rende necessaria, e quasi innocente, la fellonia del Vassallo? Deve dunque chi siede al governo haver occhio sì penetrante, che vegga le tempeste in seno alle calme, in seno alle tempeste le calme. Un sordo mormorio di vento gli dica, un leggiero increspamento di onda gli additi le nascoste procelle. Ma se tanta prudenza richiedesi in preveder le sedizioni da lontano; quanta destrezza vorravvi à scher mirsene da vicino? Certamente in un Regno Monarchico vederassi un gran corraggio ristretto da povertà; dispreggiarassi come un gran braccio privo di spada. Vederassi una gran nobiltà da gli honorì lontana; si lascierà come gran nave sfornita di vele; vederassi una grande arditezza in mezzo a' spaventi: si mirerà come gran finta circondata da lance: e spesso senza imprudenza del Principe, senza danno del Regno. Ma qui per cagioni à voi note nessun affetto più malvagiamente consiglia, che la fame d'un grande: nessuno piu rabbiosamente intraprende, che il dispreggio d'un nobile: nessuno piu audacemente eseguisce, che il timore d'un disperato. E deve di tutto il Principe accorgersi,

50
di nulla dar segno d'accorgersi. Ma con una carica utile toglierà à quello di mano quella grand' arme, che hà nome necessitá; con un posto onorevole strapperà à quello dal cuore quella gran furia, che ambizione si chiama; con un lampo di mansuetudine in tutti abatterà quell'umana onnipotenza, che disperazione s'appella.

VIII. E se quest'arti sì delicate non giovano, non deve il Príncipe armare di costanza il petto, di giustizia la mano? Ma un Príncipe di corto governo malagevolmente s'induce ad imbrattare di sangue i brevi dì dell'Imperio, con lasciarsi alle non difese spalle una fama vendicatrice, ò maligna. E quanti stimano finezza di senno non portar di sua mano sù la piaga della Republica le non lenitivi, ma serbare i forti rimedii al successore, ò al tempo! E pur questo non è curare, è un sol trattenerne i mali del Principato: anzi è un portargli più à lungo per fargli incurabili. Poiche il male talvolta da tali medicine inasprito, sbotterà fuori impaziente di medicina: E non è colpa di chi regge al presente, fù del passato; imperoche le infelicità grandi de' successori accusano sempre gli antecessori, mentreche niuno de' Principi ancorche cattivo può in un subito operar gran male, nè ancorche buono può in un subito impedirlo. Ma quando pur voglia sfoderare la spada, quanto è qui difficile coraggiosamente girarla? Incontrarassi tal volta à sparger il suo sangue in guisa, ch' egli medesimo vibrerà il ferro, e riceverà la ferita, portando insieme s'odiò di castigar come Príncipe, il dolor della pena come privato. E forse che sono più facili le non sanguinolente giustizie? Spesso ti occorrerà d'usarle con quegli, che ti portarono al trono, spesso con quegli, che t'impediscono: i primi alla sua giustizia daran nome d'ingratitude; i secondi il daran di vendetta.

IX. Ma

IX. Ma non può il mio dire da questo luogo partirsi senza render un breve omaggio di riverenza al gran merito del vostro Predecessore Giacomo Franchi. Quantunque habbia egli lasciati in molte virtù esempi da imitarsi da posterì, in questa ne hà lasciato da invidiarsi da voi. Havendo egli incontrati tempi sì torbidi, la sua destra non degnò di palpare; corse ad urtare le avversità della Patria, tracciole con sagacità, scoperssele con prudenza, oppressele con forza: nè altro lasciòvi di quel putrido male, se non que' due ottimi frutti, scienza ne' Principi per castigarlo, e terrore ne' sudditi per fuggirlo. Poteva ben egli senza gettar la sua fama in mano de' gli odii, e la sua vita in braccio à pericoli, accarezzare con fomenti la piaga; raccomandandone la total medicina al futuro. Ma generoso s' degnò arti così imbelli, così nocive, & armando di ferro, e di fuoco la mano, recise, e consumò in guisa tale tutto il malore, che prima si vide l'efficacità del rimedio, che si sapesse la gravezza dell'ulcere. E se pur ne rimase la cicatrice; ella rimase solo ne' sassi, non in segno di passata sciagura, ma come preservativo di futura calamità. Ma pure copia di esempi sì rari non ispianta le vostre difficoltà. Serenissimo Agostino, anzi le aggrava; mentre ne pure avete voi quel vantaggio, il quale fa spesso parere un Principe buono, che è la comparazione d'un cattivo.

X. Ma forse la virtù maggiore del Principe non è il punire i delitti, è l'impedirgli: nè s'impedisce alla libertà il peccare, se non si rende quasi impossibile, assiepano la Republica tutta con disciplina sì densa, e così incorrotta, che nulla abbandoni gli antichi costumi, nulla ammetta de' nuovi. Poiche sì come la corruzione de' corpi, ò nasce dal perdere le qualità primigenie, ò dal ri-

cevere le contrarie; così la corruzione della Repubblica, ò dal perdere i primi costumi, ò dal ricevere i nuovi; mentre qui ogni costume nuovo è contrario. Ora io chieggió: Evvi Repubblica tanto soggetta à lasciare i patrii antichi costumi, à ricevere gli stranieri quanto la nostra, d'onde spargesi gente in tutti i climi del mondo, ove ricovrafi gente da tutti i climi del Mondo? Certamente i più saggi maestri delle arti civili avvisaronsi, che le Città collocate alle falde de' mari non meno divengano ricche d'oro, che povere di virtù; avvenga che da diverse Provincie navi, e mercanzie approdando, con merci pellegrine vi portano pellegrini costumise quindi sciogliendo navi, e cittadini, con patrie merci trasportano patrie usanze. Ma questi gran savii non seppero rendere una Città virtuosa senza renderla povera, e fora maggior sapienza l'insegnare ad un Popolo il ritenere le virtù de' suoi, & insieme acquistare l'oro de gli altri. Ed a ciò è tenuto il Principe nostro. Pur egli sa quanto è difficile tal riverenza alle nostre leggi in generale ne' forastieri, che vivano qui à guisa di Cittadini: tal affetto alle nostre leggi insegnare ne' Cittadini, che vivano altrove à guisa di forastieri; quegli temendo d'usar qui i proprii costumi, questi sdegnando di usar in qualunque luogo gli altrui.

XI. Io m'avvisai da principio, che non convenisse se non di passaggio schierare le difficoltà del governo. Ma rimirando ora in voi, Serenissimo Principe, veggio, che alla lor vista esultate, e che le stesse virtù à gara s'ingegnano di parere più aspre, per parervi più belle. E quale di esse non inferocità d'asprezze si mostra? Forse quell'affabilità grandiosa, che insegna a lasciare con maestà la grandezza, a prendere con dolcezza la maestà? Ma non è egli difficile mantener grado di Principe gran-

grande , con ricordarsi , che dianzi foste, tosto sarete privato? Contentare vogliate di Personaggi talvolta sovrani , che qui ò necessità di viaggio , ò violenza di tempesta trasporta , mentre che chieggono da voi off-qui da dipendente , quando non potete usar loro, se non accoglienze da Principe: e stimarono colpa del genio quel che è convenienza di grado? Ma forse la disinvolta destrezza in maneggiar in guisa gli affari, che l'impeto non gli rovini , la freddezza non gli abbandoni, sarà più che eguale à Principi Genovesi , avvezzi sin da' primi anni à rivolgere machine grandi di Stato? E nel vero questa virtù è di tal importanza , che ò sola può serbar sano , ò almeno il solo mancamento di essa può render infermo il corpo della Republica; poiche nel condurre i negozii , l'affettata dimora è come un lungo digiuno , che uccide con odiosa languidezza gli spiriti ; l'affettata celerità è come un' impetuosa digestione , che empie d'umori crudi le vene ; e l'una consuma la sanità , l'altra semina i mali . Felice quella Republica , il cui Principe lentamente affrettandosi sà giugnere in tempo l'occasione , che opportunamente può stringerla , agevolmente fermarla : Laddove il Presto non suol trovar l'occasione, perche non è ancora giunto; nè il Tardi, perche di già si è involata . Or una saggia mistura di languido , e repentino , dove è più necessaria che qui? Quante volte vedremo sù le bocche de' nostri spuntar un'armata , che chiede ricovero , ò minaccia guerra? Quante volte a' nostri confini inonda un'esercito , che chiede il passo , ò minaccia d'aprirselo con la spada? e dovunque volgi il pensiero incontri pericoli : se tosto il concedi, è un vergognoso ubbidire: se tardi , un'audace irritare .

XII. E dove la libertà io tralascio , che qui è così difficile , altrove sì facile ! E facile a molti

Principi essere liberali ; poiche non son essi , che donano ; donano i sudditi : anzi col molto de' sudditi , poco donano a' sudditi : simili appunto all'Oceano , che prima assorbe tutti i tesori dell' acque , poi con donarne pochi vapori , s'ostenta per prodigo . Quindi un grande , & accorto intelletto , bramò i Principi tenaci , non largi , avvegna che ogni lor dono sia frutto di mille rapine . Ma qui il Principe beneficar nõ può il suo Popolo co' beni del Popolo , mentre che nè egli impone , nè egli riscuote tributi ; onde è che con nuove maniere il Principe è tributario del Popolo , non il Popolo tributario del Principe . Ne può cogli annui , e fermi tesori del Principato spiegar la sua mano , essendo che il nostro erario è maggior di quel che richieda il bisogno , minore di quel che richiederebbe il lusso . E non si stimi , come altri fece insufficienza di questa Patria la tenuità delle rendite pubbliche , la copia delle private . Fondasi quivi un grande arcano di nostra salute . Poiche la dovizia de' Privati fa che la difesa non manchi contro à gli assalitori ; la povertà del publico fa che manchi negli assalitori la cupidigia : e quindi resti la Patria non meno temuta , e meno infidiata . Imperoche avidità sola di ricco bottino non mai invoglierà Principe saggio ad imprendere à dirittura l'assalto di forte , e custodita Città . Non sarà egli prima bisogno gittare i tesori de' suoi vassalli per isforzare una piazza gagliarda , e poi correre al sacco ? Ma non è prudenza di giuoco l' esporre il molto contro del poco , il certo contro l'incerto ? Ne sù questo solo s'appoggia la nostra fiducia . Innondino pure i nemici i petti di questa patria ; combatterono già senza mura , potrebbero ora combattere , anco senza i petti , le mura . Per riscuotere da' cuori l'ardire , dalle mani le armi , basterà l'esser vedute . Pur quando à nemici riesca

il superar l'impossibile, aspettino di regnare su' l' nulla. La sterilità de' nostri monti per ventura potrà dominarsi, non mai potranno dominarsi gli animi Genovesi; e questi à noi sono sopra la fertilità di ogni suolo, la dovizia d'ogni miniera. Fra tanto per queste rupi medesime è pronto l'amor de' privati à spendere masse d'oro. Ma l'avidità de' nemici, se pur vi sono, l'intenda, e ne frema: Tutti i patrimonii da noi in tante Provincie acquistati, cangerannosi sempre in soldo de' difensori, non mai in preda degl'invasori.

XIII. Ma grazie al Cielo, che nello stuolo di tante paesane virtù ne scorgo pur una ne' popoli al nostro Principe favorevole: questa è la Pietà, che per dettato d'ingegni iniqui, nulla nelle Repubbliche stimasi più difficile, perocchè niuna da essi, è più disutile, è più dannosa si stima: à segno che o mai ad alcuni zelanti della religione il nome di Republica par nome sospetto; quasi per libertà piena s'intenda il sottrarsi dal tribunale della coscienza, dallo scettro di Dio. Ma può la nostra Republica dar in ciò alte mentite alla fama. E dove opere di Religione più pura, dove di pietà più sincera? Qui gareggiano i Tèpii con la magnificenza, con la pompa gli altari, con l'ossequio i Sacerdoti, i Religiosi con la ricchezza. Per mendici non v'ha povertà; non abbandonano per orfani. Le sostanze di tutti sono lor patrimonio; l'affetto di tutti è lor padre. Pur queste sono opere di privata pietà; maggiori son della publica. Nè rammento i grandi vestigi di armata devota, da noi lasciati in sù l'Africa, è in Palestina. Chi sparse più sangue intorno al Calvario, che noi? Chi colse più palme in cima all'Idume, che noi? la mano, & il senno del gran Buglione riusciva di nessun prò, se noi lasciavamo di porgerli soccorso di viveri, ingegno di torri. Tanto valore senza nostri alimenti languiva, senza no-

stre armi perdeva. Ma forse altro genere di pietà è geloso nelle Republiche. Intendo. Mai quindi non forse stendardo à danni del Vaticano; mai non alzossi qui scudo contro l' armi del Vaticano: quando contese co' sopremi Pontefici? Quando diè ricovero à iniqui settarii? la Nave di Pietro cercando nelle tempeste lido sicuro, trovollo ne' nostri portis; cercando nelle battaglie difesa, la trovò frà le nostre armate. Non fortì per ventura tra noi, nō dirò un esiglio quieto, ma una regia onorevole, e' l Terzo Alessandro, e' l Quarto Eugenio banditi da un mōdo? E pure acciò che scacciafimo il primo, scaricò sopra di noi tutti i suoi fulmini l'ira dell' Imperador Federigo: acciò che nō difendessimo il secondo, gettò in seno à noi tutti i suoi doni l'ambizione del Rè Ruggieri. Ma la pietà Genovese nō hebbe timori, cupidigie non hebbe. Nè spaventolla il ferro de Cesari, nè l'abbagliò l'oro de Regi. Come se non tememmo nè pure di correre in servitù per torre di servitù i Pontefici; Noi picciola parte del Christianesimo, noi andammo ad invadere un Regno potente, à sforzare inespugnabili piazze, à combattere un'esercito Regio per ispezzare le indegne catene di Urbano VI. prigioniero in Nocera dell'iniquo Rè Carlo. E le spezzammo con maraviglia del mondo, che intese la libertà de' Genovesi non vivere, se non per donarla ancora à Pontefici. Dite voi lidi, dite voi mura di questa Patria; nō vi scoteste già per giubilo pio in vedere di lontano la nostra armata venirsene di quel gran peso onusta, e superba? Portarono i nostri legni altre volte tesori predati, Rè prigionieri; ma al Popolo Genovese niuna preda si preziosa, niuna spoglia si gloriosa mai parve, quanto un Pontefice per sua opera libero: onde non sarà malagevole al nuovo Prencipe il mantener la pietà in gara de gli altri Popoli; sarà mātenerla in gara de nostri maggiori.

XIV. E nel vero non pure la virtù, ma eziandio la fortuna de gli Avi à gran cose obliga noi, obliga il Prencipe. Palefiamo le nostre, non sò se io dica glorie, ò vergogne. Governa egli un imperio oggi minore della sua fama, inferiore al suo merito. E qual seno di mare, qual lido, ò nell'Europa, ò nell'Asia non mostra grandi vestigj delle nostre mà interrotte vittorie; ampi confini de' nostri, mà perduti dominii. Pur deve il Prencipe reggere gli spiriti alti di questa Patria: non già come di quella; la quale ha potuto per forza di sinistra fortuna perdere tante Provincie, mà come di quella, la quale per forza di natio valore potrà racquistarle. Perdemmo gli scettri, ma il braccio rimane; & il mondo, & il Cielo sempre si volgono. Giace il futuro ne gli abissi degli anni sepolto, nè può occhio umano tracciarlo. Ma mentre la Republica serbi se stessa à se stessa, non può un giorno scommettersi quella gran mole di Regni dalla barbarie Ottomana follemente composta, & aprirsi campo di toglier à lei per giustizia, quanto ella à noi tolse per tirannia? Certo à lidi dell'Oriente non getteranno le nostre armate ancora sconosciute. Son usi quei Popoli à gioir de' nostri governi, usi quei mari à colorirsi de' nostri trionfi: infino i venti son usi à militare per le nostre vittorie. Colà ogni nome d'Isola è nome d'un nostro trofeo, ò ivi vincemmo, ò ivi regnammo. Ma ciò è in mano al futuro. Fratanto anco il presente obliga il Prencipe ad educare i figliuoli di pieno valore, di supremo sapere, di fede incorrotta; mentre che à questi i maggiori Rè dell'Europa serbano in mare le armate, in terra gli eserciti: à questi il Vaticano le porpore, il mondo i commercii.

XV. Gran fascio in vero di malagevolezze habbiamo in poco ristretto: ma malagevolezze nondimeno comuni à nostri Prencipi tutti. Ma voi, Se-

C 5

renis-

renissimo Agostino, sforzato siete à sofferirne oltre di queste, altre più gravi. Non vi turbate. La vostra virtù aggrava di molto la vostra fortuna. Troppo promesso avete con le azioni passate; onde se ora non vi rendete maggiore di voi, parerete minore di molti. Ciascuno nel Principato si sforza di avanzare se stesso: ma il giugnere all'altezza d'ogn'altro, non è per avventura à voi malagevole; il superare voi stesso, è per avventura impossibile; & in somma à voi già Principe un solo privato fa ombra, cioè voi medesimo un tempo privato. Ne potrete sfuggir lo spareggio mentre la Republica serba le alte misure. Rammenta ben ella quando essendo voi Senatore mescolando à forti consigli modi gentili, tutti seguivano i vostri pareri; tutti bramavano di seguirli; se sin d'allora sareste paruto voi Principe, se alla vostra prudenza pari non era la vostra modestia. E qual meraviglia se anco i tumulti ebbero mente per riconoscervi: i furori ebbero affezion per amarvi? ma voi in veder così da lungi apparire le sole ombre di vostre glorie, par che vi conturbiate. Pure ottener deggio perdono, se contro à ciò ch'io havea destinato, contravengo à vostri divieti, per obedir alla patria, risoluta di non tacer le vostre lodi con sua vergogna. Se voi non apparite ne miei detti lodevole, non sembrerà ella, ò losca, ò ingrata? Nè à voi conviene comperar la vostra modestia col rossore della Republica. Veggano dunque, & i viventi, & i posteri almen come in fuga, & à modo di luminosi baleni le azioni magnanime. Haveva la Pietà pubblica con sacra pompa di religiosa ordinanza condotto in giro se stessa, per muovere il Cielo à sollevare dal tergo di questa Patria il sanguinoso flagello; quando ne' cuori del Popolo ancora folto aventaronsi timorosi sospetti; e come è natura del volgo, tosto lo spinsero da' timori all'audacie.

Te-

Temevano ferro, temevano nemici, quando non
 vera ferro più crudo, nemico più forte del pro-
 prio timore. Già quasi perduta la riverenza al Se-
 nato, al Duce l'ossequio; scordevole, e di Dio dian-
 zi invocato, e di se dianzi pio, correva à gran dan-
 ti; & appunto come una vasta rovina ad opprime-
 re altrui con infrangere se medesimo. Ma voi ben-
 che consapevole, che al furor popolare quegli, in
 cui prima s'incontra, sembra il più reo, stimando
 egli consiglio da irresoluto cercare il nocente,
 non dubitaste di porgere per argine di un sì sboc-
 cato torrente il vostro gran petto, e' il vostro gran
 nome. E nel vero come se il folgorare de' vostri
 sguardi da per tutto spargesse incanti salubri,
 dovunque giugnete s'acquetarono l'ire, tacquero
 le minacce, caddero l'armi, e tutti ritornaron
 pentiti, se non quanto loro parve ricomperato l'o-
 brobrio del sollevarsi con la gloria dell'obedirvi.
 Et in vero fù da molti creduto quel grande, mà
 innocente furore un'arte di celeste provvidenza,
 benigna; quasi mandato haveffe quella tempesta
 civile per generare, ò per iscoprir col suo fulmine
 una gran gemma nella Republica. O quanti be-
 nedissero quel movimento infelice, come padre di
 molte felicità! Anco la Patria amò in se stessa i pe-
 ricoli, & i tumulti con la mercede di un simile di-
 fensore. E non parve fin d'allora grande à ciascu-
 no il vostro valore, la bontà eccessiva, suprema l'
 autorità, se anco la cecità d'un tumulto la vide, la
 perversità d'un furore l'amò, il dispregio d'una se-
 dizione la riverì? Voi lo sapete. Frà quanti altrove
 corsero ad incontrare le tempeste di volgo tumultu-
 ante, molti ne riportaron per prezzo la morte,
 rari la gloria. E queiti rari con iscettro civile, ò
 militare alla mano, opposero con la persona la di-
 gnità. Voi solo vestendo all' hora picciola toga, fe-
 licemente opponeste à publico sdegno privato co-

raggio. Da indi in poi, ò come con vicendevoli impegni la Republica, e voi sempre viveste! Ella dovendo à voi la salute, e voi tenuto maggiormente à serbargliela; mentre questa è la natura del beneficio, che d'onde si muove, e dove arriva, porta cartere. Fra tanto rimase ella arrossita di non poter premiare fatto sì grande: Voi disperato di poter operare impresa più nobile. E pur l'operaste. Cadè la Republica in maggiori pericoli, e voi saliste à glorie maggiori. La Savoja, e la Francia inondarono ne' nostri confini con diluvii di guerra, onde quasi afforta la Patria, si diè subito in braccio al vostro valore, appoggiando in voi la suprema carica di General Commissario, e con tantà autorità, quanta à voi solo poteva concedersi con prudenza, e non potrebbe senza temerità confidarsi à chi non fosse simile à voi. Parve dimenticata dell'esser suo libero. Ma non fù dimenticanza della sua libertà, fù memoria del vostro merito, anzi ne fù guiderdone. Stimò convenevole onorar voi col suo pericolo, havèdola voi salvata col vostro. Il dissi pericolo, misurando la potenza à voi data cò la fede solita in altri, non propria di voi. Quindi non contenta d'un solo pegno, fidò parimente alle vostre mani Savona, Piazza, e per le qualità di tuogo sì nobile à lei tanto cara, quanto se stessa; e per la rimembranza de gli esempi passati gelosa più di se stessa. E con quali lodi, Dio buono, ambedue le cariche empiste? Niuno vi riconobbe per comandante à gli agi, ò alla pòpa; ciascuno al valore, al travaglio. Ancor oggi risuonano quelle voci sì potenti ne' cuori della milizia: ciascuno, (dicevate) misuri i suoi pericoli con la mia sorte. Se vederammi nelle prime ordinanze, combatta; se nelle ultime, fugga; quando io sia stanco, egli segga; egli dorma, quado io riposi. Nè vi fù soldato, c'havebbe troppo cara la vita, mentre voi così la sprezzaste, tutto

ten-

tentarono , tutto vinsero . Non è già mio pensiero strappar dalle fronti de' forastieri corsi à nostra difesa, gli allori per incoronarne solo la vostra. Habbian pur essi quanto si voglian di lodi: ma si confessi , che i pericoli nostri esercitarono gli altri come Guerrieri già fatti fecero voi. Et è forse questo pregio volgare ? molti diventano col solo uso magnanimi ; mentre vedendo nel campo riuscir più timori ò vani, ò leggieri, imparano à dispregiarli: e non è questa fortezza, ma esperienza . La guerra si è resa lor vile col mancar di terrori , non si sono essi resi forti col crescere di coraggio. Allora solamente assaliscono i timori con grande ardire, quando egli han conosciuti senza gran forze . Voi non per usanza, ma per generosità, prima di conoscere come leggieri gli orrori delle battaglie , gli calpeitaste : onde in voi non fù la fortezza effetto della scienza, fù la scienza della fortezza . Et ò come tosto voi diveniste Gran Maestro di Guerra ! Certamente obbligo eterno vi hà la Republica, perche difendeste Savona da Soldato di vecchie palme . Da quella piazza le speranze, e de' Cittadini , e de' nemici pendevano : con la salvezza di essa forgeva in noi la virtù , cadeva in quegli l'ardire. Onde voi foste con la mano di tutti combattitor per la patria, ma vincitor sopra tutti. Quindi dopo difesa sì nobile con gran ragione si doveva à voi la fortuna di acquistar il perduto. La vostra spada congiunta à quella del Santacroce strappò dalle mani dell' inimico, portò à piedi della Republica tutta la nostra riviera d'Occidente . Ma era poco per avventura, se rigettando col braccio la guerra, non riconducevate col senno la pace. Le difficoltà trà la Republica, e la Savoia, erano già passate dal ferro al negozio. Ma più vivamente sudano contro le malagevolezze i trattati , che contra le piazze gli eserciti . Talvolta non con tanta ostinazione

COM.

combattono i Capitani sù'l campo , con quanta è
 consiglieri sopra il tapeto. E non senza ragione. L'
 ardire di quegli è spesso da necessità rintuzzato: se
 non cede la costanza di essi , sforzagli à cedere la
 codardia de' suoi , è il valore dell'avversario . Ma
 l'ambizione di questi combatte sicura; Di violenza
 di nemico non teme , da viltà di volgo non perde;
 onde libera sempre quando ella vuole , tanto resi-
 ste: Anzi spesso non può non volere. Un Capitano
 potrà gettar una piazza , con roversciar tutto il
 fallo sù la debolezza de' suoi : il Consigliere all'in-
 contro vede piombare sopra se solo tutta la colpa,
 tutta la pena d'un precipitato maneggio . Or es-
 sendosi trà queste virtù di civili congressi ogni con-
 cordia arrenata, voi con autorità piena all'Infante
 Cardinale mandato ne foste , & in quelle giunte
 famose altri guadagnando con le ragioni, altri am-
 morbando con le dolcezze, molti stancando con
 la costanza, spezzato ogni ostacolo, raggiugneste
 in Como la pace con plauso degli emoli, con van-
 taggio de' vostri . Non è già opera questa da ripor-
 re nella schiera comune di azioni benche magna-
 nime, è maggior delle grandi . O quante volte più
 ne' congressi si perde per macamento di senno, che
 nelle mischie per difetto d'ardire ! Non abbiamo
 spesso vedute quelle nazioni sedersi ne' trattati
 vittoriose, che perdenti fuggirono nelle zuffe? Non
 di rado un tiro di penna poco avveduta porterà
 quelle piazze in seno dell'inimico , che prima non
 potè smuovere l'urto d'innumerabili spade . Or
 qual obbligo à voi delle azioni passate, quali spera-
 ze dell'impresse future serberà questa Patria tre
 volte salvata, già con l'autorità, poi con la spada,
 ora col senno? Ma guerre, e sedizioni, sono consue-
 ti malori , i casi repentini sono i sintomi della Re-
 pubblica : & ancor contro questi braccio poderoso
 stendeste . Viene un gran Condottiero d'un gran
 dissi-

d'iffimo Potentato, e con trincea di formidabili le-
 gni stringe l'assedio al nostro porto, anzi al mare.
 La fama con ansietà, se non con certezza divulga,
 come egli reca da reame straniero catene sopra il
 collo della Liguria. Ove rivolgerassi la Patria in
 tanto pericolo? All'usato suo nume, al vostro va-
 lore. Vi manda colà, ò ad impedire il disegno, ò à
 ribattere la violenza. Andaste, e spiegando le forze
 della Republica con sicurtà, senza orgoglio, non
 mostraste nè timor, nè dispregio dell'avversario; è
 perciò nè porgendogli luogo da vincere, nè occa-
 sion da combattere, lo sforzaste à rivolgere altrove
 il timone. O non ardi d'assalire mirando voi cir-
 condato di grosse forze, ò se ne vergognò, conside-
 rando privo se di giusti pretesti. Vedendo incerta
 la Vittoria, certa la colpa delle sue armi, egli si
 partì senza offesa, voi tornaste con lode. Solamen-
 te con lode? anzi col merito d'un intero trionfo.
 Non sarebbe stata eguale Vittoria se quell'armata
 per altro invitta, haveste sù i nostri occhi abbattu-
 ta. Non si vince una vasta potenza con una giorna-
 ta. Una vittoria serve tal'ora à minori per esca di
 molte perdite: una perdita à maggiori per pretesto
 di molte conquiste; Onde potenze sovrane allora
 solo si vincono, quando non mai si combattono. E
 se con tale virtù difendeste alla Patria la vita, con
 pari le conservaste l'autorità. A fortuna l'armata
 di Francia ne' nostri mari perseguitava alcuni le-
 gni di Spagna, quando questi benchè uguali d'ar-
 dire, minori nondimeno di numero, stimado il mo-
 rir per morire coraggio da bestia, non da Uomo,
 con laggia fuga nel porto di Savona si trassero, si-
 curi al lor credere sotto l'ombra della Republica.
 Ma il Generale di Francia ferito da stimolo, ò di
 vendetta, ò di gloria, sopra le fauci del medesimo
 Porto con bandiere di guerra, con tempeste di fuo-
 co si gitta, fermo, ò per violenza d'assalto, ò per
 osti-

ostinazione d'assedio di stringere la vittoria . Vide tolto la Patria da sì fortunoso accidente avventarsi contro affronti, e pericoli . Il vincitore non ci havrebbe derisi come codardi, il vinto non ci havrebbe accusati come infedeli? C'impegnavano i primi à cercar poi la vendetta d'insulto sì grave; ad aspettarla i secondi d'abbandono sì miserabile. Ma dove sarebbe stato ò braccio sì forte, ò scudo sì fermo? E frà tanto ogni legno stimandosi in avvenire ne' nostri porti sicuro da' venti, ma non dagli huomini, rivolgerebbe altrove le vele con diminuzione del nome, con discapito del commercio . Ma per publico comandamento accorrendovi voi con le armi fatali del vostro senno riscoteste, à gli uni di bocca la vittoria mezzo ingojata, à gli altri dal cuore la calamità mezzo incorsa . Rallegrassi la Francia di non haver adempita un'azione meno convenevole, gioi la Spagna di non haver sofferta un'ingiuria troppo dannosa; trionfò la Republica d'haver serbata con gloria l'autorità quasi perduta. Mà frà queste varie allegrezze di sue varie Provincie l'Europa concordemente incoronò solo di Iodi Agostino Centurione . O cuore nato à opprimere pericoli! Certamente se in voi tanta fosse ambizione quanto vi è merito, continuamente dovrete sospirar alla Patria calamità, & avversarii . Se più spesso incontrasse ella cimenti; più spesso riportereste voi palme . Ma il vostro bel cuore non sa concepire voti sì torbidi . Habbia la Patria felicità; non curate voi gloria . Pure l'esperienza degli avvenimenti passati c'insegna à supplicar il Cielo, che con pietosa mano incateni ogni sinistro accidente . Ma s'è pur destino lo sciegliere avversità, sia grazia il serbar i rimedii: ò non mai mandi infortunii uguali à passati, ò sempre ci ponga liberatori simili à voi . E sarà poi meraviglia se non già illustri, ch'ogni nostro scrutinio acclamovvi per

Prea-

Prencipe? Doveva la Patria sollevata più volte da
 vostre mani , più volte in vostre mani posare : e se
 non prima ne otteneste il governo, non fù colpa di
 lui , fù opera della Sorte, se forte può dirsi differi-
 re felicità: ma non differirsi, fù ventura grande del
 Pubblico il trattenervi ne gradi minori , perche ri-
 ceveffero splendore co' meriti, idea con gli esempj.
 E con quanta ambizione tutti vi corsero in seno !
 A voi appoggiossi lo scettro del mare, à voi la ver-
 ga sopra i costumi . Voi una volta Generale del-
 le Galee , due volte (cosa rarissima) Supremo
 Sindicatore , trè volte adornaste la pubblica toga .
 In fine saliste diversi gradi , usaste diversi costu-
 mi , ma sempre à voi pari ; sì come il Sole camina
 per varii segni , sparge varie influenze, ma sempre
 benefico . Ne pur alla Patria , ma eziandio all'Eu-
 ropa promesso avete molto di grande ; Onde io
 dirollo : In portarvi su' l foglio habbiamo in parte
 creduto alle voci, ceduto à gli affetti di tutte qua-
 si le genti ; e l' elezione vostra potrà parere men li-
 bera , mentre concorsero con esso noi i voti de' Po-
 poli, e de' Prencipi esterni . Et in vero della vostra
 Ambasceria quanto hà parlato , & ancor parla l'
 Insubria , rimembrando come giravate i maneggi
 di Stato con destrezza così amabile, che que' Regii
 Ministri più bramavano di concedere , che voi d'
 impetrare ; e pure le Ambascierie a Regii ministri
 sono talvolta più ardue delle Ambascierie a Rè
 medesimi . Richiedono questi ossequii da Prenci-
 pe: non rendono grazie da Prencipe . Ne mancano
 reali conferme in pruova del vostro gran senno .
 Non sà la fama di Francia per anco risolvere se
 voi Ambasciadore in quel Regno foste più caro a
 suoi Rè, o più ammirabile. Spesso pendevano dalle
 dolci , e robuste maniere della vostra facondia , e
 sempre segui lo stupore pari al piacere . Persuade-
 vate per forza , e piaceva la forza . Ma quanta fù

mai

mai quell'eloquenza, che era violenta ad un Rè? e grata ad un Rè? Stimasi per arcano d'Ambascieria il preparare la strada ad una rilevante dimanda cò molte più gravi, quasi che agevole sia il salire ad una grazia per molte ripulse: mentre che il Principe stanco di più fuggire s'arrende per vinto. Tradirono voi queste arti comuni, ma con utili inganni. Molto chiedeste, tutto impetrate, nè mai una supplica solse all'altra il vigore: anzi le prime agevolavano le seconde; poichè i Principi non compiacevano à negozii; compiacevano à voi ne' negozii: onde spesso godemmo publico bene à nome privato. Nè solamente dalla Francia recaste amicizie di Rè; ma protezioni eziandio di Santi. Era per avventura à voi poco il cercar alla Patria amici in terra, se non vi stendevate à trovarle fautori nel Cielo. Fù opera della vostra, (ò quanto saggia) pietà l'ottenere un venerabile avanzo del mortale di quel Bernardo, il quale già con la penna, e più con l'amore, or di lótano, or di presenza lodò, favori la nostra Republica. Quella famosa Tomba s'era per secoli resa invitta à gli sforzi pietosi de' più Gran Prèncipi. Ma alle dolci batterie del vostro cuore tosto s'arrese, quasi nè pur la lodata avarizia de' Sacri Sepolchri sapesse cosa alcuna negare à simile intercessore. Ebbero quelle ceneri adorate veri sensi di gioja quando corsero à rivedere l'amata sua Genova. Nè i publici affetti da' vostri privati punto scostaronsi: accogliemmo le Spoglie della vostra vittoriosa pietà con proporzionato trionfo: indi tutta la Liguria à piè del Santo pose il suo cuore onorando le stessa dell'honore d'ancella, lui del titolo di Padrone; ergendogli incontante nobili statue, e magnifici Tempii. Io non devo già suggerire all'animo nobilissimo della Patria le vere maniere di grata riconoscenza, ma dico bene, che se furie di pestilenze, ò di guer-

guerre saranno per l'avvenire da nostri lidi bandite, rendansi grazie prima à Bernardo di Chiaravalle poi ad Agostino Centurione. E nel vero non lascierassi l'affetto de' Cittadini superar dalla stima de' forastieri. Ferdinando Cesare quando domestici affari vi spinsero in Alemagna, Urbano VIII quando pubblici interessi vi trasse ro à Roma, non vi accolsero come huomo trà primi del secolo, à niuno inferiore? L'istessa Roma usata sprezzar l'ammirabile, quella scuola grande del Mondo mai vi mirò, come scolare: v'ammirò sempre quasi Maestro: ne vergognossi di confessare, che quanto insegnovvi, altrettanto n'apprese. Professò ella più volte d'haver da voi specialmente imparato, che le virtù pajono discordi, non sono nemiche, mentre che vide tanta sagacità, tanto candore, che niuno temè d'ingannarsi. Et usando con tutti ritenuta modestia, nè soggetta à dispregio, nè vogliola d'onore, niuno negovvi gli ossequii dovuti, molti accrebbero i consueti: poiche spesso l'honore non negasi alla persona, si nega alla cupidigia. Nel resto dotato d'ingegno à pieno sagace, non pur da comprendere, mà da praticare le arti più fine d'ogni corte più scaltra, d'una tale scienza vi serviste per regola non già del fare, mà del non fare. E pegno fu questo di mente migliore non lasciarsi corrompere dalla bontà del talento ad usarlo male.

Or queste, & altre virtù per testimonianza di molti note alla Patria v'havevano, e già gran tempo, promosso nel cuore di tutti al grado di Principe. E forse à voi solo è ciò accaduto, che la Republica prima bramasse di farvi suo Principe, che voi pensaste di diventare. E con quanto rossore l'hà differito sin'horà ogn'indugio tato costolle quanto le costa il parere à se stessa, ò imprudente, ò ingrata. Ma di bel nuovo io ridico. Promesse sì grandi di meriti han posto in impegni maggiori le vostre

tre virtù . Tanto devono differire le attioni presenti dalle passate , quanto un Principe differisce da un Uomo privato : conviene che se foste dianzi migliore degl'altri : ora ancor siate miglior di voi stesso . Sò l'avviso d'una mente avveduta , che frà Cesari de i suoi tempi un solo emendossi nel Principato , tutti gli altri degenerarono . Ma se io non erro , il Principato non mutogli già in tali , mostrogli per tali . Quegli erano , e qui mostronsi pessimi . Questi era , e mostrossi per ottimo . E se pur alcuno divenne peggiore accadè perche non volse fermarsi nel Principato , andò fuori del Principato . Corse in braccio all'ozio , quindi a libidini indegne di huomo , a maneggi indegni di Principe . Ma voi ben sapete , che ad altro vi chiamò la Republica , quando chiamovvi al Governo . Sapete che siete salito da grandi fatiche a fatiche maggiori . Dalle vostre vigilie il nostro sonno è difeso , il nostro ozio dal vostro travaglio , dalla vostra indutria le nostre delizie . Non siete più vostro : Servo della Republica , Servo alla fama , Servo a negozii ; e nè Servo , nè Signore a voi stesso . Da che vi consecrate al ben publico , voi medesimo vi toglieste . Le passate virtù ebbero qualche intervallo di travaglio , e di quiete : oggi sono sforzate a vivere sempre in moto , nè già mai in riposo . Et appunto i Principi sono come i corpi celesti , che a tutti recando felicità , fuorchè a se medesimi , molta venerazione traggono , niuna quiete . Hò detto .

PRO.

P R O B L E M A ⁶⁹

Agitato nella Real Accademia della Sere-
renissima CRISTINA Regina di
Svezia in Roma :

*Qual fusse più Ragionevole, se il Riso di Democri-
to, che tutto Scherniva : O'l Pianto di Era-
clito, che di tutto Piangeva.*

D I S C O R S O P R I M O

A favore di Democrito

D E L P A D R E

GIROLAMO

C A T A N E O

Della Compagnia di GIESU'.



Lutto l'Artificio adorato, che il Ma-
stro eterno impiegò nella Fabrica
maravigliosa del Mondo, ò sia il
naturale, o'l morale; il ritrasse, ò
dalla pertinace zuffa degli elemen-
ti, ò dall'immortale contraffo de'
Beni co'mali. Quindi è, che la Pittura, la Mu-
fica, l'Eloquenza, la Poesia, e tutte le Arti mi-
gliori, a questa Idea, sù la disperata contesa de'
contrarii formarono i più leggiadri stupori delle
lor opere. Poiche la Pittura si ualse della conte-
sa della luce con le ombre, la Musica della oppo-
sizione de' Tuoni sublimi co'bassi, l'Eloquen-

za del duello de' cōtraposti, e la Poesia della spro-
 porzione trà le Sillabe lunghe, e Brevi, come di
 Guerra trà Nani, e Giganti. Ora avendo giudica-
 to la mente suprema d'una altissima Maestà, tut-
 ta però inchinata al publico beneficio, aprire à
 quest'augusta Udienza pe'l secondo confesso dell'
 Accademia reale, non un ristretto Teatro, mà un
 ampissimo An'teatro; vi si appendono oggi ca-
 pricciosissimi Quadri, vi risuonano bizzarre armo-
 nie, vi si ammirano Dicerie mostruose, e vi fa pom-
 pa una stranissima Poesia. Mà come ciò? come tan-
 to? Dirollo in una parola. Compariscono ad em-
 pire la Scena, quindi Democrito tutto Riso, quin-
 di tutto Pianto Eraclito. Non basta? E son'altro
 questi, che un contrasto di lume, e tenebre non
 mai veduto, un contrapunto di gemiti, e di ca-
 chinni non mai udito, due Antitesi vivi, e due
 Sillabe animate, l'una però esaulta, e rannicchia-
 ta dal dolore del continuo suo piangere; l'altra
 tutta eretta, e sublime pe'l brio del perpetuo suo
 ridere? Mà perche quà nulla si ammette senz'al-
 tro consiglio d'universal documento; si concede à
 due Filosofi l'adito, à fine solo di esaminare: Qual
 fù più ragionevole, o'l Riso di Democrito, che
 tutto scherniva, o'l Pianto d'Eracito, che sopra
 tutti, e di tutto piangeva. Per regio comando è
 à mè toccata la difesa del Riso, & anche questo
 con gran ragione, poiche se non saprò conservar-
 gli la maggioranza, e, quasi dirr, il suo Trono,
 gli dilaterò almeno l'Imperio, mentre se riuscirò
 inetto à magnificare il Riso, amplificherò il Ri-
 dicolo, lasciando per appendice del suo Reame
 anche mè stesso.

E per prima il Riso di Democrito fù un distil-
 lato di quei sali saccenti, cò quali egli intele, ò
 di preservare, ò di guarire dal corrompimento
 de' costumi il Genere Umano; ed all'incontro il

Pian-

Piano d'Eracrito fù , come un'umor troppo molle , e peccante , con cui , ò indusse , ò accrebbe le corruzioni della Republica . Sembra ciò un gran Paradosso ; ma non farà , se vorremo spremere il vero dalla bocca d'amendue i rivali Filosofi . Vien quà Democrito , & odi . Se fosti stolto , quando seriamente filosofando sognasti infiniti Mondi , sei già favio , quando giulivo impari à deridere uno . Quella tua specolazione corruppe molti , questo tuo sorriso risana tutti . Allora corrompesti d'Ambizione quanti viveano , che conoscendosi di numero finiti , parve facile , che toccasse loro la sorte di dominar uno de' tuoi Mondi infiniti . V'è di peggio ; Avvilisti fin il gran Cuore di un' Alessandrio , che con l'incanto di tal dottrina il rendesti non tuo Settario , mà tuo Nimico ; poiche sforzandolo à piangere , il trasformaste in un' altro Eracrito . Se l'avette addottrinato nella scienza di questo dispreggiatore tuo Riso , egli averebbe riverito più Tè , che Diogene . Poiche quegli non gl'insegnò l'Arte , nè del ridere con generosità , nè del deridere senza fatto , mà più tosto , come Cinico l'insegnò à mordere uomini , e Der con un riso in cagnesco . E pure à quel gran Rè parve Diogene un Nume , che il costrinse à confessare , che s'egli non era Alessandrio , altro non averebbe voluto divenir , che Diogene . Or se tant'alto concetto formò d'un riso mordace , perche dispreggiante , che averebbe fatto d'un Riso più , che da Rè , più che da Eroè , mentre che dispreggiando tutto , fà l'uomo superiore di tutto ? E' dunque da venerare con culto di serietà un tanto Riso , e non pur come Figliuolo della Ragione , mà come Genitore della virtù , e Trionfatore del vizio , cioè di quell'adorata Trionfatrice fin de' Monarchi , l'Ambizione .

Fatti ora innanzi , ò Eracrito . E quantunque

non vi sia Oratore, il quale più efficacemente perori della lagrima la sua Causa, difenditi con tante, che ne diffondi, dall'accusa data, che il tuo Pianto è, ò fomento, ò irritamento d'Ambizione. Dimmi dunque, che piangi? Risponderai le miserie degli uomini, che, ò non possono, ò non fanno valersi de' Beni dati loro dalla Natura. Ora io ti hò per convinto. E che? la perdita di questi Beni frali, e caduchi vale una lagrima? Gli fai pur troppo preziosi, se l'uso non acconcio di essi ci deve costare sì caro, che convenga, e consumare la più cara cosa, che abbiamo, cioè gli occhi, e logorarvi non una, ne mille lagrime, mà un continuo diluvio di quel tesoro, che non è Oro, ne argento, mà lambiccato sangue dell' Animo? E non mi apposi ben da principio, quando dissi, che le lagrime d'Eraclito, eran fomenti d'Ambizione, ed or'aggiungo di Cupidigia? Poiche niuno compera mai à prezzo sì caro, se non ciò che, ò molto pregia, ò troppo brama. Ne mi si dica: Democrito piange miserie, e non felicità, onde compatisce quelle doglioso, e non ama già queste cupido. Adagio, che questo sarebbe gettare sugli occhi dopo il Pianto la polvere. Sveglia. mo la verità. Piange Eraclito le miserie? mà in tanto le piange, in quanto sono Privazioni, che ò ci tolgono in tutto, ò ci tagliano in parte il godimento de' Beni: onde in realtà queiti si piangono, e quelle si detestano; e perche queglii sono, e gli stimati, e gli Amati: *Quod desles, illud amasti*. E di vero, niuno mai pianse, cioche nè stimò, nè amò altamente. Or applauda chi può à Filosofia sì funestamente scandalosa, che con lo stento di sì affannata dottrina non per altro si sbraccia, e si liquefa, che per mettere presso gli uomini in Amore, e stima i Beni di questo Mondo, rendendoci di queglii Innamorati spasmianti. Onde temo assai, che que-

questo Pianto sia , & una scaturigine ineshausta di viziosi , ed un Fonte perenne di Atei .

Non è però solo questo il pregiudizio , che la Republica dal Pianto d' Eraclito riceve , come non è sola l' utilità , che dal Riso di Democrito ella ritrae . E che ciò sia vero . Non è , N. N. , la Fievollezza Umana pur troppo inchinata à non ribattere con animo generoso gl' insulti della Fortuna , ed à non incontrare con ciglio magnanimo le calamità della vita ? A che dunque maggiormente infiaccarla , divenendo ingegnosi in aggiungere debolezze à debolezze ? Non essendo già l' Acque del Pianto , l' Acque di Stige , perche queste rendono impenetrabili ad ogni furor di ferro gli Achilli , queste renderebbono gli Achilli svenati da ogni scotimento di canna . Ma facciamo , che quest' arte vile di lagrimar abbia il suo spaccio , dove troveremo il Savio , ò tutta tranquillità nell' animo , à fronte d' ogni infortunio , come il richiede la commune Filosofia ; ò tutto giubilo anche nel volto à vista del Toro di Falaride , come l' obbligava la Stoa ; ò almeno , come i Poeti il fingevano , trà gli eccidii della stirpe , con le lagrime sù le gote ò apparenti , ò dipinte , ò nulla significanti , per conforto solamente del volgo ? *Mens immota manet , lachryma voluētus inanes* . Nè questa sì mirabile invenzione appunto del moto perpetuo d' un Pianto sempre perenne , sempre grondante tirò à pervertire solamente la Filosofia , ò comune , ò stoica , ma la Republica tutta . Imperocche , se questa prevaleva , v' à cerca Giudici d' incorrotta Giustizia ! una lagrimetta tosto corromperallo . V' à cerca Campioni d' invitta Fortezza ! Ogni urlo di Nemico il caccierà prima à piangere , e poscia à fuggire . Povera Acaja , se corrotti i suoi Popoli da sì effeminati dettami , un esercito Barbaro avesse inondate le tue Campagne ! Era del certo spedita la libertà della Provin-

D

cia

cia Maestra del Mondo, che di repente t'avresti vedute forgere le catene sul collo. E sò, ch'avreste ritrovati i Leonidi, ò i Temistocli à tua difesa, se tutta la Grecia si era pe'l suo Eraclito trasformata in una Troja di gente, che piangeva ad occhj caldi, prima di vedere sulle mura il ferro, ò la fiamma. Di tutto il contrario è benemerito operatore il Riso di Democrito. Questo fà gli Uomini non gementi sotto la sferza, ò d'un incontro del caso, ò d'un insulto della Potenza, come Putti; mà calpestanti d'ogni tormento, e d'ogni piacere. Poiche nulla teme, chi nulla pregia; ed è superiore à tutti, chi si ride di tutto. Onde giudicate voi, se al Pianto di Eraclito, che tanto nuoce, ò il Riso di Democrito, che tanto giova, convenga più l'esser Figliuolo della Ragione.

Nè solamente intese Eraclito à corrompere il Genere Umano, mà insieme ad infamarlo, la dove col suo Riso Democrito sempre in riputazione il sostenne. Poiche quegli con pianto sì diretto il dichiarò disperato dell'emenda de' vizii; questi con Riso gioviale lasciò sempre speranza, che ne potesse risorgere. Quegli il deplorò (lasciatemi usare per una sol volta una voce latina) come affatto morto; questi sperò, che i suoi Cachinni fossero trombe atte a risvegliarlo dal suo letargo. Credei mio questo pensiero; quando il viddi cadere dalla penna sul foglio. Mà trovatolo poi ne' Volumi di Seneca, hò temuto, che sia deposito di memoria quel che credei contante d'ingegno. Onde per non farmi bello dell'altrui luce, il depongo nella bocca di sì Grande Autore: *Adiice, dice egli, quod de Humano genere melius meretur, qui ridet: il ludus, quàm qui luget. Ille spei bona aliquid relinquit, hic, uclite, che insieme il Gran Filosofo, e l'accusa in ciò, e l'condanna nella principal controversia condefinitiva sentenza: Hic subitè desistit, quia corrigi posse desperas.*

peras. A quale stato peggiore poteva condurre il Mondo, che à farlo una casa di desperati, e col pianto eterno sù gli occhi? Se altro è l'Inferno, voi ditelo. Mà voi vedete, che il contrasto è finito, perche se Eraclito *stultè desfer*, chi averà più ardimiento di contendere, che un Pianto sì pazzo fosse più ragionevole d'un Riso sì Savio?

Taluno però, che trionfa nelle Sagre Scritture, e che (lasciatemelo pur dire) con le divine carte in mano fa sèpre giuochi maravigliosi d'ingegno; mi dirà: Come avete voi ardimiento di canonizare il Riso per Savio, se lo Spirito Santo non pur il condanna di errante, ma l'dichiarò l'Errore istesso in astratto? *Risum reputavi errorem*. Ora due Generi di Riso io ritrovo: Uno ch'è Figliuolo del Giubilo, l'altro ch'è del dispreggio. Quegli si genera trà le cune d'un cuor rilassato, e spesso hà per Raccolgitrice, ò l'Ubbriachezza, ò la lascivia, che sù le labbra il dipongono; questo si concepisce nella Fucina d'un intendimento severo, come una Pallade, e trà lampi d'un magnanimo sdegno sù la bocca sfavilla. Il primo è ben tutto errore, mà il secondo è tutta ragione. Onde opportunamente lo stesso Spirito Santo il primo suo detto con un'altro secondo suo detto immantinente interpretò, soggiungendo: *Et gaudio dixi: Quid frustra deciperis?* quasi dicesse: Errore stimai il Riso, mà non altro Riso, se non quello, di cui il Giubilo è Genitore: *Et Gaudio dixi, quid frustra deliperis?* E qual maraviglia, che da Padre falsario nasca un figliuolo Fallace? Mai non parlò così del Riso di Democrito, del Riso, ch'è dispreggio del Riso, ch'è deriso; del Riso, ch'è tutto intendimento, e tutto ragione. La profusione di quello abbandonò ben lo Spirito Santo alle bocche de' Pazzi: *Risus in ore stultorum*, mà non già questo, che il serbò alle sue labbra Iddio stesso per la morte dell'Empio: *Et in in-*

D a tori

visu vestro videbo. O Riso dunque di soli Eroi, con cui mentre ridono tutto, si rendono assoluti Signori di tutto; à segno che per giungere à quella grande saviezza di

Aude Hospes contemnere opes, & te quoque dignum Finge Deo;

non furono del certo nella Gentilità necessarii, nè gl'illustri sogni di Scipione, nè l'estasi ingegnose di Seneca. Qual necessitá di cavalcare le Nuvole, di scalare le sfere, e di assidersi sopra le stelle, per imparare à dispreggiar la Terra rannicchiata in un punto? A che imprendere un sì gran volo, se meditazione si salutare un solo riso di Democrito racchiudeva?

Or fin' à quà gli effetti soli, ò buoni, ò rei hanno, ò commendato, ò condannato il Riso, e' il Pianto de' due Filosofi: E tempo è già di paragonarne il merito in ordine alle loro cagioni, cioè à loro Padri, ò Autori, non potendo da mala Pianta frutto buono, ne da buona, frutto malo prodursi. Ed in vero Eraclito fù d'ingegno mezzano, e Janguste, come il suo Pianto, onde nulla, ò di nuovo, ò di grande ne trassero, nè i Costanci, nè i Posterì: Superbo nondimeno vantosi, che non mai ebbe Maestri, ò se pur n'ebbe, disse: Furono solamente gli Dei. Si pose il Furbo in sagro, per non esser punito degli scandalosi suoi dogmi. L'insegnar poi à piangere le miserie umane fù dottrina pur troppo facile, benche troppo ferale, benche di troppo stento. E ben poteva risparmiar la fatica di aprire una scuola, che fin dal primo punto del nostro nascimento la Natura à tutti spalancò, e che senz'aree e' insegna una sapienza così funesta. Et in oltre come dottrina ricevuta dagli Dei quella, che stuzzica di continuo gli Uomini à querelarsi, ò della Natura, come Madrigna, ò della Provvidenza, come parziale, cioè à bestemiar sempre

pre Dio sotto diversi nomi di Dio? Per lo contrario l'ingegno di Democrito fù de' più perspicaci, che produsse la Grecia, e perciò acclamato fin da Latini *Subtilissimus Antiquorum*; Ingegno, che fù di ammirazione ad Ippocrate, d'invidia à Platone, il quale doppo d'aver molto rapito da'suoi volumi, tentò di bruciarli tutti, ingegnàdosi di distruggere la miniera, perche la Posterità non vi riconoscesse i suoi furti: Uomo, che non pure aggiunse la dote di nuove, & altissime specolazioni alla Sapienza, mà parimente arricchì l'Arte cò ritrovati di fabricare le Curvature delle Volte, e de' Ponti, di polir l'Ebano, e di trasformare la fragilità del vetro nella sovedza di veri smeraldi; ed in fine sempre intento à dare ò gioje, ò materia di gioje: Benemerito non pur degli Uomini, mà dirolo anche di Dio, insegnando à conoscere i Beni della Terra, per Beni sì, mà dispreggievoli, cioè per meri mezzi, per mere vic, per ilcale al Fattore, e non già ò per fini, ò per mete; onde giustamente gli dispreggiò, e piamente ne risè.

E questo suo Riso dispreggiatore non potè provenire, ò da Finzione, ò da Crudeltà, come sospettonne taluno, dicendo. *Alienis malis queri, aterna miseria est, alienis delectari malis inhumana voluptas*, dimenticato di ciò, che più saggiamente aveva prima pronunziato: *Humanius est deridere vitam, quàm deplorare*. Poiche quanto al fingere il dispreggio; Egli l'aveva prima mostrato con la mano, che in su le labbra. Egli fece de' beni temporali sì aspro governo, che le sue immense ricchezze eredità d'un Padre, che potè non breve stagione alimentare del suo l'esercio di Xerse, che con un pranso disertava Campagne, ed asciugava Fiumi, le gittò via *Tanquam*, e sono sue parole, *santum onera bona mentis*. Così prima sperimentò in se Serio quel, che insegnò ad altri ridente, in-

gegnandosi di condir col riso una dottrina , che
 all' umano palato era sì amara . Eraclito poi non
 porè dar fede co' fatti al suo Pianto : Poiche di
 tutto poverissimo , fuorchè di lagrime , porse ma-
 teria di sospettare , che queste furono ò finte , ò
 interessate , ò anche crudeli . Imperochè quanto
 alla finzione, non lasciava egli affacciare sugli oc-
 chi suoi le lagrime , se non usciva nella Scena , e
 vi vedeva spettatori : *Heraclitus quoties prodierat ,*
stabat ; e pure Ille dolet verè , qui sine teste dolet . In
 oltre anch'egli sofferiva le umane miserie , *et ip-
 se* , come notò Seneca , *inter deplorandos erat .* Ma
 perche in segreto portava negli occhi il Sollione
 della Libia , è nel Foro le cataratte del Nilo ? Per-
 che furono lagrime finte , e da Teatro , ò per pro-
 cacciare con quel viso da mendico soccorsi alla
 sua Povertà, ò applausi alla sua virtù, ed in conse-
 quenza, ò per l'oro, ò per la Gloria sempre fù inte-
 ressato. Ma che ? V'ebbe però un'altro interesse ol-
 trémodo sottile . Il meschino Eraclito era Idropi-
 co, e forse tentò di scaricare per li canali degli oc-
 chi quell'Umore maligno, e pertinace . Onde quel
 Pianto , ch'egli ostentò , come rimedio degli Uo-
 mini , fù solamentè inventato per sua medicina .
 E vi sarà , chi dica , che se fù d'animo debole , al-
 meno fù di cuore mansueto ? *Animi imbecillis, sed*
mitis . Mansueto , chi volendo ritrarre per sè solo
 la salubrità, distribuiva con buona derrata ad ogni
 Uomo l'amarezza del suo medicamento ? Mansue-
 to , chi tutto intento à sfogare gl'impeti del Mor-
 bo suo Ippocondriaco , non già come l'Italiano
 Poeta con le lagrime del suo Amore inquietava
 prossimi ; e lontani , mà disturbava la Pace , ed
 amareggiava i Godimenti d'un Mondo ? Fù per
 l'opposta parte Democrito sì sospettoso al Riposo
 del Publico, e sì alieno dal turbare l'altrui quiete,
 ò anche Piacere ; che prossimo à morte , ed am-
 mo-

monito dalla sorella, che se in quel tempo spirava
 a verebbono i suoi funerali turbate le feste della
 Dea Cerere: Non vi sgomentate, soggiunse, che
 con facile opera farò il vostro contentamento.
 Portatemi di continuo Pane dianzi sottratto da
 Forni; il che fatto; avvicinandolo egli di conti-
 nuo alle nari, con gli spiriti di quel vaporoso ca-
 lore si sostenne in vita fin tanto, che le Pubbliche
 contentezze trascorsero. Questa è vera manfue-
 tudine, e non *inhumana voluptas*, prolungare a se
 moribondo le Agonie per non accorciare a viven-
 ti le gioje. Voler per se una lunga morte per non
 contendere agli altri una lunga Allegrezza. Non
 voler, che per lui si avveri esser non altro, che
 uno sospir breve la morte, perche il gustoso respi-
 ro del Popolo breve non fosse. In fine volle in se
 patire la Massima delle Tirannidi, cioè una Mor-
 te lenta, per non rapire a suoi Cittadini il mini-
 mo de' contenti. E sarà credibile, che nel cuor di
 costui sia mai caduta quell' *inhumana voluptas*? Ag-
 giungo, che se Democrito si accieco, come tutti
 già dissero, per amor della verità; io fondata-
 mente sospetto, ch'egli il facesse per amore degli
 Uomini. Vedendo, che quel suo continuo Riso,
 e quella sua perpetua Comedia cominciava forse a
 recare lor tedio, per sottrargliene, calò sopra i
 suoi occhi la tenda, e licenziò il Teatro. Ed in
 tal guisa l'Uomo di animo moderatissimo tolse a se
 prima la materia, e poi agli altri la noja del ride-
 re. In tanto si vide, che i Fati maggior applauso
 fecero all'Autore del riso, riputandolo, o più in-
 nocente, o più ragionevole, che a quella del Pianto.
 Poiche Democrito trasse una tranquillissima
 vita fin all' invidiata decrepitezza di 110. anni; ed
 Eraclito mentre curava al Sole, ed ungeva col
 grassio la sua Cute in rimedio della sua Idropisia,
 che l'affogava, sopraggiunsero due Mastini, che gli

strapparono, e divorarono insieme le viscere. Onde già un Poeta così gli favellò, e'l confortò in quel punto.

*Dùm tu Sole cutem, nitidaque abdomine curas,
Dicuntur rabidi te laniasse Canos.*

*Quàm bene lugubres assuetum fingere vultus,
Deprensam in luctu Dii voluere mori.*

*Sic qui dùm vixit, quod steres semper habebas;
Dùm moreris, quod te rideat Orbis, habes.*

Mà che mi vado aggirando con estrinsecchi argomenti, quasi che tema di cimentare à fronte à fronte il Riso col pianto? Mà non mi si parli già di quel pianto, che doppo tanti secoli un Dio consagrò; nè di quelle lagrime, che stempera la mano d'un sì gran Sacramento, qual'è la Penitenza. Poiche ben sappiamo, ch'una nuvoletta di quelle val più, che tutto il serenò del Sole; venero quelle Onnipotenti Acque, di cui si disse, che una sola stilla, *aut facit, aut invenit Paradisum*. In fine io m'inchino à quell'uso solo di Pianto, ch'è rivolto à radere le macchie de' peccati commessi, e per lavar le immondezze delle colpe passate; à quel Fiume, che se corre all'indietro, & all'insù, come già fece il Giordano, non v'è à stagnare in un Mar morto, mà si porta nelle riviere del Cielo. Or non essendosi il Pianto d'Eraclito à ciò stesso; ponderiamo il Pianto, e'l Riso secondo le proprie lor forze, e ci accorgeremo qual de' due più à peso di ragione preponderi? Il Pianto è commune a' Bruti, il Riso è unica dote dell'Uomo, e non solamente è dote, mà è una manifesta, e sicura luce, che dice: Soggiorna qui la Ragione. Piangono all'incontro le Bestie, ed à quel gran Cavallo attribui Virgilio non piccole, mà ben rotonde lagrimone; additando, che dove l'Irragionevolezza è maggiore, quivi il pianto è più largo. Ntuno però degli Animalì mai rise, ed allora sola-

lamente si attribuisce loro, ed all'altre sostanze insensate per metafora il Riso, quando si vuol donar loro, ò Anima, ò Mente. E l'Uomo istesso allora più s'immerge nel pianto, quando più è immerso nella materia, e lontano dalla Ragione, cioè quando è più Putto. Quindi è, che quando la Gentilità invidiosa di alcun de Profeti prevenuti dal senno nell'utero delle Madri; finse prevenuto d'intendimento il suo Zoroastro vaticinante; Che fece nel comparire sù le cune, ed à vista del Mondo quel Saggio putto? Perche gli assisteva in capo la Ragione, non potè piangere, mà dovè ridere, onde fù egli il Foriero, per non essermi lecito dire, il Precursore dell'assennato Democrito. Che più? Non sia stato mai, nè disprezzante, nè eroico il Riso di Democrito, sia stato naturale, ò sol derivivo dell'Inezzie degli Uomini: anche così fù del Pianto più ragionevole. Abbia egli derise le deformità scompagnate dal dolore; non fù più di ragione deridere le Inezzie, le quali sono sì numerose, che le miserie, le quali à paragone di quelle sono sì poche? Onde quado si voglia richiedere per oggetto del Riso, ò la Maraviglia, ò la Novità, il che non deve verificarsi, che d'un Genere solo di Riso; qual' è quel punto, in cui la Terra non è per sè feconda d'Inezzie? mercè che in ogni luogo, in ogni istante con capricciosa novità si genera. E quando manchi ogni altro argomento certa cosa è, che il Pianto da' Poeti fù posto sù l'uscio, *Luctus, & ultricos posuere cubilia cura*, e da Christo nel centro dell' Inferno, *ibi erit fletus*, là dove il riso entrerà nel Cielo, e quivi eterno eternalmente viverà co' Beati. Finalmente dando e' l Pianto, e' l Riso per vani, ed inutili; certamente maggior senno fè Democrito, che almeno se non ne ritrasse profitto, ne conseguì gusto, e se non rendè i suoi seguaci buoni, gli man-

tenne giocondi ; eh'all'incontro Eraclito , e nulla ottenne di bene , e molto conseguì di male , cioè doppo tante piogge di lagrime non mietè il Balordo, che l'affanno suo, e del Publico .

Hò finito . Mà in questo punto stò per ribellarmi da Democrito, e rendermi Uom ligio d'Eraclito . Poiche avvedendomi di aver male scritto , e peggio declamato à favor del Riso , vorrei e col Pianto scancellar quanto scrissi , e col pentimento ritrattar quanto hò detto . Mà stò fermo . Poiche chi mi segue, farà, che'l faccia con mio commune diletto : perche come un'altro Orfeo farà, che dolcemente piangano, non pur gli Amici, e gl'Inimici del Pianto, mà le Furie medesime ; onde oggi si dica per verità, non per favola ,

*Tunc primùm lacrymis victarum carmine fama est,
Eumenidum maduisse genas .*



DISCORSO SECONDO ⁸³

A favore d'Eraclito

DEL PADRE

ANTONIO
VIEYRA

Della Compagnia di Giesù.



Iene il Pianto nel suo proprio luogo, perche viene dopò il Riso: *extrema gaudii luctus occupat*. Se fosse il Riso, come Giano, *qui sua terga videt*, lo stesso Riso piagnerebbe. Non diffida già il Pianto della vittoria della sua Causa, nè; lo invidia al Riso la sua fortuna. Se il pianto, e'l riso comparissero in questo gran Teatro del Mondo vestiti colla divisa della verità, cioè à dire ignudi entrambi; non ci hà dubbio, che la vittoria sarebbe del Pianto: per tanto, che il Riso vestito, adorno, e armato da sì sublime eloquenza si rida del Pianto, non è merito, fù fortuna. Di tutto ciò, che nel Mondo brilla, e ride, compare jeri vestito, adorno, ed armato il Riso: ridono i Prati, egli compare vestito di fiori; ride l'Aurora, egli compare adorno di lumi; che se i lampi, ed i fulmini sono chiamati dall' antichità, *Risus Vesta, & Vulcani*, fra tanti lampi, tuoni, e fulmini d'Eloquenza, chi non istimerà il povero Pianto abbarbagliato da lampi, affardato da tuoni, e ferito a morte da fulmini? Quindi è,

D 6 che

che il riso nasce sù le labbra , come eloquente ; il pianto all'incontro negli occhi , come mutolo . Or s'egli è vero , che *interdùm lacrima pondera vocis habent* , quantunque mutolo , quantunque piagnente , quantunque mesto , e vestito à bruno , come già costumavano i Rei nel Foro , ò nel Senato dell'antica Roma , comparisce oggi il Pianto alla presenza maestosa del real Soglio , ed al tribunale rettilissimo de' suoi eminentissimi Giudici ; non presumendo di conseguir vittoria , ò cattar plauso , mà solo sperando pietà , e compassione , che non seppero mai negare gli spiriti magnanimi , e generosi a miserabili , e piagnenti .

Entrando dunque nella quistione , se il Mondo sia più degno di riso , ò pur di pianto , ò vero , se chi lo mira hà più ragion di ridere , come ridea Democrito , ò pur di piagnere , come piangea Eraclito ; per difendere , poiche già sono in quest' obbligo , le parti del pianto , confesserò una cosa , e dirò insieme un'altra . Confesso la prima proprietà del Ragionevole essere il Risibile , e dico la maggiore improprietà della ragione essere il riso . Il riso è il distintivo del ragionevole , il pianto è l'uso della ragione . In difesa di questo detto , che hò per evidente , non cerco altra pruova , che il Mondo medesimo , ne minor pruova , che tutto , quanto egli è grande , il Mondo . Chi veramente lo conosce , necessariamente hà da piangere ; e chi ride , e non piange , non lo conosce . Che altro è questo Mondo , che una Mappa universale di miserie , di travagli , di pericoli , di disgrazie , di dolori , e di mortalità ? E à vista d'un teatro immenso , così tragico , così funesto , ove ogni Regno , ogni Città , ed ogni cosa muta continuamente la Scena , ove ogni Sole , che nasce è una funesta Cometa , ogni giorno , che passa , una fatalità , ogni ora , ogni momento si trae dietro à migliaia le disgrazie ,

zie, qual Uomo ci avrà mai, se veramente egli è Uomo, che non pianga? Che se ei non piange, fa mostra di non esser ragionevole: se ride, farà creder risibili ancor le Fiere. Or dunque, se Democrito era Uomo, e trà gli Uomini Uomo sì grande, e Filosofo così Savio, come poi vedendo non solo questo Mondo, mà altri molti da sè inventati, come poi dico, ridea? Direte per avventura, che non ridea egli alla vista di questo nostro, mà di quegli altri suoi Mondi, e che à gran ragione ei ridea: posciache quegli altri suoi Mondi non eran composti d'altra materia, che di riso. Nulla però di manco egli è certo, che in questo Mondo, e di questo appunto Democrito si ridea. Mà come mai si ridea Democrito, ò potea riderfi del Mondo medesimo, ò delle medesime cose, di cui piangea Eraclito? Or io penso, ò N. N. che Democrito non ridesse, anzi ch'egli, ed Eraclito unitamente piangessero, benchè in differente maniera. Che non ridesse Democrito, lo pruovo: Egli ridea sempre; dunque mai non rideva. Una tal conseguenza sembra difficile, ed'è evidente. Il Riso, come insegnano tutti i Filosofi, è parto della novità, e della meraviglia; perciò quando miriamo una figura ridicolosa, ò pure udiamo alcun detto grazioso, e faceto, ridiamo sul principio; mà dato luogo à quella prima meraviglia, perchè cessa la novità, cessa al medesimo tempo il riso. Quindi, se Democrito ridea delle comuni, ed ordinarie sciocchezze del Mondo, e perciò uscendo di casa, ulcia ridendo; essendo cosa fuori d'ogni controversia, che le comuni, ed ordinarie sciocchezze non potevano cagionargli, nè meraviglia, nè novità; ne siegue in conseguenza, che se rideva sempre, mai non rideva, e che quel che sembrava riso, in fatti non era riso. Una tal verità vie più si conferma dalla medesima disposizione.

zione, ed intenzione di Democrito: poichè nè si muove, nè può muoversi il Riso in colui, che ride, se la cosa non sia piacevole, ed in fatti piaccia, a chi ride. Or di tutto quel, di cui Democrito si ridea, non solo nulla à lui piaceva, mà più tosto gli dispiaceva ogni cosa: dunque egli non rideva. Mà se egli non rideva, che cosa era mai quel che faceva, che da tutti era chiamato riso? già lo dissi, ch'era pianto, e che piangeva Democrito, benchè in altra maniera di quella, in cui piangeva Eraclito. Varie sono le maniere di piangere: si piange con lagrime, si piange senza lagrime, e si piange con riso ancora. Il piangere con lagrime è segno d'un dolor moderato; il piangere senza lagrime, di dolore più intenso; il piangere con riso, d'un sommo dolore, ed eccessivo. Delle due prime maniere di piangere con lagrime, e senza lagrime, gran pruova me ne porge quel notabile avvenimento, che conta Erodoto di Psammenito Rè dell'Egitto; (lib. 3.) Aveva egli perduto il suo Regno, el primo oggetto degno di pianto, che si presentasse alle sue Pupille furono le Figliole proprie in abito di Schiave. Le vidde, mà non lagrimò. Se gli offerse poi avanti agli occhi il Prencipe suo primogenito scalzo, e carico da capo à piè di catene; nè tampoco sparse una lagrima; finalmente vide un giorno andar mendico limosinando un antico Servidore della sua Corte, lo vide appena, che à fiumi sgorgarono le lagrime dagli occhi suoi. Oh gran Rè, e grande interprete della Natura! le miserie del Servo le pianse cò lagrime, senza lagrime quelle de' proprj Figlioli, perchè più sensibili di gran lunga. Egli medesimo, il disgraziato Psammenito à Cambise, che di ciò si faceva maraviglia, così rispose: *Domestica mala erant majora, quam ut possem ea deslere*. Con lo stesso sentimento non meno reale, non meno virile interdife

fe Andromaca alle sue Dame lo sparger lagrime
 sù l'incendio del suo Regno. (*in Troad.*) *Quid*
effusogenas fletu rigatis? Levia perpessa sumus, se
flenda patimur. Il dolor moderato si scioglie in la-
 grime; l'eccessivo le asciuga, le congela, le inari-
 disse. Dolore, che può ulcir fuori per gli occhi,
 non è mai grande; perciò Democrito non lagri-
 mava. E perchè il piangere, o con lagrime, o sen-
 za lagrime era piccola dimostrazione del suo do-
 lore; ridea per meglio dichiararne la grandezza, e
 l'eccesso. Non dico già cosa, che sia contraria a'
 principii della vera Filosofia, o all'esperienza. Chi
 non sa, che le cagioni moderate, e l'eccessive pro-
 ducono effetti contrarii? la luce moderata fa ve-
 dere, l'eccessiva accieca; il dolore che non sia
 grande, fa dare in grida; l'eccessivo fa ammutoli-
 re. Così la tristezza se sia moderata, fa piangere;
 la dove se sia eccessiva, può far ridere. L'esempio l'
 abbiamo manifesto nel suo contrario. L'allegrezza
 eccessiva fa piangere, e cava per gli occhi le lagri-
 me non solo a chi è di cuor tenero, e molle, ma
 a chi ha cuor forte, e magnanimo. Quando Minu-
 zio già libero dalla schiavitù presentossi al Roma-
 no suo esercito: *Ita letitia Castra tota effusa sunt,*
dice Plutarco, ut pra gaudio militibus lacryma ma-
narent. Or se il pianto ci spiega talora l'eccessiva
 allegrezza, perchè non potrà il Riso spiegarci al-
 tresi l'eccessiva tristezza? L'Ironia una cosa dice,
 ma significa la contraria: Il Riso di Democrito
 era una Ironia del Pianto: rideva ma ironicamen-
 te, perchè il suo riso nasceva dalla tristezza, e
 significava allegrezza; erano alcune lagrime tras-
 formate in Riso per metamorfosi di dolore; era
 un riso piangente, come quello, di cui parlò Sta-
 tio: (*Stat.*) *Lacrymosos impia risus audisti.* Molti
 Soldati muojono in Guerra ridendo; la ragione la
 dà il Filosofo, perchè ricevono le ferite nel dia-
 fram-

framma, masculo trà il cuore, e'l pulmone. Non rideva Democrito, come contento, e pago, ridea ben, come ferito; riteneva nel petto tutte le piaghe del Mondo, onde ferito tanto sul vivo rideva. Solo pare, che di una tal Filosofia possono querelarsene gli occhi, mà per mio avviso senza ragione. Impercioche il pianto vien così detto dal battersimento, che fanno per cagion di dolore le mani, sicche gli occhi non sono poi necessari, se si rifletta alla proprietà del parlare. Non sarebbe stata provida la natura, se avendo formate tante parti per lo dolore, una poi ne avesse lasciata allo stogo; mà se il piangere si dava alle mani, perche non ancora alle labbra? Eraclito piangeva cogli occhi: colle labbra Democrito: il pianto degli occhi è più tenero, quel delle labbra più mordace. Di maniera, che non solo Eraclito, mà Democrito ancor piangeva, benche il pianto del primo era più naturale, il pianto del secondo più esquisito, e maraviglioso. Tanto merita per esser degnamente pianto il Mondo: non basta il pianto degli occhi, è necessario, che le labbra ancora si struggano in un nuovo pianto.

Mà via, poiche un tal discorso par che gitti à terra il proposto problema, per non allontanarmi dalla commune opinione, per fuggire, come spesso accade, la difficoltà; sia pur il Riso di Democrito vero, e proprio Riso. Comparisca l'uno, e l'altro in giudizio, perche dall'opposto d'entrambi meglio si vegga la ragione di ciascuno: E ben'io mi confido nel merito della causa, che la giusta sentenza sarà tale, che debbano da questo Tribunale partirsi Democrito piangendo; e ridendo Eraclito. Seneca nel suo libro *de tranquillitate*, parlando di questi due Filosofi, assegna la ragione del riso dell'uno, e del pianto dell'altro. *Hic quæritur*, dice Eraclito, *in publicum processerat, flebat;*

Bar; ille, dice di Democrito, ridebat: Huic omnia, qua agimus, miseria; illi ineptia videbantur.
 Si che il perche rideffe Democrito, [era il sembrargli tutte le cose umane inezzie, e scioccherie: al contrario; il perche Eraclito piangesse, era il giudicar, che faceva, che tutte le umane cose fosser miserie. Ciò supposto; più ragione aveva di piangere Eraclito, che non di ridere Democrito; conciosiache trovansi in questo Mondo delle molte miserie, che non sono scioccherie; però non troverassi sciocchezza alcuna, che non sia miseria. Le miserie, ed i travagli, che tollerano gli Uomini, ò per necessità della natura, ò per rimedio della Fortuna, ò per sostentamento della vita, ò per conservazione dello stato publico, ò privato che sia, non sono già inezzie, e scioccherie, sono ben miserie, perche il più delle volte vengono dalla Provvidenza per necessità, per convenienza, e per decoro; al contrario però le inezzie, e le scioccherie, che nel Mondo succedono, ò che si facciano, ò che si dicano, ò che si pensino, son tutte miserie; perche succedono, ò per abbaglio d'intendimento, ò per disordine della volontà; e un simile abbaglio, e disordine non solo sono miserie, ma le maggiori miserie dell'Uomo, perche sono direttamente contrarii alla luce, ed all'imperio della ragione, in cui unicamente consiste tutta la nobilità, e felicità dell'Uomo. Le altre miserie affliggono l'Uomo, questo lo fanno veramente misero, ed infelice. E quantunque degne siano di esser piante l'une, e l'altre miserie, le lagrime però, che si spargono sù le miserie, che insieme sono stoltizie, sono lagrime di condizione assai più vile, che non quelle, che si spargono sù l'altre miserie; perche quelle son vergognole, e queste no. Una tal distinzione la specolò colla sottigliezza del suo ingegno Ovidio nel pianto di Penteo:

(Me-

(*Mozam. 3.*) *Essemus miseri sine crimine, forsque querenda, non celanda foret, lacrymaque pudore carerent.*

Or poiche non tutte le miserie sono sciocchezze, ma tutte le sciocchezze sono miserie, anzi le miserie maggiori; maggior materia assai, e maggior ragione aveva di piangere Eraclito, che non Democrito da ridere. Hò detto male. Tutta la materia era solo del pianto di Eraclito, e Democrito non aveva materia alcuna di riso; perche abbondante materia di pianto erano al primo tutte le umane miserie, là dove per lo secondo la materia di ridere era una parte sola delle miserie medesime; e poiche tutte le materie son materie di dolore, e nessun dolore può esser materia di riso, non aveva Democrito ragione alcuna per lo suo riso. Mi risponderà per avventura un Metafisico, che ben distinguea Democrito nelle sciocchezze quel ch'è sciocchezza da quel ch'è miseria, e che ridevasi di quelle non già come miserie, ma sol come sciocchezze. Una tal distinzione però, oltre che è indegna d'un Filosofo morale, è falsa ancora, ed impossibile, perche contraria alla natura, ed all'essenza dell'oggetto del Riso. L'oggetto del Riso giusta la definizione del Filosofo *est turpe sine dolore*: che è quanto dire, l'oggetto del Riso deve essere una tal deformità, che esclude ogni genere di motivo, e di materia di dolore. Or perche la sciocchezza stà sempre necessariamente unita al motivo del dolore, che è la miseria; per questo appunto, nè è, nè può esser materia di riso. Questa è la vera, e soda ragione, per cui à giudizio di tutti i Filosofi fù inventata la Commedia. Conobbero i Savii delle Republiche, che per isfogo, ed allegria de' Popoli era pur necessaria qualche materia di riso; e perche questo non potea cadere sopra deformità, o vizio vero, per la connatural connessione, che tiene col dolore; che fecero per-

perciò eglino ? Inventarono saggiamente la finzione delle Commedie , perche il Ridicolo , e deforme della imitazione fosse diviso , e separato dal dolore , perche diviso , e separato dal vero . Un Zoppo con un piè di legno , una Vecchia decrepita tremante , un povero Storpio , e pieno di piaghe , un Cieco , un Farnetico , un Intensato nella Scena fan ridere ; e perche mai ? Perche tutti questi difetti sono finti ; che se veri fossero , certamente sarebbon materia di compassione , anzi che di riso . Or posciache i difetti , e i vizii , de' quali Democrito si rideva , erano veri difetti , e veri vizii , non aveva il di lui riso motivo , ò materia alcuna . Adunque se il di lui riso non aveva alcuna materia , come ridea ? Ridea per abuso intollerabile della materia contraria fondando il riso sopra la materia del pianto : ridea delle vere miserie , che val quanto dire , si rideva della materia del dolore . Barbara Filosofia , contraria ad ogni ragione , e praticata nella Scuola dell' Invidia unicamente , della quale disse il Poeta : *Risus abest , nisi quem veri movere dolores* . Or se il fine d' amene due Filosofanti , era (come eralo di fatti) il manifestare agli Uomini lo sconcerto del loro stato , persuadendo loro l' errore de' lor giudizi , lo sconcerto de' lor desiderii , e la vanità delle lor fatiche ; anche in ordine ad un tal fine , miglior ragione di piangere aveva Eraclito , che Democrito di ridere . La Prima regola di chi vuol persuadere , insegnata , e praticata di tutti gli Oratori , è il cattarsi la benivolenza degli Uditori ; questa ben se la conciliava col pianto Eraclito , e non col riso Democrito ; perche chi piange , compatisce ; chi si ride burlando , muove à sdegno quei , che lo mirano . La compassione si guadagna l' amore ; dallo sdegno proviene odio , e abborrimento : chi si ride burlando , esaspera ; chi piange , intenerisce e chi

vuo-

vuole imprimere li suoi affetti, e la dottrina ne' cuori, deve rendergli molli, non già indurirgli. L' Agricoltore affin di ricogliere il frutto, adacqua le Pianta: lo Stampatore affin d'imprimere i suoi caratteri, bagna le carte: così deve far colle lagrime, chi vuole imprimere i suoi affetti, e raccorre il frutto delle sue persuasive. Ulisse in quella sua tanto rinomata Orazione contro di Ajace nella contesa per le armi di Achille, potendosi fidar tanto della sua eloquenza, adornò tuttavia con lagrime il suo Proemio; e perche non gli nascean vere sugli occhi, le finse: *Manuque simul veluti lacrymantia terfit lumina*: non altramente far doveva Democrito, quantunque convenuto li fusse l'operare contro il suo genio burlesco; doveva valersi della bocca non per ridere, mà per bagnarsi gli occhi colla saliva. Così lo consiglia col suo naturale acume quel Gran Maestro, che professò in Roma l'arte di conciliare l'amore, e di muovere i cuori.

Si lacrima (neque enim veniunt in tempore semper)

Deficiant, unctà lumina terge manu.

Dunque per quel, che s'appartiene alla forza, ed efficacia del persuadere, meglio assai perorava Eracrito piangendo; che ridendo Democrito; posciache chi ride, diminuisce il male, e lo fa comparir più leggiero: chi piange l'incrudelisce, e l'aggrava. Chi ride, mostra, che le cose sieno da burla; Chi piange, pruova, che son degne di gemiti, e di lamenti: chi ride per esempio, ò per simpatia, muove à ridere: chi piange per esempio, ò per ragione, insegna à piangere; perche se i mali miei son tali, che muovono à continue lagrime gli altri, molto più debbo piangerli io, che li patisco. Finalmente Democrito rideva sempre, ed Eracrito sempre piangeva; e questo sempre stesso, è à favore di Eracrito, è contro à Democrito. E' à favor di Eracrito, perche l'essere il di lui pianto conti-

nuo

suo, lo rende più efficace: è contro à Democrito, perche l'esser continuo il suo Riso, lo rende ridicolo. Non è mia quella censura, nè tampoco è nuova: anzi è un Apoteagma antichissimo di Plutarco: il Riso, dicea questo Filosofo, se è poco, e tollerabile, se è molto reca noja. Cicerone, come si vede nelle sue Orazioni, spesso rispondeva, burlandosi col Riso agli argomenti della parte contraria; soluzione molto facile, quando l'argomento è molto difficile: ma qual'elogio guadagnossi M. Tullio con questo suo ridere? Plutarco lo riferisce. Essendo egli Console, e defendendo Murena, burloffi molto col suo solito riso della Setta degli Stoici; ma udissi dire in publico Senato dalla bocca di Cato: *Dii boni quàm ridiculum Consulem habemus!* Della maniera medesima, anzi con molta maggior ragione, Democrito, perche sempre rideva, si faceva ridicolo: e burlandosi col riso del giudizio degli altri, veniva insieme à burlarsi del suo proprio giudizio. I Fanciulli ridono facilmente, i Pazzi ridono sempre, perche ciò lo dice Aristotile, i Fanciulli han poco giudizio, per questo ridono facilmente; i Pazzi, perche ne son del tutto privi, ridono sempre. Io per me credo, che in questo non fo grande aggravio à Democrito, impercioche un Uomo, che in un Mondo vedea molti Mondi, egli è certo contrasegno, che avea le specie turbate, e guasta la fantasia: ed' un simil riso à che potea muovere? All'opposto il Pianto di Eraclito con esser continuo, diveniva più forte, e per muovere, più efficace: *lacryma cito siccatur, praesertim in alienis malis*, dice M. Tullio. Essendo dunque il Pianto d' Eraclito per gl'altrui mali, nè mai seccandosi le sue lagrime, qual cuore si trovarebbe sì duro, ed ostinato, che non s'intenerisse, e desse vinto ad' un simil pianto? Erano le lagrime di Eraclito quell'acqua, che perennemente stillando à goccia à goccia,

dol-

dolcemente sì, mà con efficacia ammolliua à poco à poco i marmi fino à spezzarli; mà che dico i marmi? *Lacrymis adamantina movebis*, disse con enfasi Ovidio. Le lagrime, come chiamolle il miglior Filosofo della Grecia, sono sangue dell'Anima, e questo, e non quell'altro favoloso è quel sangue, che spezza i diamanti. Il cuore più diamantino, (come tante volte queresoffene Agamemnone) fù quel di Achille: Ciò nulla ostante, si fidava tanto nelle sue lagrime Briseide, che vantandosi dicea, che senza far parola, con le sole sue lagrime (come appunto faceva Eraclito) lo frangerebbe, lo farebbe in minuzzoli, ed in polvere lo ridurrebbe: così ella medesima allo stesso Achille nella lettera, che à lui scrisse:

Sis licet inmitis, matrisque ferocior matris,

Ut taceam: lacrimis comminuere meis.

Tale era l'efficacia invincibile del pianto di Eraclito, e tale la debolezza del Riso di Democrito. Con tutto il detto fin qui, non pretendo già io, che in questa causa disputata trà questi due Filosofi, da me si aspetti il pronunciar la sentenza: la pronunzii un altro Filosofo nell'autorità eguale ad entrambi. Il Gran Filosofo Dione, (come riferisce Stobeo) parlando del Pianto, e del Riso così conchiude: *Mibi sanè facies magis videtur ornari lacrymis, quam risu: lacrymis enim ut plurimum bona aliqua doctrina conjungitur, risui verò lascivia: Et flendo quidem nemo sibi concilia vit. Authorem contumelia, videndo autem spem addecori auxit.* Già vedete su questa causa data la sentenza; per tanto lasciando affogato il Riso di Democrito nel pianto di Eraclito, ripiglio, per conchiudere il discorso, il mio primo argomento, ch'è la pruova universale, che offerfi di tutto il Mondo. Che speranza, ò che luogo ritrovar può in questo Mondo il Riso, se tutto il Mondo piange, ed insegna piangere? Piangono gli.

gli Uomini, come ragionevoli, e sensitivi, e tutte le altre cose, come che senza ragione, e senza sentimento piangono ancora. Queste sono le lagrime, che il Principe de' Poeti chiamò profondamente lagrime delle cose; *Sunt lacryma rerum, & mentem mortalia tangunt*. Non istanno le lagrime solamente negli occhi, che veggono le cose; stanno altresì nelle cose medeme, che si veggono; negli occhi vi è il Fonte, nelle cose il Ruscello: in quegli nascon le lagrime, per queste scorrono: e le cose medesime, che non veggono, piangono anch'esse; quanto maggiormente pianger deve l'Uomo, che quelle vede, e se stesso? Non cerco io mica testimoni di questa verità gl'infelici, ma i più felici del Mondo: chi vive in esso tanto beatificato, o beneficato dalla Fortuna, che possa vantarsi di non piangere? Coloro medesimi, che nel di fuori più ridono, piangono più nel di dentro. Era anticamente in Roma un Cortigiano, che continuamente piangeva non tanto per gli suoi mali, quanto per gli beni altrui; chiamavasi questo Eronte, di cui parlando Marziale, dice così:

*Quàm multi faciunt, quod Eros, sed lumine sicco:
Pars major lacrymas ridet, & intus habet.*

Or se si vedesse quell'intus! sono le lagrime, come le acque del Fiume Alfeo, egli per alcune Campagne corre à vista di ogn'uno, per altre corre occulto, e sotterra, mà sempre corre. Le lagrime plebee si veggono, le lagrime Nobili, Senatorie, e Consolari sono invisibili; mà son lagrime delle lagrime, che si sparsero in questa Città di Roma per la morte di Germanico, dice Tacito, *Periisse Germanicum, Aulici iactantius moerent, quàm qui maximè lantur*. Il contrario è più commune, e più vero, *Qui iactantius lantur, maximè moerent*. Mà anche quando, nè al di fuori, nè al di dentro alcuno piangesse; quando tutto il Mondo, e tutti gli Uomini del

del Mondo ridessero , allora il Mondo , e tutti gli Uomini farebbero più degni di lagrime , di pianto : *Quid enim miserius misero non miserante seipsum.*

E se tutto il detto , ò N. N. , non basta , perche la causa del Pianto abbia meritati à suo favore i suoi suffragii , in nome del medesimo pianto appellerò io dalla vostra sentenza a quel giustissimo Tribunale , a cui appellò Apelle : vinto egli in un gran concorso di Dipintori, *Appello*, disse, *ad Tribunal Natura*: E perche gli Animali vivi s'ingannavano cogli Animali dipinti da Apelle , i Passeri colle frutta , fece la Natura ad Apelle quella Giustizia, che gli Uomini negata li avevano. Ancor io, se in questa causa non hà vinto il Pianto, dalla vostra sentenza appello *ad Tribunal Natura*. Siammi Interprete il più grande Storico della medesima Natura Plinio : (in *Præf. 1. 7.*) *Flens Animal cæteris imperaturum à suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natus est.* Nasce l'Uomo dice Plinio, piangendo, e senz'altra colpa, che l'esser nato, resta condannato à perpetuo pianto , comincia nell'Uomo nel punto stesso la vita , e'l pianto, acciocche chi entra in questo Mondo sappia , che viene à piangere. Il di più l'apprenderà di poi, perche è dottrina ; il pianto nasce già appreso, perche è natura : *Non aliud est Natura sponte, quam flere* ; questa è la sentenza irrefragabile della Natura , e questa è la natura dell'Uomo : risibile sì, mà nato per piangere ; perche se la prima proprietà del ragionevole è la potenza di ridere : l'esercizio proprio del medesimo , e l'uso della ragione è il piangere . Che se alcuno mi opponga , che se l'Uomo non ridesse, rimarrebbe oziosa la potenza di ridere contro al fine della Natura ; a questa istanza non posso risponderli solamente , come Filosofo naturale , (come in tutto il discorso fin'ora hò fatto) risponderogli ben come Filosofo Cristiano .

Do-

Domando, se l'Uomo non avesse perduta per la disobbidienza al divino precetto la felicità, in cui fù creato, piangerebbe, ò nò? E' certo, che conservandosi gli Uomini in quello stato non avrebbero mai pianto, e che le lagrime, che oggi giorno si spargono, non si sarebbero all'ora sparfe; Dunque se nella felicità di quel Tempo senza mancare al fine della Natura, sarebbe rimasta oziosa la potenza del piangere; nella miseria di questo tempo rimanga, senza opporsi à questo fine medesimo, oziosa la potenza del ridere. Ho detto.



IL TRIONFO

Del Valore. Collegato con: la Pietà

P A N E G I R I C O

A. VITTORIO AMEDEO II.

Estirpatore dell'Eresia Valdeſe.

Compoſto dal Padre:

AUDIBERTI

Della Compagnia di GIESU' :

E R E C I T A T O

Nel Collegio Reale di Savoja della medesima Compagnia:

Nella ſolenne diſtribuzione de' Premj ſolita ogni anno à farſi

DALLE ALTEZZE REALI.



Empre credemmo, Invittiffimo Principe, a fronte di un ſommo valore guidato da un regolatiſſimo ſenno, a lungo non reggere, eziandio tutto quello, che oſtentò fama, ed ebbe merito d'invincibile; ma non ci era caduto mai in pensiero, che così breve indugio, e sì corto eſſer poteſſe lo ſpazio, trà l'eſſer' invincibile, e l'eſſer vinto. Suonano ancora sì freſche a noſtri orecchi le ſuperbe minacce degli armati Ribelli, che non ſembra poſſibile haverli di già domati; e sì preſto ſcoppio il Rimbombo del loro ultimo gadimento, che pare incredibile, che gli habbiamo giamai temuti. Chi ritira que fortiffimi Aſſiſi della temerità, che sì ben là dentro ricoverata, quaſi non ſembrò temeraria; dopo vederli abbattuti, ancor giura, che furono inespugnabili; e ſcor-

scorrendo con gli occhi quelle balze, que' giochi, quelle spaventevoli Rocche, non si sà dar' a credere, che colà si corse, sin là si pervenne, colà si vinse: E d'altra parte chi sà, e pondera il numero, e la grandezza de' stupendi fatti, hà per lente, tutto che rapidissime le vittorie, rispetto alle prudezze de' Vincitori: i quali animati dalla presenza vostra, bellicosissimo VITTORIO, confessano di haver combattuto in que' giorni con un nuovo coraggio: che quell'animo, ond'eran portati a que' miracoli di bravura, non era il suo; era un'altr'animo, ed era quello, che in petto a tanti Guerrieri riverberava dal volto d'un solo Giovane Marte; che ricavasi a poca gloria, che l'esercito da lui prendesse la direzione come capo, se insieme non gl'influiua tutta l'attività, come Cuore: onde mostratosi ugualmente valevole ad atterrare i Nemici, co' lampi della sua fronte, con l'armi della bravura, e co' stratagemmi della prudenza; parve che per tutto scemenasse un'esercito nel suo aspetto, uno nel braccio, un'altro nel suo consiglio.

A' queste glorie s'indirizzarono quegli accampamenti mirabili, quelle finte vittorie, che furono scuola alle vere: quà mirarono sin dall'infanzia quell'Indole intrepida, e generosa, quella maestà eroica del volto figlia delle alte idee del Capo, quella impenetrabile segretezza, quella gravità, quel senno, e sopra tutto, quel genio superiore, in cui sempre rilusse un tal che di più augusto, che l'esser Rè. Tutte mirarono a formare alla Savoja, e alla Chiesa un Campione, che alle prime sue mosse spingendosi oltre le mete del più ammirato valore, si lasciasse addietro nella carriera i primi Eroi dell'antichità: precorrendo a tutti sì glorioso, che i più famosi Antenati, quando sperarono di vedere con giubilo nelle glorie del Giovanetto Nipote rivivere i proprj Nomi, tolto videro con

pallore tutte da un solo le glorie loro eclissate, e i loro nomi sepolti. Mà troppo incautamente hò accennata l'immaturezza degli anni vostri, ò Duce Grande, e Vittorioso; perciocche dove altri per vaghezza di rendere più riguardevole, e più brillante il trionfo, farà per avventura risplendere, e andar la prima su'l cocchio la giovinezza del Trionfante; io all'opposto hò per meglio il celarla, per non dar'ombra di favola alla più bella verità, condannato però à togliere parte del vero per accrescerla al verifimile; e per far pompa del più credibile, nascondere il più ammirabile. Certamente quanto sarà a' Posterì difficile il credere, che que' Valdesi per la costanza nel loro errore famosi, à dispetto di poderosissime armate, per lo spazio di cinque secoli, indomiti, irconciliabili, e fieri; gli habbia il nostro Principe nella prima uscita, che fece in campo, sbaragliati, calpestiti, estinti, e per tal modo estinti, che ove dapprima ogni fasso ci ricordava nello squallore de' loro Tempj, l'antichità de' passati obbrobri; ora non vi hà vestigio, onde dire si possa, qui fù la Patria degli Albigesi, qui la Scuola di Valdo, qui la Cattedra di Calvino.

Or veggasi quanto sia strana cosa l'intendere, che un'impresa, che per ragione di beneficio, e di merito, riscuote dalla miglior parte del Mondo ringraziamento, e da tutte l'altre stupore, ò plauso; solo agli occhi di chi fù l'Autore d'ogni sua maraviglia, e grandezza, smarrisca il concetto di maravigliosa, e di grande: dovendo, per mio avviso, chi non vuole ammiratori, astenersi dal far prodigi. Da che è ritornato vittorioso de' suoi Nemici, non hà nemici, altri, che i suoi encomj: fugge l'incontro de' popoli, per non andar incontro agli applausi: sicche ormai itò per dire, ci adiriamo con le vittorie, che ci rubbano il Vincitore, e quasi quasi ci eleggeremmo, ò che Noi fossimo meno glo-

gloriosi, per esser più fortunati; o ch' Egli, accioche nostro più fosse, fosse meno grande. Io però sfornito d'ogni eloquenza, che venuto con animo di trasgredire le leggi di chi dichiara reo di colpa, ogni Rettorico lodamento, conosco di non avere virtù, che basti à tal delitto; mi consolo in riflettere, che astretto dall'impotenza ad obbedire con biasimo, dove il non ubbidire sarebbe pregio, coprirò l'infermità con l'ossequio, il non sapere co'l non volere; onde avvenga, che si reputi elezione la necessità, e finezza d'arte il difetto dell'arte.

Quell'alto concetto, che itapresse negli animi di tutti i Popoli sensi straordinarj d'ammirazione, si eccitò immantinate al divolgar, che fece la Fama con cento bocche que' prodigj di bellicoso coraggio, rimpetto à cui niente hebbe d'inaccessibile la Natura, d'impenetrabile la malvagità, d'insuperabile il furore, e la forza. Con tutto ciò in un'impresa, in cui per l'impeto generoso, portatosi troppo in là da' confini dell'ordinaria bravura, non pareva possibile, che si desse luogo alla clemenza, hebbe la clemenza il primo luogo: la generosità ha combattuto, la pietà ha trionfato: ed haveffero pure que' voluntarj infelici, aperto l'occhio ai lampi di quelle spade inimiche del solo errore, sfoderate per risanare, non per distruggere; malconfigliati Valdesi, vivereste ora, dove giacete; rendereste grazie per una guerra, che vi spogliava de' vostri inganni; veduta non per isbandirvi alla Patria, mà per restituirvi alla vostra Patria migliori, facendo, che viveste ottimi, dove nasceste pessimi.

Mà se dall'infana rabbia d'un Popolo, che co'l furioso sempre hà dello stolido, non potè la benivolenza del Principe ottener à pieno, che non perissero; nè anche è pienamente riuscito agli empj il disegno, che havean fermo, di perdersi, e uscir tutti di vita, anzi che del suo inganno: malgrado

loro non è ognuno quel misero, ch'esser volle; e vi sono pure migliaia di ravveduti, che confederati col Vincitore, van proseguendo felici le sue proprie sconfitte; venendo così a compire la parte più cara, e più nobile del trionfo, che è la riduzione volontaria; senza la quale si perdevano i frutti più belli delle lor palme, e trionfava Vittorio, ma non Dio.

Haveffero così pur tutti, ritorno à dire, piegate quelle menti inflessibili ai soavi inviti della clemenza, anzi, che armando a difesa d'un pessimo intelletto una peggior volontà, tirarfi addosso i rigori d'una provocata vendetta! non si udirebbono gli urli sì lamentevoli dell'Eresia, che cade senza perdono; e più allegri si alzerebbono i plausi della Religione, che trionferebbe senza sangue.

Ma siccome fù ottimamente, che tutto non fosse permesso al coraggio, così ancora convenne, che non tutto fosse lecito alla pietà. Quello per talento di troppo vincere, poco harebbei conservato; questa per troppo genio di conservare, tutto haverebbe perduto: Onde dalla necessità del collegarsi insieme benignità, e bravura, n'è avvenuto, che comunicandosi l'una, e l'altra la compassione, e gli sdegni, sepper si bene adirarsi la piacevolezza, e compatire a tempo l'indignazione; che le risoluzioni più severe della più esasperata ferocia, sono state effetto della più intenerita pietà: la quale per salvare un Capo di Serpe non recisa, lasciar non volle il Seme, onde ripullulassero nuove Idre; e per risparmiare una lugubre giornata, condannarci a piangere una insanabile posterità.

Con tutto ciò, perche sò havervi una specie di compassione maligna, e di lagrime non pietose; e di tal tempra son quelle, che si spargono da cert' uni sopra i funerali dell'Eresia; quasi risenta del trannico, far colpevoli gli errori, e investire con
l'ar-

L'armi chi solo ci fa guerra con le opinioni ; con-
 sento ancor'io , che se era bene il nodrirci queste
 Serpi nel Seno ; se mentre con tanta gloria la Fran-
 cia perseguitava co'l ferro questa razza , che sì mal
 Crede, e peggio vive, dovevamo volere Noi che le
 nostre Alpi alle Porte d'Italia servissero di riparo ,
 acciò vi si ricoverasse la feccia del Mondo , e non
 più tosto di fedele , e ben guardata trincea , acciò-
 che mai non v'entrasse ; consento , dissi , esser giu-
 stissimi i pianti , e barbare le feste sopra la tomba
 della perfidia , che giace : mà se al contrario, come
 or vi pruovo , fù sommamente lodevole, il non vo-
 lersi più soffrire questo covile di Lupi , e semina-
 rio di micidiali Pastori ; proverò insieme , che l'in-
 dursi dappoi à conseguire l'intento non per altra
 via, che del loro estermio, fù necessità, non dise-
 gno : Perirono , perche vollero ; e quella Setta ru-
 bella , guadagnata quanta si potè nel suo meglio ,
 convenne dittruggerla nel suo peggio :

Nè qui fù mio pensiero , il far ricorso agli ora-
 coli infallibili della Teologia. Senza dubbio direb-
 be , che negando ella ogni licenza alle cattoliche
 armi di sfoderarsi contra l'infedeltà ; quando a siffa
 sopra legittimo trono , rea solo d'una cecità neghie-
 tosa , e dormendo nelle sue tenebre , non pretenda
 di far legge l'ignoranza , e non nieghi il passo alla
 verità ; per lo contrario, all' Eresia tutto che quie-
 ta, e non guerriera , non permette, che si dia pace,
 quella se ben di legge più opposta, comanda, che si
 soffersca nel soglio, e si rispetti padrona ; questa nè
 men consente , che sia tollerata compagna : al Bar-
 baro idolatra si lasci lo scettro , all' Eretico perri-
 nace, nè pure si conceda lo scampo : Che però non
 solamente ordinarono le sagre leggi , che dopo
 tentata indarno quella soavità di rimedj , con cui
 si sani senza ferire , si venga à quella severità , con
 cui si ferisca, purchè si sani ; mà dapo che si scaglia-

rono vanamente i fulmini dell' autorità pontificia; faccianfi balenare le spade della militare potenza: e se tal' ora le assolverono dall' obbligazione d' insanguinarsi nelle infette vene de' Seduttori induriti, fù allora quando, ò no' l' consigliaron le circostanze, ò no' l' permiser le forze: e con ragione; perche mai l' imprudenza non fù virtù, nè l' impotenza delitto.

Molto meno fù mio consiglio l' addurre in prova di ciò le ragioni suggeritemi dall' Angelico; che l' abbracciare la fede sia tributo d' ossequio libero, il ritenere la sia ragione di debito: la ribellione al Vaticano non ritogliere, anzi aggravare l' obbligazione di Suddito con la condizione di Reo: e infinitamente esser più Rei, che non i depravatori più infami delle monete, i Fallarj pubblici della Fede.

Intento mio si è di accennar solamente, che se altra qualunque Setta, che con bugiarda dottrina pretendia di far' ismentire lo Spirito Santo, è gran merito il non albergarla pacifica in uno Stato, questa de' Valdesi sarebbe biasimo immenso, affatto non ispiantarla, potendo; e dalla Chiesa recisi, non reciderli anche dal Mondo. Questa è quella Setta, che nata prima degli Albigesi, con essi rinvigorita, dopo essi risorta, e divenuta maggiore, condannata in cinque Generali Concilj, fulminata da undici Sommi Pontefici, costantemente combattuta da due zelantissimi Ordini, che ebbero per primo scopo l' arrolare sotto de' suoi stendardi Illustri Difensori della Verità, contra questi Fautori audaci della bestemmia; dopo haver sostenuti replicati, e gagliardissimi assalti de' Conti, e Marchesi di Linguadocca, e Provenza, di due Rè d' Inghilterra, di cinque Rè di Francia, di un Conte, e cinque Duchi della Savoja; non solamente alzò sempremai in quest' Alpi piramidi di trionfo

fo all'impierà del suo orgoglio; mà eziandio, mentre sopra del corpo suo, per molti Regni disteso, riceveva altrove di grosse, e orrende ferite; in questa parte, in cui più incancherito era il morbo, non temeva arsura, nè taglio: dirò di più, mentre agitata al di fuori da furiose bora sche, non vedeva scampo al naufragio, quì la Nemica del Cielo godeva Cielo-tranquillo, in seno alle più placide calme, dove più covava tempeste. Potè il zelo di Bonifacio Sommo Pastore, à questa pianta malvagia svellere in Lombardia l'ultime fibre; potè la spada del Gran Ruggere, di sì pestifero mostro spander nella Calabria l'ultimo sangue; L'Illustre Simon di Monforte con centomilla di que' Ribaldi distesi sù la campagna più pestilenti prima, che morti, purgar' il Cielo Francese; Tomaso primo Conte della Savoja sconfiggere alle rive del Rodano il Tagliaferro, che era allora la prima testa di quell'Idra, e in Lione fugar il Valdo, ch'era il Macometto di quella Setta; poterono Luigi Ottavo per l'invitto suo cuore soprannominato il Leone, e Luigi il Nonno, che alla prerogativa d'invitto accrebbe quella di Santo, espugnata Tolosa, che fù la Roma degli Albigei, privar di Scettro i Raimondi, che furono i Neroni di quella Roma; Che nondimeno l'infame Setta, sempre moribonda, e mai non morta, perche sol quì troppo viva, altrove martoriata da Roma, quì inquietava l'Italia; e con intollerabile ardimento, mentre abbozzavano queste Valli, come albergo dell'impierà, e dell'errore, dalla migliore, e dalla più savia parte del Mondo; Quivi ragunavasi un'assemblea di sciagurati, ed impudenti à dichiarare sedutti i Popoli, e seduttori i primi, e più chiari Maestri dell'Universo: talche un pugno d'ignoranti, e perversi, condannava il restante di tutti gli huomini.

La entro era Roma la Babilonia di Europa,

Precursori dell' Anticristo i Successori di Cristo; eravamo là entro Idolatri noi tutti, tutti condannevoli, e Rei: imperocche dove era superstizione la santità, l'impietà più orrenda era finezza di religione: e da chi negavasi ogni virtù a' Sacramenti, si dava tutto il merito a' sacrilegj. Quindi per salir in credito presso agli empj, bastava esser maestro di nuovi errori, e quegli fù sempre ascoltato qual'Oracolo, e qual Profeta, che predicò con audacia una straordinaria falsità. Qui gettò il primo seme delle pestilenti dottrine l'antichissimo Valdis: Qui l'Apostata Enrico con molta fama fù ricevuto, perche con grande infamia da tutte le Città rigettato: Qui il sacrilego Claudio scomunicò Pontefici, e condannò al Tartaro Santi: Qui Berengaro, Reo ne' Concilj, e di censura percosso, non si stimò fulminato: Qui il secondo Valdo dopo le stragi di Lione, si dimenticò d'esser vinto: In somma qui sovvente riunitesi il fugo di tutto il veleno, con violenza spremuto dalle più sane parti del Cristianesimo, e quasi ritornato alla sua fonte, ringorgò di nuovo, e diramossi per l'Universo: onde oltre all'infettare, che fecero tante volte l'Inghilterra, e la Francia, quinci uscirono ad allargare la pestilenza nella Boemia, aprire licei d'iniquità in Grecia, erger tempj nell'Asia, e haver cattedra in Filadelfia. Che più? confederati con chiunque congiurasse contra del vero, e movesse guerra al Vangelo, co' Nettoriani nell'Oriente, co' Luterani, e Calvinisti nell'Occidente, con Olanda, con l'alta, e Bassa Germania, e con la grande Brettagna, mantenendo vivo, e scambievolmente traico d'empj errori, predicavano in ogni parte per onore l'apostasia, per virtù, e merito la benemmia, per privilegio, e come ventura di chi è campato di un Vascello, che naufraga, l'iscomunicazion dalla Chiesa.

Dio

Dio immortale! e doveva sempre in queste Valli il PIEMONTE esser notato à dito, come sentina d'ogni lordura, e baluardo dell'impietà? Doveva leggerfi nelle Istorie, che lo stesso Cielo con influssi sì differenti, nodrìsse i genii più dolci, e più signorili, che si ammirino in terra, co' più duri, e malvagi, che abbomini la Natura? mescolate vivessero co' vizj più deformi le più belle virtù? in somma nel medesimo Stato ci gloriaffimo di un Popolo, che à se rapisse la benivolenza, e la stima di tutte le Nazioni; e ci vergognassimo d'un'altro, che si traesse addietro il rimprovero di tutti i saggi, e l'odio di tutti i buoni?

Bisognava ben'una volta snidar dall'Italia quest'Ircania di Mostri, e non d'huomini: tentar alla fine per disperato male, rimedio estremo: e se Iddio haveva fatto nascere nel Piemonte un Principe dotato di un coraggio troppo più che sopra dell'ordinario, e di un senno poco meno, che superiore all'umano, ben conveniva, che si opponesse ad un tanto cimento tanta virtù; e che nel tempo medesimo, in cui incominciava à regnare un Principe ottimo, finisse di vivere un Popolo pessimo.

Di tanti Principi, e Generali, che portarono contra di queste Alpi il fulmine, ò il tuono delle lor'armi, altri vinsero gli Eretici, mà non vinsero l'Eresia; la vinsero altri, non la distrussero; cioè vinsero tutti, mà nessuno finì di vincere: e sicome contro le Fiere indomite, le piccole ferite sono mortali à chi ferisce, così contra sì fatti Avversarj le vittorie non finite furono perdita à chi vinse. Insultando l'armato Cattolico negli abbandonati piani, l'Eretico inerme rideva in capo a' suoi monti: stimando, che niente loro periva, sinche l'iniquità stava salda; al partirsi de' Vincitori, uscivano da' loro antri à raccogliere le palme

ivi vinti: e perche tutta la gloria loro, era la costanza nel durare perversi; dopo le ricevute stragi, calavano più superbi, perche peggiori.

Quindi è che con istravaganza inaudita, siccome ogni qualunque altra Nazione costumò sempre di far vivere negli annali eterne le memorie de' riportati trionfi; Questa hebbe per uso di ostentare con mostruoso orgoglio, la serie delle sue perdite, e un' illustre Catalogo di grandi calamità. I giorni notati con sangue da una qualche sciagura più segnalata, sono ne' suoi fasti i descritti con maggior pompa. Registraron tra' vanti, che formontan l'umana gloria, il poter contare ventisette invasioni d'eserciti, altrettante sanguinose stragi, smantellamenti, saccheggiamenti, incendj, per ogni sua Valle, in ogni secolo, sotto ogni Principe; onde fosse eterno vanto di quegli empj arroganti, minacciati non temere, oppressi non cedere, uccisi non perire. Rammentavano ancor' adesso agli appena nati Fanciulli le sfortune de' suoi maggiori: erano dolci memorie a' Nipoti le catene, e i capestri de' loro Avi: niente di più nobile, e di più allegro ripetevansi ne' racconti, che l'esser ripullulati di sotto alle spade di trenta mila Francesi sotto Francesco Primo; d' haver fatto svanire senza fulmine i tuoni delle fatali minaccie sotto il secondo Arrigo; altrettante grazie volersi avere, quante furono le sconfitte ricevute da' Duchi della Savoia, perche non bastando per superarli le invitte spade di tanti Principi, si confermarono nell'opinione d'insuperabili. Che hà potuto, trà se dicevano, accozzata ben quattro volte con le nostre Alpi, quella formidabile per altro, e inestimabil Teiba di ferro, Emanuel Filiberto, se non veder' alle pruove, che assai più saldo del suo acciaio era il nostro macigno? A che far valse, il Primo, e' l Grande Emanuello le cinque volte, in
cui

Eni con ferro, e fuoco i piani, e i gioghi scorse vittorioso? A che Vittorio, e Cristina? A che Carlo Emanuello il Secondo, con ferocissima Soldatesca si sovente a' nostri danni sospinta; se non à conoscere negli acquisti non ritenuti, la limitazione de' loro sforzi; dopo le spoglie, le rovine, gl'incendj, da Noi altro non riportando, se non l'obbligazione d'un maggior odio?

Così superbi, è fieri, nelle loro sfortune, ci rinfacciavano le Vittorie: si persuadevano, per domare i mostri dalle viventi Eresie, havervi un'Ercole solo, e questi essere il Gallico: che quanto al rimanente, contra Volpi invecchiate, poco verrebbe à valere un Giovanetto Leone. E alle audacissime idee animandoli l'oro d'Olanda, il ferro della vicina Germania, e il nervo del Calvinismo, che raccolte le tronche membra d'Inghilterra, e di Francia, era quà tutto ricorso alla difesa del cuore; dopo preparativi oltra numero d'armi, e di vittovaglie sopra misura, Soldati di antica bravura, Ufficiali di conosciuta esperienza, tutti d'indomita temerità; rotte le vie, muniti i passi, disposti i Quartieri, promettevansi non solamente di rassicurarsi inespugnabili ne' suoi Forti; mà più, disegnavano con una nuova Rocella, un'altra più ampia, e più famosa Geneva; con ciò sperando, che se un piccol numero di Castelli, aveva rintuzzati per l'addietro, con quanto di forze vi eran venuti potentissimi Assalitori, il forte Antemurale di una doviziosa, e ben munita Città, havrebbe tolta a' Nemici, con la speranza d'abbatterli, ogni volontà d'assalirli.

Or dunque questa si fù la famosa Eresia, rubella à Vittorio, rubella al Cielo, à cui il Cielo riservato aveva Vittorio: E quell'Eresia sì antica nella origine, sì fortunata nella propagazione, che vantando più Secoli di costanza, nella speranza
tut-

tutti se gli promise; questa è quella, che or più non è, e più non spera di essere. Ammirati Monarchi, sopra della Senna, e del Tamigi, sì nobilmente impiegati in quella, che è la massima delle umane imprese, consistente nell'ottimo uso, e nella magnanima promozione di un bene, che trà Mortali è il più grande, cioè la Fede, per cui ci alziamo sovra natura all'immortale, e al divino; chi può spiegare quanto havete accresciuto di venerazione à vostri Nomi, mentre tanta ne ritoglieste alla falsa Religione, e ne restituiste alla vera? Mà se di questa esizial pianta, e di sì gravi danni feconda, uno di Voi ne sfronda il più bel verde, l'Altro ne recide l'intero tronco; permettete, che'l dica, più glorioso il vostro Nipote, hà fornito di svelterne la radice. Onde, se devesi al primo, che l'Eresia più non regna; al secondo che più non ardisce; si deve al terzo, che più non vive. Sterpato le hà Giacomo il diadema dal Capo; le hà posto Luigi la scure al collo; la strozza Vittorio, e ne sprema l'ultimo Spirito. E se l'havere sterpati da' Reami vostri, questi ribelli, e orgogliosi sopra quanto vi hà di sommo in terra, cioè la Chiesa, e il Principato, meritò di coronare le tante altre stupendissime vostre imprese, con esser frà tutte l'ultima; oh quanto più ammirabile vien ad essere il nostro Principe, cui simil trionfo non è men grande, e si è il Primo; se bene una sì piena, e totale Vittoria, non sò se maggiormente ammirare si debba, ò perche à Vittorio è la prima, ò perche agli Eretici è l'ultima?

Mà che si tarda a vedere in fronte di sua armata il nostro Marte in propria sfera? Oh nostre imprudenti paure, che desiderando à Noi un Principe tranquillo, c'invidia vano un Principe glorioso! credemmo che troppo caro verrebbe à costare un trionfo, comperato col di lui rischio; non avvian-

standoci, che à sì eroica, e predominante virtù, sarebbe uno stesso affacciarsi al pericolo, e più non apparirvi il pericolo. Sdegnando egli, come non propria quella palma, che si troncherebbe con le altrui braccia, e però mirando con guardo torto, come avversario, chi gli consigliava l'arresto, da un nimico si spiccò all'altro; fuggendo da chi l'atterriva con la quiete, corse ad incontrare chi allettavalo col terrore. Che disse terrore? Eccolo in un subito, eccol volare con mano armata alla testa di sue falangi; con tanta intrepidezza d'animo, e di volto, che la troppo generosità, fui per dire, parve havergli tolto il vanto di generoso; potendosi dubitare se conoscesse l'arduità: ma dappoi si vide, che quell'affatto non moverfi alla presenza dell'arduo, non fu perche l'ignorava, mà perche no'l temeva: e perciò che non temeva, e niente opporre gli si poteva, onde capace fosse quell'animo di concepire spavento; con prodigio non più inteso, fù Forte, senza mai veder' il terribile.

Con questa incapacità di animo timoroso, io non sò come accoppiata avesse la sì sollecita provvidenza, con la quale di niuna cosa sgomentandosi, contra di tutte si armava: insegnando darfi un genere di prudenza più nobile, e di più alto lignaggio, prestò alla quale è plebea, e vile quell'altra, cui la Filosofia inettò la paura, e assegnò per madre l'intermità. Si risoluto per una parte, e per l'altra sì cauto, che ora havrete detto, ogni cosa haverfi à vincere col coraggio, ora che tutto oprar dovesse il consiglio: tanto che havendo in suo arbitrio il ricever le palme di mano della bravura, ò di quelle della prudenza, ò pure, come è seguito, di trionfare per mezzo dell'una, e l'altra; se vedere esser à lui le Vittorie, non beneficj della fortuna, mà tutte opre d'elezione.

Pruova ne fanno i conflitti del primo giorno,

no, in cui tutti ad un'ora ritrovatisi gli Squadroni, dove era opportunissimo il ritrovarsi; occupati d'ogni intorno quei Siti, che mettevano il Nemico in necessità di combattere, e nella disperazione di resistere; tuonando il Cannone dal più erto dell'Alpi, e soffiando un sì gran fuoco per tutto il giro di quei Colli, che ogni uno sembrava un'armeria di fulmini; imprigionato il Nemico, e vinto prima, che combattuto, senza dubbio avrebbe preso consiglio, con diporre l'armi sue, di così disarmare le destre vittoriose, se avvezzo ad ingannare i proprij intelletti con menzogna di fedè, passato anche non fosse à tradire le volontà con falsità di speranze.

Quanto è cosa difficile, e Voi tutti il sapete, Guerrieri invitti, che m'ascoltate, quando la Vittoria corre con impeto, trattenerla al mezzo del corso! Vedere l'Avversario sotto alle Spade, e astenersi da quel diletto, che prova il Forte, spargendo sangue à sfogamento di lunga sete; pagando in quel punto la Natura, gli atti della virtù più rigida, e malagevole, con la dilettazione più nobile, e più sensibile; più nobile per quella superiorità, sopra cui altra nõ si conosce maggiore, qual'è haver in sua mano l'arbitrio dell'umano destino; più sensibile, conciossiache non può l'animo umano in altro appagarfi con più diletto, che nel distruggere l'oggetto del proprio odio; e dopo haverse la comperata à costo di lungo stento, vedersi in fine arrivato à possedere la gloria con riposo.

Nondimeno tutto che sia difficile, e duro ad un valor giovanile, e armato, arrestar il corso alle belle imprese, le arresta il nostro Principe su'l più bello; che preferendo l'utilità del Vinto agli onori del Vincitore, e al titolo di bellicoso, e forte, il nome di pacifico, e di clemente, su'l punto d'astringere quei Ribelli con l'armi, tenta nuovamente di persuaderli co'prieghi: mutino ò Patria, ò Fede :
Eleg-

Eleggansi ò sotto gli antichi Principi altri costumi, ò gli antichi costumi sotto altri Principi: pieghino le cervici, e non caderanno i baluardi: lascino d'esser empj, e cesseran d'esser miseri: altramente aspettinsi le fiamme, e le scuri, quando inimici del suo rimedio, voglian nutrir il vizio, non medicarlo.

Mà se la pertinacia si arrendesse agl'inviti della ragione, non sarebbe più pertinacia. Ella hà per essenza l'esser tenace dell'irragionevole, e persiste in amare l'inconvenevole à desiderarsi; sicome la temerità sua Sorella, in promettersi l'impossibile à conseguirsi: E però non è maraviglia, che la cortesia rendesse più altieri quei farnetici, e pertinaci, che usi di promettersi tutto, infinoche di tutto non si diffida; giudicarono nell'ottimo Principe impotenza di nuocere, la volontà di non nuocere; e quelle offerte della clemenza; un'artificio di debolezza, e stratagemma della paura.

Tanto più, che non è facile à crederfi, quanto s'inalberò l'insolenza de' folli audaci all'inaspettato annunzio del prosperevole principio delle lor armi nella resistenza contra Francesi. Per quanto poco si estolle, e si gonfia il superbo! Alzarono per tutto voci di trionfo, perche non perirono subito. All'udire, che il primo passo era costato sangue nemico, gli se esclamar per quelle Valli, non essere dipoi vero, che fosse invincibile il Franco: quella Nazione gloriosa, che scorreva le terre, e i mari con le vittorie, quì esser ridotta ad incominciar con le perdite: non avvedendosi i malaccorti, che il contrasto stimola i Valorosi; un piccolo danno tornar in male per chi danneggia, quando provoca con l'offesa, e lascia all'offeso tutta la forza.

Uscite pur tutta via, e comparite una volta fuori de' vostri steccati, audacissime fronti. Veda il Cielo à faccia scoperta i suoi dispregiatori, e discerna

scerna nella turba di quegli indegni, i più meritevoli de' primi fulmini. Ma à che esorto quei mostri di ferità, e di baldanza ad uscir fuora de' lor covili? i Forti han pervenuti i furiosi, e la rabbia sfrenata non istette agl' impeti del valor ritenuto; che contra della sorda impietà, costretto à far tacere la clemenza, e tuonar al fine l' indegnata giustizia; fa tremare di primo slancio pallida, e attonita la temerità, che non si credea la pazza di potere da un savio ardire, esser mai vinta in furore. Che continuati ripari? che moltiplicati terrori? Che ordini di trincee, che presidj, che apparati di machine, torri, e balze? Tutto è fatto piano al valore: Niente havvi à lui di più aperto, di ciò, ch'era più trincerato; niente di più arrendevole di quello; che si promifero più incontrastabile, e saldo. Veder à fronte il Nemico, e già caricarlo alle spalle, affrontare argini, baluardi, squadroni, e sfasciarli, abbattearli, farne pezzi, fu il medesimo; e fu sì pronto, che nel correre di sei hore, atterrati per via presso à cinquanta Steccati, Ridotti, e Forti; fugati, e battuti per ogni parte i Ribelli; vola il coraggio de' Vincitori, e precipita lo spavento dei Vinti, quello ad investire, questo à difendere l'ultimo asilo della temerità passata, come è suo uso, dal presumere al disperare.

Ed è certissimo, che se il valore nuovamente dalla moderazione frenato, con offerire agli arrendevoli la via ancor aperta allo scampo, non concedeva insieme à più ribaldi spazio à ritrarsi dal precipizio, e ripigliar ardimento; à Secoli di ostinazione, metteva rimedio, e termine un' ora di rigor fiero; se era fiera quella, che con la strage di pochi momenti risparmiava il sangue di lunghe stragi, e non riserbando la loro vita à più orride sceleraggini, gli sgravava dal debito di più morti. Ma in una vittoria troppo veloce la fortuna,

che

che niente v'habbe del suo , troppo gran parte vi havrebbe potuto pretendere ; oltre à che , se havevamo à vedere le maraviglie della bravura, faceva anche mestieri di vederla accozzata co' mostri della temerità ; non potendo meglio il Mondo conoscere, quanto valsero i Forti, che dal sapere, quanto osarono i pertinaci ; arrivati à tentare tutto quel più , che per la fuga d'un mal gravissimo, che sovrasta , può voler la superbia , e vuol potere la rabbia .

Oh chi sapesse ritrarre all'animo di chi m'ode , la deformità , l'asprezza , la sommità di quei dirupatissimi gioghi, dove ogni sguardo è un sgomento , ogni passo è un precipizio , ogni momento un pericolo ! Questi spettacoli di terrore a Voi nè , non mi avviso di rappresentare, è Vittorioso ; perchè non è possibile al vostro animo concepire immagini di spavento ; ne spererei mai col mio dire , di scolpirvi alla mente un terror finto in sembianza di un vero ; mentre lo stesso reale, e vero, non altrimenti miraste , che come finto . Voi, che qui m'ascoltate, e colà vi ritrovaste, quantunque intrepidi Capitani, Voi dipingete agli occhi vostri, l'impraticabile , per dove convenne andare ; l'inaccessibile, dove haveste obbligo di salire ; l'inspugnabile , cui vi fu comandato di vincere .

Non sia chi creda esser ridotta la guerra à perseguir fuggitivi, che tanto sol possano, quanto ancor si nascondano : hassi à venire à sanguinoso cimento con Nemici , che hanno profondi abissi per fossa , Colli alpestri per mura , quanti antri , tanti granai, quante caverne, tante armerie: Nemici, bestie per vizio, furie per odio ; che di rabbia farneticando, e in grosse branche di furiosi, solo al nuocere troppo accorti, correndo di giogo in giogo, dove co'l disporre delle imboscate, dove co'l volar delle mine , dove co'l rovesciare delle balze , sperano di ha-

haver tanto di pertinacia , che stanchino la costanza ; tanto di furore , che rintuzzino la bravura ; tanto infine di sicurezzza ne' proprj siti , che à farli sloggiare dalle loro Alpi , non sian per bastar tutti gli huomini , se tutti gli huomini siano Annibali .

Non si ostenti adesso il nostro animo : nè argomentiamo l'intrepidezza delle prime risoluzioni , dal vigor degli assalti , e dalla prosperità de' successi . Quelli , che havevano per l'addietro più avvezzo l'occhio a' pericoli , e à vedere più da presso senza paura la faccia della morte , quando è più fiera ; consigliarono , che il Valore debba bensì tentare il difficile , mà non mai cimentarsi con l'impossibile : haver penne forti per salir vittoriosa in capo à que' gioghi , solo la lenta fame : e però poterli sperar nell'indugio , e aspettar le palme dal tempo : altrimenti investire Nemici armati , dove si difenderebbon gl'inermi , esser' un perdersi alla pazza , e cedere la Vittoria a' temerarj , vincendoli nella temerità . Vi hà per avventura , ch' incolpi , e habbia per più savj , che magnanimi , questi senfi? Ritoglietemi la presenza del Principe , si allontani Egli solo da' padiglioni , dico altamente ancor io , senza Lui tutto esser pericolo , disperazione , spavento . Mà sia presente Vittorio ; si appiana l'arduo , scompare l'orrido : eziandio hà il suo bello lo stesso orrore , e non è senza le sue delizie la morte . L'ardore del cimentarsi pe' il suo Sovrano , e dell'haverlo Spettatore , e Giudice nel cimento , fà sì , che ognuno rapito dall'onorevole , più non riflette al difficile : tutto inteso à guadagnarfi nome co'l ferro , mira la gloria , e non discerne il pericolo . Il rischio , che gli fà timidi , è di non essere scelti i primi : l'insopportabil travaglio , è l'esser trà condannati al riposo ; e quello , che abbatte gli animi , e gli consuma , non è il sangue , che si versa , mà il sangue che si risparmia .

Con

Con questa impazienza magnanima già si veggon saliti, dove non si accorsero di salire: e per là dove non pareva possibile posar piede, si precipita con ordine, e si vola con mani armate. Cessate pure di squillar trombe, ajuti inutili à pigliar cuores dappoiche tutta la forza d'animare à battaglia è nella presenza del solo Principe. Era spettacolo di terrore a' Ribelli, di diletto a' nostri Soldati, di stupore agli uni, e agli altri, vederlo con augusta fierezza, accorrer verso ogni parte à toglier' alla Fortuna l'arbitrio della bilancia; dare in passando a' suoi Capitani lezioni di combattere, e con le leggi più certe, additare le più corte vie del Vincere: spingere chi ancora stà sù le mosse, rincorare chi è già presso alle mete; onorare il Valore, confortar' il travaglio, avvalorar la stanchezza, donar prezzo al sudore, far più stima del sangue che più si sprezza; e altro mai non havendo di che dolersi, ò che riprovare ne' suoi Guerrieri, trattone il troppo ardire; con insolito e sempio, esser costretto à riprendere la bravura, à comandar la lentezza, pregarli, che si raffrenino, ed esortarli à temere. Mà se Vittorio è bramoso di haver Soldati al cenno suo non restij, ordina tutt' altro, che la paura. Con tutta quella violenza, che può fare in un Suddito il supplicar d'un Sovrano, non si può impetrare da quei magnanimi petti, la pusillanimità d'un momento. Nel punto medesimo, in cui compare il Principe generoso per ratterperare l'ardore acceso, lo stesso apparire fa divampare: mentre che non è libero vederfi innanzi il suo Duce, ed essergli avari del sangue.

Mà non perdiamo le ore in discorsi, mentre la Vittoria non perde i momenti. Rivolgete gli occhi per tutte quell'Alpi, che l'ferro, e il fuoco hà già rivolti in Vesuvj, se bramate vedere la temerità da una parte, che precipita senza briglia, e la Vit-

toria dall'altra, che corre senza stanchezza: contra
 di un furore, che ruppe tutte le leggi, un valore,
 che ha passati tutti i confini. Conoscete là due
 Campioni, dal più erto d'un Colle dirupato, e ne-
 voso, scender giù frettolosi con un torrente di due
 mila Soldati? Ravvisate giù in quella Valle tre
 Illustrissimi Condottieri, trà il continuo fischio
 d'un fuoco, che diluvia con palle, e il fragore d'un
 onda impetuosa, che gli attuffa in torbido fiume,
 marciando in ben disposto Squadrone, spaventar
 dapprima con l'ordine, indi disordinare con lo
 spavento: e dall'haver vinta la rapidità del tor-
 rente con la costanza dell'animo, passar à vincere
 la costanza dell'avversario, con la rapidità del co-
 raggio? Udite colà per la china di quei dirupi, e
 trà lo spaventevole rotolare di franti scoglie, e smi-
 furati sassi, il generoso clamore di quei Nobili Ca-
 pitani, contro à cui si adira la rabbia, che havendo
 forza di spezzar Monti, non può nulla per arresta-
 re quei Generosi? Pubblicherà i Nomi l'Istoria, e
 sapranno da lei i Posterì, quali furono quei Colo-
 nelli, e valorosissimi Capi, che à traverso di giacci,
 di scogli, e fiumi, di folte nevi, di squarciate rupi,
 di sassi precipitati, e trà un continuo grandinare
 di palle, che non hanno occhi, e volano senza ri-
 spetto, e distinzione delle Persone; sempre mai si
 avanzarono con sì gran cuore, di sì gran passo à
 portar morte, e rovina contra chi loro la minac-
 ciava; che incalzati per tutto i Valdesi, la fermezza
 ch'ebbero Eretici, non ebbero infin Soldati: e
 siccome non vi fu luogo, dove la Ribalderia non
 avesse innanzi commesso un qualche audace, ed
 infano tentamento; così non fu passo, in cui la
 vendetta non imprimesse un'atroce vestigio, e la
 vittoria non innalzasse un'illustre trofeo.

Ma come pretendo io di distinguere i più va-
 lenti, dove e Ufficiali, e Soldati si stipendiate, co-
 me

me Volontarj, in pruove di virtù militare, per-
 cioche si segnalano tutti del pari, tutti furono
 impareggiabili? Io non sò dir altro, se non che qua-
 si stancandosi nel solo facile, in piana Valle, e non
 vedendo Nemico in fronte, gli havreste veduti
 marciar senza lena languidi e freddi: là dove co-
 mandati à spingersi verso il più erto, e dove si af-
 facciava loro il Nemico, la difficoltà gli era stimo-
 lo al corso, e il rischio impennava l'ali al corag-
 gio: onde gli havreste ammirati più volte à soprap-
 presi Ribelli, strappar di mano le spade, prima ch'
 essi pensassero a sfoderarle: sfasciare, e battere al
 suolo ogni opposta trincea, anzi che si disponesse-
 ro alla difesa; traversare di balza in balza, su e al-
 l'ingiù con tal ardore, che non havreste, quanto
 all'impeto, distinto lo scendere dal salire; per tut-
 to far passar sotto il ferro squadre di ammutinati;
 anzi che finiscano di cadere i primi, già crollare i
 secondi; quì strider piagati, là gemere moribon-
 di, altrove urlar fuggitivi, volare per ogni angò-
 lo disperati.

Signori, siccome per idearmi un ritratto dell'
 ostinazione crudele, non più ricorrerò à memorie
 di Numanzia; ò di Sagunto, da che hò intesi i furo-
 ri della pertinacia Valdese, che rivolta in fine la
 disperazione di vivere in odio del vivere, quali in-
 vestendo da farnetici il nemico ferro, si fecero
 cuore non à vincere, mà à morire; quali irritando
 i pugnali de' Figli contra la vita de' Padri, esorta-
 ronli vivuti nel sacrilegio à morire nel parricidio;
 quali aggruppati à molti insieme (spettacolo or-
 ribile!) su le creste de' monti, per tema di sopravvi-
 vere buoni, lanciatisi a precipizio, si afficurarono
 che morivan perversi; così ancora cancellati dalla
 mia mente, Orazj, e Cinegiri, Macedoni, e Spar-
 tani, e i ricantati nomi di quanti altri ostentò
 l'Antichità Vincitori di huomini, e luoghi forti,
 non.

non sò figurarmi più bella, e più alta idea dell' Guerriera Virtù, di quella, che ci ha data vinta per fine, e annientata quell'ostinatissima, e abominevole schiatta di perfidi, e disumani, che cento volte antiposto ad un mite perdono ogni più crudo supplicio, anche mentre caderono spietatamente sotto de' nostri colpi, caderono per mano non della nostra, mà della sua crudeltà.

Così sono atterrati i Mostri, snidati i Lupi, recise le Idre, estinti negli infami suoi Successori, Claudio Valdo, Calvino; che qual Cerbero di tre teste, sù le foglie della più amena Italia, custodiva il suo Inferno nel Paradiso del Mondo. Così à nuova fama rinascono quelle Valli, e da una vituperevole antichità, passano nell' Istorie ad una posterità gloriosa; Campo, e Teatro di quei Guerrieri, di cui habbiamo innanzi al cospetto una sì bella, e sì gran parte in questo nobilissimo adunamento, la principale e la massima nella sola presenza del Duce Augusto: Debbo anzi dire, ch'essendo in lui raccolta tutta quella virtù, che in tutto l'esercito fu partecipata, e divisa; chi esso vide, vide l'esercito; vide tutto il senno in un Capo, tutto il Valore in un petto, tutta la Vittoria in un Vittorioso.

Oh perchè in mia vece non fansi intendere quei Valorosissimi Confederati, che nell' opposta Valle avanzandosi con isforzi di straordinaria bravura, stupiti nondimeno, che per dura, e disperata, che si offerisse un'impresa, tanto a' nostri Squadroni era facile il superarla, quanto al nostro Principe il volerla; e che ivi sola la vittoria arrestava il suo corso, dove faceva alto il di lui comando; non atterriti dalla resistenza, mà spaventati dalla emolazione, confessarono di esser venuti ammiratori, più che compagni: E quegli Ufficiali di primo grido, espertissimi Maestri del guerreggiare, invidiarono con diletto alla Virtù d'un

Gio-

Giovane Eroe; che dava loro ancora che imo-
dere in quell'arte del Vincere, che ormai a' Genera-
li Francesi non è arte, ma consuetudine.

E che diceste Voi bellicosi, e grandi Monarchi,
presentemente in onorevoli guerre involti, i qua-
li nelle imprese più ardue, che tentare possa l'u-
man valore, vi vedeste andare del pari, se non for-
si precedere un Principe fresco di anni, dopo di es-
sere Voi andati innanzi a tuttigli Eroi dell'Anti-
chità? Qual campo d'immensa lode qui s'apprireb-
beò Principe inimitabile, quanto più siete degno
di essere da tutti imitato; che in un Secolo, in cui
pe'l folto numero di Coronati, e Valentissimi
Personaggi, appena compajono i primi Giganti
nella militare virtù; Voi non solo entriate in tur-
ba con gli esaltati dalla pubblica Fama, mà andia-
te in classe co'Primi: altamente ammirato dalle
più remote Nazioni, ed eziandio con istupore di
quei medesimi, che si traggono dietro l'ammira-
zione di tutti i Popoli! Imperocchè non può non
rifletter il Mondo, che se Altri da grandi Provin-
cie van fuggando co'l ferro in mano, dove Lutero,
dove Calvino, e dove Macometto; alla fine si va-
gliono di più braccia, e vincono in paesi, segnati
con le orme di Predecessori, che trionfarono;
mà Voi senza pure un vestigio di Vincitor precedu-
to, dove gran Rè, e Principi prescissero il Non
plus ultra a' limitati progressi delle loro armi,
spingete animoso il cocchio de' vostri trionfi: diffi-
bene trionfi; perche havendo vinta la superstizio-
ne co'l zelo, con la tolleranza il travaglio, la per-
tinacia con l'armi, con la bravura i pericoli, la
bravura coi guiderdoni; tanti sono i trionfi, quan-
te furono le Virtù: e in effetto ch'in Voi non vi-
de la sollecitudine nel soprintendere, l'efficacia
nel provvedere, l'attività nell'intraprendere, e
nell'operare; ancora non sà che sia, vigilanza di

Padre, autorità di Principe, valor di Marte.

Mà io m' inoltrai troppo nel commendare un Principe, dichiarato nemico della lode, quanto dell' adulazione: benchè sia vero, che se adulatore è quegli, che piace, non adulerei meglio, che co' l' silenzio. Di un' impresa, per cui non havvi al Mondo, chi ò non giubili, ò non tema, ò non ammiri, tanto Egli è lungi dal comparirne ostentatore fastoso, che offeso, come l' dissi sul bel principio, de' suoi applausi, si adira con chi gli applaude; ò quasi arrossisca giovane di haver oprate tante, e sì grandi cose; ò tutto all' opposto, il che hò per vero, rechisi ad onta quegli encomj, che ammirano come sforzo della di lui potenza, ciò, ch' egli non altramente mira, che come preludj di quello, che si riserba, e primi delineamenti di quell' Eroè, ch' ancor' hà nell' Idea, ed è già Idea. Vi hà in quell' animo, vi hà ò Signori non sò che di sublime, e di Eroico ancor nascosto. Vi hà entro quel Grande, che ci compare, un' altro più Grande, che ancora ci si promette. Scoprirà il tempo ciò che di più memorabile, havrà a celebrare l' Eternità: E già si certi, e sì ampi per tutto spuntan gli augurj, che l' amore quasi non vorrebbe che fosser tanti; Perche al troppo promettere, che ci fanno i grandi presagj, Egli futuro quasi ci fa comparir Lui presente: e tutto che per costumi, e per fatti, il veggiamo già sì ammirabile, e sì acclamato, ci farebbero haver per nulla l' Amedeo, che si vede, in paragone dell' Amedeo, che si aspetta; se non fosse, che nella continuara serie delle chiare azioni, e nello stesso carattere esterno del grande animo dà a leggere, non sò come, una sì manifestazion fra dell' avvenire; che ci fa ammirar tutt' insieme, e quel Grande, ch' egli è, e quel Massimo, che farà.

ORA-

123

O R A Z I O N E
DETTA NELLA CHIESA
Dell'Ospitale de'
SS. GIO:, E PAOLO
I N V E N E Z I A

*Nel renderfi anniverfarie grazie à Dio per la libera-
zione dell'incendio occorfo l'anno 1686.*

DAL P. GIROLAMO SANTI
Della Compagnia di GESU'.

BENIGNO LETTORE

SE non foſte pratico di Venezia, avvertite, che in
queſto diſcorſo ſi fa menzione della Muſica; per-
che alla Chieſa, nella quale fù recitato, detta dell'
Oſpidale de i Derelitti vicino à Santi Gio:, e Paolo,
è anneſſo un Conſervatorio di Fanciulle, le quali ſic-
come in ogn'altra Virtù, che conviegna alla loro con-
dizione, così anco ſi ammaeſtrano nella Muſica: ed
in eſſa hanno credito di ſingolare eccellenza.

F.  **S**E contrastano le Vittorie con un
Nemico di gran poſſanza, ritor-
nano alla Patria cariche di ferite,
e ad eſſe germogliano ſù le
tempia ſpruzzate col loro fan-
gue le palme: Altrattanto avvie-
ne, quando combatte coi pericoli la Virtù. Quan-

E 2

tun-

tunque gli opprima ò nascosta nelle insidie con gli stratagemmi la Prudenza , od in aperta campagna con la forza il Valore , pure hanno occasione di sdegnarsi i vantaggi , e sono in necessità di piangere i trionfi . E chi non sà , che resta nella memoria l'ingiustizia dei tollerati disastri , i quali se non poterono soggiogare la costanza della virtù , vogliono almeno con la propria immagine tormentarla ? L'intelletto poi , che con occhio torbido la rimira , è sforzato à condannar la barbarie delle persecuzioni sofferte ; e se queste furono una volta spietate per natura , quivi diventano più spietate per fatto ; poiche tenendo la maggiore delle potenze al martirio si persuadono , che sia divenuta maggiore la sua potenza . La volontà ben conosce , che à lei fù sventura la gloria nativa della propria indipendenza , perchè se non fosse stata libera , non avrebbe a piangere profanato l'onore della sua libertà dalla necessità di patire . Per fin nel sembriante traspariscono i tumulti dell'animo appassionato , non contentandosi l'albagia delle sciagure di meritare con rimanersene segreta nel cuore , mà volendo conseguire con appalesarsi nel volto l'ambita riputazione d'esser crudele . E quindi nasce , che l'innocenza a torto insidiata da' pericoli è costretta ò ad accusare l'empietà della sorte , che l'oltraggio , od a combattere con se stessa facendo strage nel proprio cuore dei desiderii della vendetta ; Dunque diventano vere sventure , quando lasciano d'esser pericoli i pericoli delle sventure . Armando allora contro di noi le sedizioni delle potenze nell' Anima , de' sentimenti nel corpo , non solo intimano all' Uomo nuova guerra con le miserie , mà trasformano l'Uomo nella miseria dell' Uomo . Tanto dobbiamo alla nostra memoria sepoltura delle disgrazie , che vivono però qualunque sepolte per essere disgrazie del medesimo suo

fuò sepolcro. Onde sarebbe nostra ventura l'obli-
vione, e servirebbe all' Uomo di patrocínio con-
tra gli affronti della Fortuna un' affronto della na-
tura. Non parlo però di voi, ò sacre mura, dove
ragiono, a cui è troppo gloriosa la rimembranza
de' pericoli, che superaste. Foste assalite l'anno
già scorso da un feroce infortunio; mà perche si
vedesse, quanto vi temono gl' infortunj; Minac-
ciarono d' incenerirvi le vampe; mà voi atterriste
le loro minaccie con quella pietà, che non può me-
ritare gastighi. Le fiamme, che volarono ad inve-
stir questi chiostri altro non pretesero, che ò la
vostra gloria, con mettervi in impegno di vincere
le traversie, ò la gloria delle medesime traversie
con porle in necessità d' esser vinte da voi. In som-
ma piacque al Cielo, che Venezia erede delle gran-
dezze Romane consecrasse le Romane calamità:
poiche se in Roma la regnante crudeltà di Nerone
animava col canto le fiamme per tirannia, qui fat-
ta musica l'innocenza scherniva col canto le
fiamme per sicurezza. Si daranno vanto d' essere
approvati da' vostri sentimenti i miei pensieri,
quando vi avrò mostrato, che a voi la memoria de'
vostri pericoli ricorda una grande e privata, e pu-
blica felicità. Argomento, in cui s' impegna con
qualche ribrezzo il mio discorso; perche le lodi di
una sì grande felicità sono un grande pericolo della
facondia.

II. Si crederebbe felice il vostro disastro dal ge-
nio stravagante della stoica Filosofia, perche non
è degno di godere la benivolenza chi prima non hà
sofferto l' inimicizia della sorte; perche la tolle-
ranza de' travagli è l' esperimento, con cui la Pro-
videnza pruova quali spiriti siano capaci di soste-
nere il peso della prosperità; perche sono i pati-
menti l' omaggio, che dichiara vassalla dell' inter-
na pace del cuore l' esterna guerra degl' infortunii,

e tributaria della gloria la sofferenza. Anzi, aggiugne Seneca, le battaglie con le sciagure sono la beatitudine della costanza: *Non enim beatum est, nisi quod intrepidum*, lib. 10. ep. 75. Dunque contento l'inclinazione del suo valore, quando venne alle mani co' travagli la vostra intrepidezza, glorificò la condotta del suo coraggio, quando sembrando obbligata à disperarsi pose in disperazione di vincere le avversità, satollò le brame della pazienza, quando attaccata da un'esercito di pericoli mostrò, ch'era solo pericoloso à pericoli il contrasto col vostro ardire. E fù un beatificare la vostra magnanima tolleranza. *Non enim beatum est, nisi quod intrepidum.*

III. Mà difenderei l'ottima causa della vostra felicità con pessime ragioni, se celebrandola con quegli encomj, di cui ogni fortezza vittoriosa delle sventure può gloriarsi, dipingessi sul volto della vostra fortuna i lineamenti comuni ad ogni fortuna. Non è tanto volgare la prosperità di queste mura, che dopò aver trionfato di non volgari miserie si contenti d'applausi volgari. Nè in quel modo, con cui l'adulazione consola le altrui disgrazie, dobbiamo favellar delle vostre; perche voi trovaste un modo affatto nuovo di vincere le disgrazie. Sentite. Incominciò quell'incendio, di cui parliamo, pur troppo famoso alle lagrime di molti, a' timori di tutti i tuoi Cittadini, ò Venezia, incominciò sù lo spuntare del Sole, perche rappresentandosi à giorno chiaro, non volle essere senza spettatori la gran Tragedia. Fù uno stesso il nascere, ed il crescere. Ah fosse stato uno stesso anche il morire; che in tal modo; se avremmo avuto molto da piangere, poco avremmo avuto da paventare. Parea, che il caso invidiasse alla natura i Vesuvij, tanto s'alzò l'orgoglio, tanto si dilatò l'ingordigia delle fiamme. Alle più vicine contrade fù di tal

mo.

modo impossibile il procacciarsi soccorso da quel naufragio d'ardori, che nè pur'ebbero tempo di temer le minaccie della tempesta. Le più lontane poco mancò, che non bramassero d'aver prima provato, che veduto l'orror del pericolo; ed avrebbero forse sofferto le fiamme carnefici per liberarsi dal timore tiranno. Vidi anch'io, vidi quei Monti di vampe, quelle nubi di fumo, quei fiumi di cenere, quei precipizii di fabbriche, quegli abissi di rovine. Vidi sì, vidi il pauroso spettacolo: ed in vederlo credei, che solo la tua vastità, ò Venezia, potesse proibire alla Fama, che nello spargere la nuova del grande incendio non pubblicasse l'incendio d'una Città. Credei, che assaltando il fuoco in questa loro Reggia le acque, venissero gl'elementi à giornata campale. Credei, che l'incendio in mezzo à questi flutti fosse l'Etna del mare, e le fameliche voragini in mezzo all'incendio, fossero le Cariddi del fuoco. Credei, che vedendosi assiepare dall'onde Venete le vampe, per aver forze di contrastare col mar confinante, s'affannassero per crescere in un mare di fiamme. Intanto prendendo vigore dal continuo sfamarsi l'avidità del fuoco precipitava verso questo, se ben pericolante, pure intrepido Santuario. Avreste detto che l'acceso Torrente anelasse al saccheggio di questi chioftri per crudeltà d'avarizia, e che il ladro insensato da qualche sentimento d'ambizione fosse stimolato all'acquisto d'una preda sì eletta. Ma vedrà il barbaro predatore vedrà i disegni della sua avarizia falliti, e rovinate le moli della sua ambizione. Or qui non posso negare, ò forti armati, che guardate questo Talamo del mistico Salomone, non posso negare, che foste alquanto sorpresi dall'improvviso accidente. Ma che? Sarei ladro della vostra gloria, se pretendessi farmi Protettore del vostro coraggio. Tanto siete felici, che nell'argo-

mento, che tratto, i miei stupori applaudono perfino alle paure, come ad una grande felicità. Non turbarono queste il savio Senato de' vostri consigli, non posero in disordine l'inalterabile Repubblica de' vostri affetti: ed in voi il Timore, passione tanto screditata dal comune sentimento del volgo, impugnò l'armi, non per combattere allo stipendio della disperazione il cuore, mà per militar nella mente sotto il comando della Prudenza. O Timore magnanimo, che vi mostrò l'arduità dell'impresa per animare l'emulazione delle speranze; e pose sotto gli occhi l'orrore dell'infortunio per risvegliare i desiderj della salute; vi additò la grandezza del pericolo per riscaldare li sdegni dell'ardimento; E finalmente vi persuase, che più dovevate paventare il vostro timore, che le vostre disgrazie, perche aveste occasione d'abbattere un Nimitico uguale a voi, vincendo nelle vostre paure Voi stessi.

IV. Mà quali furono l'armi, quali le industrie, di cui armati scesero in battaglia contra la sovrastante disavventura i valorosi spaventati? Forse taluno si crederà, che la Musica Cittadina di queste mura corresse ad affrontare, ed incantasse le vampe. Sarebbe, non v'ha dubbio, sarebbe stata più possente in difendersi l'innocenza di queste gole canore, che feroci in offendere le ingorde fauci del fuoco. Avrebbe prima taciuto per curiosità il torbido mormorio; poi si sarebbe intenerito per compassione il furor dell'incendio; sì che, rese innocenti, ò per ispavento, ò per ubbidienza, ò per amore d'un sì bel canto le vampe, avrebbe giustificato co' miracoli della Musica Veneziana le sue menzogne la Poesia; ò diciamo più tosto, che in questa Gerusalemme sarebbero divenute più belle le meraviglie delle canzoni, che mansuefecero gli ardori d'una fornace in Babilonia, Nò Signori, nò.

nò. Non fà d'uopo ricorrere alla potenza della voce, quando milita pel nostro soccorso l'Onnipotenza dell'opere. Abbiamo, dissero i Cherubini custodi di questo Paradiso Terrestre, abbiamo frà le nostre mura il Palladio, che non solo c'impugna a sostenere, ma ci anima a provocare i disastri; e se lo schernire l'imminente sciagura in altri sarebbe vanità d'ardimento, in noi è giustizia di confidenza; perciòche chi combatte in nostra difesa ben conosce l'Inimico, che c'insulta, e dal nemico è conosciuto. Lo conosce con le Vittorie: è conosciuto con le sconfitte. E in così dire oppongono alle sfacciate scorrerie dell'incendio l'Eucaristia. Quando ò per bizzarria di vendetta, ò per isfogo de' malenconici suoi capricci sdegnate contra la Terra le nubi col rimprovero de' tuoni, con le minaccie de' lampi, con l'armi de' fulmini intimano guerra à nostri disarmati spaventati; e già temiamo dal traboccamento ò delle saette, ò delle piogge, inondazioni ò di ceneri, ò d'acque; ecco bel Messaggiero di pace l'Arco baleno saluta con un riso vermiglio i furori del Cielo, rincora con uno sguardo sereno i timori della Terra, ed all'uno persuadendo la primiera clemenza, ridonando all'altra la smarrita quiete frà la Terra, ed il Cielo propone, ed accorda con un occhiata le antiche corrispondenze d'amore. Tonava col rauco mugito delle fiamme, fulminava col furor delle vampe, pioveva ceneri, e scintille contra la santità di questa mole l'incendio, di cui è restato nella nostra mente l'orrore; mà in tal maniera, che rimiriamo adesso i debellati pericoli con diletto: quando ecco incontrarsi la ferocia del predatore elemento nell'Eucaristia da Sant'Agostino chiamata *Signum unitatis, Panis concordia. Tract. 26. in Jo.* Simbolo di Pace, Iride d'Amicizia, e rasserena con opportuno riposo i nostri terrori,

comanda mansuetudine al fuoco, che ringorgando con isdegno mortifica l'audacia de' suoi assalti con l'ubbidienza di una tumultuaria ritirata. O fuga miracolosa! Questa vuol dire, che veglia l'occhio dell'Onnipotenza alla custodia di questi Chiostri, e che mai non moveranno loro i disastri guerra sì grande, che maggiore non trovino la difesa nella protezione del Cielo. Vuol dire, che per l'innanzi trà l'essere Voi bersagliate dalle miserie, e lo sforzare à vergognarsi della sua temerità le miserie, altro tempo non passerà, se non quanto fia d'uopo per far sapere i vostri pericoli alla Provvidenza, che vi protegge. Vuol dire, che della pubblica colpa d'intimorirvi fanno le fiamme pubblica penitenza col rispettarvi: che tanto è Sacro questo Conservatorio dell'Innocenza, che oltraggiandolo per fin le vampe, ebbero scrupolo di commettere sacrilegio: che corsero à santificare l'impurità delle sue labbra col bacio di questi sassi gli ardori, e gli atterrirono prima per interesse di divozione, poi li fuggirono per terrore di riverenza. Dunque tanto non dovete paventar gl' infortunj, ò sante mura, che sono salute delle vostre glorie le disperazioni della vostra salute. Dunque fiete tanto sicure d'essere fortunate, che per fino le sventure stabiliscono la vostra fortuna. Dunque milita per l'onore del vostro nome anche con le disgrazie la sorte; ed il maggior Panegirico, con cui l'Istoria potrà lodare la vostra prosperità, sarà il raccontare à Posterì, che foste una volta infelici. Tanto è vero, che la memoria de' pericoli, che tolleraste, è una grande felicità.

V. Parmi però, che la vostra medesima felicità ascolti i suoi encomj con dispetto, e con la maestà del sopraciglio alterato disapprovi gli ossequj del mio discorso. E' troppo ingiusta lode quella, che troppo, e minore del vero. Non furono solo i

vostri pericoli privata fortuna di questi Chioſtri,
 mà fortuna pur anche pubblica di queſta Patria. La
 paſſione, che ſento per li tuoi vantaggi, ò Vene-
 zia, non mai mi laſcerà perſuadere, che le celeſti
 miſericordie foſſero per rimirare ozioſe i tuoi fune-
 rali; poichè quantunque dall'eterna Legge, che
 governa le miſure del tempo ſia preſcritto anche
 alle Monarchie, ed à gl' Imperj il termine della
 vita: con tutto ciò ſembrano privilegiati i tuoi
 giorni, a' quali non è preparato altro Rogo, ſe non
 quello, che nell'ultima decadenza de' Secoli farà
 per te Rogo d'Apoteoſi, il quale non perderà, mà
 traſporterà in più fortunati Paefi il Veneto Princi-
 pato. Mà pure, e qual'argine avreſti oppoſto alla
 vagabonda libertà delle fiamme, ſe fatta oſtacolo
 della loro ferocia la pietà di queſte Pareti non
 aveſſe ſpaventato la baldanza del pericolo con la
 ſicurezza dell'Innocenza? Non farebbono forſe
 baſtati (languiſcono ſù le labbra le voci nel ram-
 mentarlo, mà non poſſo far torto alla verità con
 tacerlo) Non farebbono forſe baſtati per affogare
 la ſoverchieria della vampe, nè la turba de' tuoi
 Rivi con tutte le ſue imboſcate di flutti, nè con
 tutte le ſue piogge quegli occhi, che avrebbero
 ſpedito contra un'Oceano di fuoco un'diluvio di
 pianto. Onde volando per l'Adriatico con inten-
 zione di conſolarti la fama delle tue vittorie, nè
 pure ſarebbe arrivata in tempo di veder la tua
 morte. Che però lacerati dal ſuo dolore, e gettati
 dalla ſua diſperazione nel Mare gli allori prepara-
 ti alla tua fronte, avrebbe ſparſi meiti cipreſſi ſo-
 pra Venezia fatta, e ſepolcro, e cadavero di ſe
 ſteſſa. Mà non ebbe il Cielo, non ebbè cuore di ve-
 der domate dalla fortuna nella Patria quelle vit-
 torie, che nelle Campagne nimiche avevano con
 la virtù ſoggiogato fin la Fortuna: e volle, che
 partite dal capo de' Veneziani per combattere, ri-

tornassero nel loro cuore per trionfare. Come per tanto per reprimere le incursioni del fiume Lico piantò nel suolo il Taumaturgo Gregorio una verga, che abbracciarasi alla Terra con le radici, e cresciuta in un'albero imbrigliò i precipizj delle procelle: così l'Angelo Tutelare di questa invitta Repubblica leggendo una volta ne' fasti dell'Età venture le congiure del fuoco contra la Regina dell'acque sollevò in queste contrade il Santuario, in cui ragiono; e qui, disse, si fermi la voracità delle vampe. Adori la pietà dimestica di queste mura: E mentre in esse meditava le straggi muoja a suoi piedi: onde se fin'ora fù Carnefice delle Vittime oggi sia Vittima della Pietà divenuta sua Carnefice il fuoco. La tua felicità poteva arrivare solo a questo termine, ò grande Repubblica, perchè più oltre non può avanzarsi veruna felicità. Ora, che al tuo merito portan rispetto anche le fiamme, restando obligati à servirti tutti gli elementi, hanno disperato di danneggiarti in avvenire le ostilità della natura, e della sorte. E come non? Quando dall' eternità fosti fondata in braccio alle procelle, comandò loro l' Altissimo, che fossero contente della gloria di portare i tesori dell' uno, e l'altro Mondo a scaricarsi in questo Emporio, e di traghettare i tuoi legni ora pacifici ad unire con amico commercio l'Occaso all'Oriente, ora Guerrieri a fulminare l'infedeltà della Tracia. Che per altro adorasse l'onda orgogliosa il comando di Dio scritto sul regnante piè di Venezia: *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hinc confringes tumentes fluctus tuos. Job. 38. 11.* Onde repressi gli allagamenti fosse non men promossa e la pace, e la guerra, che custodita la sicurezza di questa Vergine Piazza ancora dall'impazienza delle tempeste. Manda in Venezia la Terra quanti Autunni, quante Primaverae l'Anno produce, e nutri-
scon

fcon le Stelle, costretta però a slontanarsi in modo dalle sue mura, che dia luogo all'acque, che la circondano: e in tal modo legga la Guerra sul margine de' lidi, che fan corona all'Adriatico: *Usque huc venies; & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Sazia di straggi pochi anni sono nella Germania la Pestilenza, già meditava di vallicare i Monti per invader l'Italia. Mà trovò sù i confini del Veneziano Dominio imbalzata l'aria da' Divini Comandi, che intimarono al contagioso veleno: *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Solo il fuoco si persuadeva di godere esenzione di servitù, e si vantava, che negli altri elementi l'obbligo d'ubbidire rendesse la sua libertà più fastosa. Forse perciò investì Venezia con tutta la forza de' suoi ardori, perche credeva di far' intendere al Mondo, che a lui solo si permetteva l'autorità d'oltraggiarla, e pretese dimostrare che non era vassallo con esercitare un atto di Tirannia. Mà dopo alquanti passi giunto a queste mura trovò sù loro fatti stampato: *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* Addietro, addietro fiamme indiscrete. Se la vanagloria d'oltentare immunità di soggezzione non vi avesse invaghito di tentare invasioni contra un Principato Sovrano fino degli Elementi, ora non insegnerebbe, che siete Suddite della sua prosperità al vostro ardire l'esperienza. Ed ecco l'orrendo pericolo divenuto felicità di Venezia in Venezia. Adesso pertanto prepararei a voi congratulazioni, ringraziamenti al Cielo, se non tardassi a sfogar questi affetti, quando vi avrò mostrato che con maggiore liberalità fù prodigo con Venezia di fortune il grande incendio fuor di Venezia.

VI. Abbatteste già la licenza degli Uscocchi Masnadieri della terra, Corsari del mare. Umiliate

ste l'alterigia d' Ezzelino ; e Padova ricevè come beneficio della sorte l'onore d'esser domata dalle vostre armi. Ricorse la famosa Tessalonica al patrocinio del vittorioso S. Marco, e per non essere schiava dell'altrui crudeltà si fece suddita della vostra clemenza. Accrescete la gloria delle Cattoliche Leghe con amplificare le loro conquiste in Terra Santa, quando arrivate a deporre la spada infanguinata nelle vene de' Barbari sul Sepolcro di Christo. Ma che? Parlarono prima di queste vostre Vittorie in Venezia le fiamme; e mostrarono l'impaziente desiderio de' suoi trionfi con accendere fuochi d'allegrezza prima di vincere le Vittorie. Tanto vi ricordarei, se fosse sì povera la Gioventù de' nostri tempi, che dovesse mendicare dalla vecchiaja de' secoli già morti le pruove per mostrare, che gl'incendj in questa Metropoli furono sempre augurii di conquiste. Già sapete, che il vostro destino patteggiò con Voi, che deste alle disgrazie un pezzo della Patria, perche vi rendessero le venture un pezzo del Mondo. E ciò ò per contraveleno della superbia; perche non credeste a vostro merito tanto ossequiosa la sorte, che le fosse negata la podestà d'oltraggiarvi: ò per maggiore, ma non ingiusta superbia; acciòche imparaste essere obligata dal vostro merito la sorte a felicitarvi ancor con gli oltraggi. Ne voglio testimonje l'Illirico, e la Morea, che provarono essere più acceso nel vostro cuore il desiderio della gloria, che nella vostra Patria gli ardori dell'incendio, quando l'incendio vi predisse, che per una strada luminosa di magnanime imprese sareste arrivati al Campidoglio della gloria. Così per annunciarvi le vostre prosperità profetarono fin le sventure; e quel fuoco, ch'era l'incendio d'un frammento di Venezia, vi prometteva di farsi incendiario della Turchia. Così, senza, che voi il conosceste, la

Pro-

Provvidenza vi pose sotto gli occhi come in disegno,
 la vicina Catastrofe dell' Imperio di Maometto, ed
 à vostri Eserciti, come al Popolo d' Israele, per
 condurvi all' acquisto di Palestina precorrevan le
 fiamme. Così quando moriva con una piccola
 parte di se in se stessa Venezia, rinasceva il suo
 Principato nell' Oriente, e sepolte nelle ceneri
 poche contrade erano la Fenice d' un Regno. Gli
 avanzi di queste ceneri, che giacciono tutt' ora nel
 vicino Teatro delle vostre itragi non ancora invo-
 lati da' trastulli de' Venti oggi raccolgo dal suolo,
 e come Mosè sparse verso il Cielo quelle ceneri,
 che roversciate sù l' Egitto seco trassero sopra l'
 ostinazione della barbara Monarchia Ulceri, e
 Morti: non altrimenti anch' io vibro queste reli-
 quie del fuoco verso la Grecia. Voi Spirito del Si-
 gnore, che passeggiate sù l' acque portatele in
 quelle Rocche, dove spaventata dal Christiano va-
 lore agonizza la turchesca superstizione. Non so-
 no già queste le ceneri misteriose d' Ezechielle, che
 s'alzino richiamate alla Vita dalla voce di Dio. Pu-
 re, se à voi piace, altissima Onnipotenza, sorgerà
 da queste ceneri per la Turchia un popolo di spa-
 venti, un' esercito di vendetta, e resterà in tal mo-
 do glorificato il credito de' vostri sdegni, se mo-
 strarete, che lungamente sonnacchiosi finsero di dor-
 mire sopra le Maomettane malvagità, perche meri-
 tassero più formidabile il supplicio. Sono, ò Si-
 gnori sono, esauditi i miei voti. Sorgono risusciti
 in molti incendj questi cadaveri del Venero in-
 cendio, che sprigionati dalle Tombe de' vostri
 bronzi volano vagabondi per l' aria, finche scoperto,
 dove con maggiore attenzione per difesa della
 barbarie vegliano i terrori, là diluviano per ince-
 nerirla le Vampe. O che ingegno di miracoli! O
 che miracolo degl' ingegni! O che stratagemma
 della guerriera vostra pietà! Non potete rapire
 l'Al-

l'Alcorano dalle Meschite per condannarlo al fuoco; e Voi mandate chiuso nelle bombe il fuoco ad abbruciar l'Alcorano nelle Meschite. E rintanata dal timor della morte nelle Caverne la viltà della Tracia; e Voi, perchè non goda franchigia in verun luogo la codardia d'un tal timore, piovete sù le sue caverne la morte. Ritrova i Nemici dell'Evangeliò la sagacità delle vostre fiamme ancora sotterra, e siete tanto risoluti di perseguitar Maometto, che l'industria del vostro zelo v'insegnò a perseguitarlo fin negli abissi. Adesso sì a Voi il combattere è gloria, il vincere necessità; mentre trovaste il modo di vincere senza combattere. Avete torto, se disperate di trionfare di qualunque Nemico, perchè qualunque Nemico è sicuro della sua strage, e col pugnare, e col fuggire. Gastigate la temerità della sua pugna col ferro; inseguite la confusione della sua fuga col fuoco. Nè potete sospettare, che non sia collegata con le vostre armi la protezione del Cielo, ora ch'è divenuto braccio della Divina Giustizia la Veneta Potenza, che a quell'Anime barbare mille volte degne di precipitar nell'Inferno, precipita mille Inferni sul capo! O dunque maravigliosi misterj de' vostri pericoli! Essi vi ricordano la privata felicità di queste mura; che li paventarono, e li sostennero per debellarli; la pubblica di questa augusta Città in sè stessa vittoriosa del fuoco; fuori di se vittoriosa col fuoco. Arriverà finalmente questo fuoco laureato in Soria: e quanto ne accese il caso in Venezia, quanto ne accende la Guerra nel Peloponeso; altrettanto spero, che la solennità de' Veneti trionfi ne accenderà sul Calvario.

ORA-

137
O R A Z I O N E

F U N E B R E

**PER L'ANNIVERSARIO
DELLA FU' SERENISSIMA**

D U C H E S S A

**DI M A N T O V A ,
MONFERRATO, CARLOVILA,
GUASTALA, &c.**

Detta dal Padre

ANTONFRANCESCO BELLATI
Della Compagnia di GESU'.

A i 19. di Novembre dell' Anno MDCCIV.

**NELLA CHIESA DI
SANTA MARIA DELL'UMILTA'.**

QUARTA EDIZIONE

Riveduta, e Corretta dall'Autore.

Dilectus Deo, & Hominibus Moyses. Eccl. 45.



Uo Spirito Santo, per formare in poche parole l'Elogio del Condottiere Mosè, dice per l'Ecclesiastico, ch'Egli era piacente, gradevole, diletto a Dio del pari, che agli Uomini. Poscia facendosi a ponderar la sua Vita, e in essa i due Personaggi, che sostengono, un privato d'Uomo, che santifica sè medesimo,
l'al-

l'altro pubblica d'Uomo, che comanda, e regge altrui, foggugne, che il Signore da un lato *lo rese simile ai Santi nella Gloria*, dall'altro *lo rese rispettabile ai Rè per sua condotta*; che in Lui spiccò la *Fedeltà verso Dio*, verso il Popolo *la Mansuetudine*; ch'ora *involto frà le nubi del Sinai* a guisa di Solitario divoto, che s'intertiene con Dio, *vide la sua faccia, e udì la sua voce*, or discendendo nel Campo in qualità di Governatore del Popolo, *intese a pubblicare leggi di vita, e regolamenti di disciplina*. Mà queste, ed altre lodi, che aggiugne, assai più che nuove lodi, sono una spiegazione della prima, che tutte le ristigne, e le abbraccia, col dire, che la Vita di Mosè divisa frà Dio, e gli Uomini, fù gradita a Dio così bene, che agli Uomini.

Io non credo di poter meglio esprimere i meriti rari d'ANNA ISABELIA GONZAGA Duchessa di Mantova, di cui celebriamo l'annua dolorosa memoria, come valendomi di queste sacre parole, che senza violenza, e senza adulazione le competon sì bene, ò si consideri come Donna, che opera la sua salute, ò come Principessa destinata da Dio a regger popoli, che a non essere state dette di Mosè, potevan dirsi la prima volta di Lei.

Io non pretendo (ben si vede), che le azioni di questa Principessa abbiano gran somiglianza con quelle di Mosè. Benchè Iddio l'abbia anch' essa glorificata nel cospetto dei Rè, pur non hò a raccontarvi nè portentosi venuti a nostra difesa, nè Nemici percossi di piaghe, nè Popolo liberato da cattività. Io non cerco riscontri frà quell'Uomo maraviglioso, e questa pia Principessa. E' troppo grande la disuguaglianza che li disparte. Seguo l'esempio, e lo spirito della Chiesa, che ad onorare il giorno festivo di molti Santi di vita frà loro, e di professione assai varia, si serve di questo Elogio di Mosè,

Mosè , e d'un sol raggio distaccato da quella fronte sì luminosa , ne fa corona à cento Capi diversi , e vi dico , che qual che sia stata la vita della Duchessa di Mantova , piacque a Dio , cui sempre cercò di piacere , piacque agli Uomini ; cui sempre cercò di giovare . Eccovi chiaro il mio pensiero . Noi parliamo d'una Donna , che nella sfera del suo Principato , frà maneggi difficili , in tempi torbidi , e nuvolosi , in cui non sò perche , niuno piace al compagno , pur piacque ad ognuno , amata , e cara per le sue Virtù a quegli stessi , che discordan trà loro per cagion d'interesse , e quel che più importa , amata , e cara per sua Pietà a quel Dio , che amando , e careggiando non può soggiacere ad inganno . In somma parliam d'una Donna , a chi quanti parlano , tanti danno una lode sì splendida , e decorosa ; lode cui può ben'esser l'assunto glorioso del mio discorso , se è presa da Voi , se è presa dalla voce universale , che per essere universale , non può mentire . Così piacesse al Cielo , che quanti parlano in lode di qualche gran Personaggio defunto , tutti dovesser prendere per argomento la Voce pubblica , che corre del morto , che tanti , e tanti sarebber costretti a tacere , e farebbe finto quell'abuso degli Oratori , per cui , se dalla Chiesa per sacra cerimonia , da essi per vile adulazione s'incensa omai ogni morto .

Mio Dio , io vi ringrazio di aver trà mano una Vita , per cui lodare , posso , e debbo dire quel , che ne dicono tutti , e a cui senza offesa del Tempio in cui parla , senza tradire il Ministero di cui Voi m'onoraste , posso fare un' applicazione felice di questo testo della Scrittura , e principiare l'Orazione funebre della Duchessa di Mantova quasi nella forma stessa , con che si principia il Panegirico di un Santo . Questa è stata , Voi lo sapete , la mia consolazione nell'assumere quest'incarico . Da una parte

parte io lo considerava come peso non dalle mie forze, mà dall'altra lo riguardava come materia, che non uscisse della mia professione, onde in grazia della pietà dell'argomento, hò giudicato di potermi dispensare dal considerarne la difficoltà.

Adunque con quella stessa Santità, con quella stessa voce evangelica, con cui hò avuto più volte l'onore di rappresentare a Lei le Virtù quando di un Santo, e quando di un'altro, rappresenterò a Voi tutte le Sue, e per poco crederò, che il parlare di Lei, sia un sostenere l'istesso impiego, che già sostenni parlando a Lei.

L'Ecclesiastico nel dare a Mosè la lode sopradetta, lo chiamò in primo luogo diletto a Dio, in secondo diletto agli Uomini: e la ragione è, perchè il primo è più agevole, che il secondo, come che per piacere a Dio sempre basti la sola Virtù, laddove per piacere agli Uomini, sia per lo più necessario, che alla Virtù si aggiunga ancor la Fortuna. Comunque sia, Io terrò un'ordine opposto, perchè quando ben'anche sia più difficile il guadagnarsi la dilezione degli Uomini, è troppo più importante il guadagnarsi quella di Dio. E giacchè per veder le cose con scienza, convien salir' a vederle nei lor principj, innanzi di venir mostrando, come fosse amata questa Principessa da qual che siasi genere, e condizion di persone, mi farò a mostrarvi, che meriti avesse per esserlo.

Io son di parere, che a conciliarsi presso gli Uomini un'amore universale, sieno necessarie tre cose, e son, primo una Fortuna elevata, come dire, Nobiltà, Potenza, Dominio, e quant'altro concorre a formare la condizione di un Principe: Secondo le Virtù proprie d'una Fortuna elevata, e sono le Sovrane, e Politiche, che governano i Regni, ei Popoli secondo Ragione, e secondo Giustizia: Terzo le Virtù proprie d'una Fortuna medio-

diocre, e son quelle civili, e ordinarie, che pajon ristrette alla sfera d'un Uomo privato.

Richiedesi in primo luogo una Fortuna elevata, sì perche colloca la Persona in un posto più alto, ed osservato, che le serve come di base, onde rinalza; sì perche una gran Fortuna ha un certo Lume, che innaura, dirò così, tutto ciò su cui cade, Lume, che cambiafi ben sovente da' meno attenti col lume, che spande Virtù; sì finalmente perche nascer Principe è lo stesso, che portar seco un merito naturale d'esser amato, avendo noi dalla Natura una certa inclinazione di Amore verso i Principi, che trae molto a quella naturale inclinazione, che hanno i Figliuoli verso del Padre.

Richiedonsi in secondo luogo le Virtù proprie d'una Fortuna elevata, atteso che queste frà tutte sono le più strepitose, a cui si rivolgono gli occhi di tutto il Mondo, simili ai lampi, che portano un'impresione di luce per fin su gli occhi de' ciechi e sono in oltre frà tutte le più utili, conciossiache sopra di loro si fondi il pubblico Bene, e l'universale Felicità.

Richiedesi finalmente, che alle Virtù proprie d'una Fortuna elevata aggiungansi le proprie d'una fortuna mediocre, e privata, perche, comunque sia vero, che quelle sieno più strepitose, queste però son più amabili. Quelle distinguono, e differenziano il Principe da' Sudditi, queste lo confondono somigliandolo: quelle lo allontanano, queste lo appressano, e lo appressan per modo, che quel Principe stesso, che è sopra di loro per le prime, diviene a guisa d'un di loro per le seconde. Or queste tre cose unite insieme in un solo soggetto, formano un triplice vincolo, che lega i Cuori, e gl'ingratena. Vediamole distintamente, ciascuna di per se, nella Principessa di cui parliamo.

Nacque Ella del nobilissimo sangue GONZA-

ZA.

ZAGA, sangue sì chiaro, ed illustre; che il dire alcuna cosa in sua lode, farebbe un diminuirne la stima, perche farebbe un supporre ignoranza. Chi non sa qual già fosse la sua sorgente, qual poi sia stato il suo corso?) *Psal. 112. 4.*) *Super montes stabunt aqua.* Vi faranno, dice il Salmista, dell'acque che scoppiando sulla cima de'monti, e avvolgendosi, e camminando, sosterranno felicemente il loro letto frà quelle altezze. Tale fù il sangue di Mantova: forse, e scaturì di un Trono, e frà Troni si rigirò -

Furon molti i rami di questo bel Fiume: tutti furono coronati nella Fonte, e tutti, che più è, si coronaron nel corso. Mà frà gli altri, due furono i principali, quel di Mantova, onde tutti derivano, e quel di Guastalla, che per mezzo della SERENISSIMA ANNA ISABELLA tornò a congiungersi a quel di Mantova. Così il Meandro si conduce per strade diverse frà gorgi, e rivolte, che sono, per dir così, le sue Corone; finche dopo aver formati più Fiumi di un solo, d'improvviso con spira graziosa, come chi volge il capo a rimirarsi, torna in dietro con parte di se, e cercando, e inseguendo quell'Acque, da cui si era diviso, le rincontra finalmente, le arriva, e rientra onde partì.

Padre di questa gran Donna fù il Duca FERDINANDO: Madre la Duchessa MARGARITA d'ESTE, due lignaggi degni di mischiarsi l'uno coll'altro. Mà io vò parlando di Nobiltà, e di Grandezze terrene, senza riflettere, che offendo le ceneri di quella savia Defunta, la quale dispreggiò tutte queste vanità, quando era viva, nè aspettò, come altri, a dispreggiarle in Morte. Viva considerò il nome del Padre, e della Madre, come due dolci Nomi fatti per risvegliare la sua gratitudine; ma non mai come due Nomi illustri capaci di risvegliare

re

re la sua vanità. Ora che è morta, parmi di udir-la gridare dal suo sepolcro; ah che *mio Padre è la putredine, e i vermini sono mia Madre*. Grandi di questo Mondo imparate una volta a conoscere il vostro vero Lignaggio.

Per questa ragione nulla dirò di certe altre Doti solite per lo più accompagnare le gran condizioni, come la bellezza, la maeltà, la grazia, la leggiadria, e simili. Sono queste, ben si sà, un dono della mano di Dio, cui più che ad altri, compare d'ordinario a chi dee sovrastare, e reggere altrui. Per tale lo riguardò la nostra Principessa, mà riguardollo con timore, e gelosia, come dono, che può essere mal'impiegato. Conosceva Ella molto bene, che il miglior'uso, che possa farsi di certi pregi naturali, è non farne alcun conto. Sù questa massima, come non fece alcun conto della sua condizione, così ne fece assai meno della sua bellezza. Non fece alcun conto della sua condizione, perche questa fà più noto, mà non migliore: ne fece assai meno della sua bellezza, perche chi ne fà troppo conto, divien peggiore.

Ma, se la sua fortuna fù luminosa per lo suo nobile nascimento, e per quant'altri doni posson concorrere in una Giovane Principessa, lo fù maggiormente per lo suo Sposalizio. Destinata dalla Provvidenza in Consorte del SERENISSIMO nostro SOURANO, venne Signora d'una delle più belle Sovranità dell'Italia, e si cinse d'una Corona sì riguardevole, che hà potuto concorrere in questi tempi a ferma ne un'altra maggiore sul capo di chi la porta.

Io non voglio trattenermi a celebrare i pregi di questo Principato. Dirò solo di fuga, che poch'altri si truovano a suo paraggo, ò si consideri come disteso a tante Signorie di sua pertinenza, ò si consideri come abbondevole d'ogni cosa; ò si confi-
deri

deri sopra tutto questa Città, che gli dà il nome, ò come magnifica per lo suo bell'agio, ò come terribile per la difesa di quei ripari, che le ricorrono intorno, e molto più per la difesa di quell'Acque, trà cui siede, venutevi sul principio per Arte, ed ora stagnantivi per Natura, ò si consideri finalmente come abitata da fioritissima Nobiltà, in cui l'ingegno, l'acutezza, la penetrazione, sono a guisa di Feudi, che passano di Padre in Figliuolo, tanto che dura la linea.

A questa elevazione di fortuna fù chiamata da DIO ANNA ISABELLA. Or io domando, se sieno molte nel Mondo le condizioni più elevate di questa. Differ già alcuni, ciascun Uomo, comunque nascesse, aver sua Stella. Se per Stella intese Destino, parlaron male: se condizione, ò stato più, ò men luminoso, parlaron bene. E in questo senso la nostra Principessa ebbe una Stella, al cui confronto poche spiegansi in luce più bella.

Or come appunto una Stella di prima grandezza hà nella sua luce, e nella sua elevazione un certo merito particolare d'essere considerata dal basso Mondo, così la DUCHESSA di Mantova per la sua sola condizione meritò quel grado d'amore universale, che dal Mondo tributasi ai gran Personaggi. Mà questo è poco, e il solo averlo accennato meriterebbe qualche biasimo, se questo poco non servisse di grado al molto, che debbo aggiungere. Dall'elevazione passiamo adunque alle influenze di questa Stella, cioè dalla sua condizione alle sue Virtù Sovrane, e Politiche, che son per l'appunto influenze di Stella, che vale a dire Direzioni, e forme, che discendon dall'alto ne' Corpi inferiori.

Giunta che fù in Isposa al SERENISSIMO suo CONSORTE unì tutti i suoi pensieri, e rintrinse tutte le sue attenzioni alla gloria d'ubbidirgli.

dirgli, e benchè fosse nata, e chiamata ad esercitare le Virtù di Sovrana, non vi fù mai chi meglio di Lei sapesse, e praticasse le Virtù di Suddita. In questo basso, dissi male, in questo caro à Lei, e dolce esercizio avrebbe volentieri continuato per tutta la vita. E sarebbe forse seguito, se la condizione felice de' tempi cangiando d'improvviso in avversa, non veniva, lasciatemi dir così, in nostro aiuto una disgrazia. Grazie à quel fulmine, che piombò sù questo Stato, e che per quanto ci danneggiasse, troppo più ci benefico col discoprirci questo Tesoro nascotto.

Nell' Anno 1691. essendosi assentato da questa Città il SERENISSIMO SIGNOR DUCA, Armi straniere invasero quello Stato. La potenza dell'Assalitore, la debolezza degli Assaliti, à cui, come che non mancasse il coraggio, mancava però l'esperienza, avea portato lo smarrimento nel Cuore di tutti i Cittadini, soliti da gran tempo à *vivere in pace all'ombra della lor Vite*. (3. Reg. c. 4. 25.) Era ognuno abbattuto dal pericolo imminente, e quasi fosse non più imminente, mà presente, il timore era passato a dolore, e tristezza. Tutta la Città, non vedendo più che sperare, non correvano incontro al Vincitore, perchè era fedele di cuore al suo Principe, mà ben l'aspettava, perchè contro un tale Avversario le pareva d'essere troppo impotente dell'Armi.

Comparisco questa degna Cittadinanza, che quantunque mancasse di forze, non sapeva qual sostegno si avesse nella mente, e nel Consiglio della sua incomparabile Governatrice. Il Consiglio in materia di Guerra, di Consiglio che è, divien Forza, al contrario della Forza, che senza Consiglio discade per suo peso, e diviene Rovina. Così fù. In un'attimo vide Ella quanto far si doveva in quelle scabrose circostanze: lo vide, e l'effettuò. Nel ve-

derlo mostrò una somma penetrazione nelle materie politiche: nell'effettuarlo una somma risoluzione; e si nell'uno, come nell'altro una somma Prudenza, che sono le tre Virtù, che compongono tutta la sapienza del comando.

Non è cosa facile veder bene in materie di Stato ridotte omai ad una sottigliezza maggiore delle Scienze più astruse: molto meno è facile, allorché gli accidenti sono improvvisi, e la turbazione toglie il Consiglio. Ciò non ostante vide in un momento, che bisognava procurar la Pace coll'Inimico: che per ottenerla bisognava mostrarfi pronto alla Guerra: che per aver la pace, conveniva trattar con destrezza coll'Avversario: che per esser pronto alla Guerra, conveniva parlar con vigore ai Cittadini, ai quali, per poco che fosse stato rappresentato il volere del Principe, e la Giustizia della Causa, come si erano lasciati cader nel timore, così si farebber lanciati nella speranza, e divenuti in un subito Soldati intrepidi, avrebbero combattuto, bisognando, da Uomini usati all'Armi, perche l'amor verso il Principe, e la Giustizia della Causa sono bene spesso al Soldato in cambio d'esperienza militare, e fanno, che quegli stessi, che sono nuove Leve à riguardo del tempo, sieno Truppe veterane al Valore.

Come vide in subito quel ch'era d'uopo, così l'effettuò, ben differente da quei Politici ambigui, ed incerti, che fanno trovare un buon consiglio, ma non fermarlo; che valicano d'un pensiero in un'altro, e dopo avere accertato, si affaticano quanto possono per errare: che finalmente dopo essersi lasciati trarre dalla loro perplessità per vari partiti, ò si appigliano ad un cattivo, ò perdono l'opportunità d'esequire il buono. ANNA ISABELLA à somiglianza della Donna forte, *operata est consilio manuum suarum* (Prov. 31. 13.) perche venendo tosto
al-

all'esecuzione, operò come Donna, che avesse nelle sue mani un Consiglio di Stato. Convocò immantinentè tutta la Nobiltà, e parlò loro come spirata dal Cielo. Esposè con forza ammirabile, qual fosse in quella congiuntura di cose il bisogno del loro ajuto, quanto Ella si promettesse della lor fedeltà, quanto essi dovevan prometterfi del lor valore. Aggiunse quanto il SERENISSIMO suo CONSORTE avrebbe graditi i lor servigi, quanto ancora gli avrebbe ricompensati, e protestando, come Ella dimentica del suo Sesso gli avrebbe preceduti in tutti i cimenti, concluse, che se il Principe lor Padrone avrebbe date loro le ricompense di ciò che avessero fatto, Ella voleva dar loro l'Esempio di ciò che dovevano fare. Queste voci non furon voci di Donna, furon suono di Tromba. Gridarono tutti; le loro Vite essere nelle sue mani: tutti piansero per tenerezza, e fù spettacolo di maraviglia veder quel Popolo di Nobiltà, come nuvola crucciofa, che accoppia il mugito alla pioggia, accoppiare le lagrime alla ferocia.

Mentre da una parte dispone i Sudditi alla Guerra, dall'altra con proposizioni, mà signorili, comincia a trattare coll'Inimico la Pace. Gli fa intendere, come ha potenza di resistere, mà come insieme ha volontà di comporsi. Tratta, maneggia, conclude, ed obbliga finalmente il potente Avversario à ritirar le sue Truppe da questi Stati; tutto attonito per aver veduta questa Città di sbigottita, e disarmata, che era, passare in pochi momenti ad uno stato di valida difesa: più attonito, perche la nostra Principessa, dopo aver messa questa Città in positura di resistere alle sue Armi, l'avesse obbligato colle sue sole ragioni à partire.

Chi non ammira in questo fatto una Prudenza consumata, ò si consideri come scienza, che

propone la cosa da farsi, è fuggirsi, è come elettrica di quel, che più torna, è come coordinatrice de' mezzi più conducenti al fine intento. Ma io ammiro assai più, com' Ella fosse così prudente al primo colpo di Stato, che le uscì delle mani. E' osservazione di un dotto Autore, che la Prudenza ha il discorso per Padre, per Madre l'esperienza. Ma come mai mancando nella nostra Principessa la Madre di questa Virtù, pur tuttavia non mancò la Virtù? A volerne assegnare la vera cagione, conviene dire, che Iddio con quel comando, con cui cava dal nulla le Creature, cavasse dal nulla dell'esperienza la Prudenza di questa Principessa: *Prudentem me fecisti mandato tuo.* (Psal. 118. 98.)

Passata questa burrasca, rasserenosì il Cielo sopra di Noi, ed Ella passò ad esercitare le Virtù da Sovrana proprie d'una Stagione più mite. Vediamo qual fosse il suo Governo in ordine ai Cittadini, e come possa chiamarsi per ogni parte compiuto. Voi, che'l provate, fatemi testimonj, non dirò s'io dica il falso, mà se in menoma parte io cresca il Vero coll'aggrandimento.

Fù il suo Governo un Governo di perfetta Giustizia. Quella Donna famosa, che assisa sotto una Palma giudicava il Popolo di DIO, meritò un nome eterno nelle Scritture. (Judic. 6. 4. 5.) Mà certamente non merita minor lode questa Donna, che non si dà pausa, nè requie, che sempre è in atto di discender del Trono, per render Giustizia à chi che si mostri. Udiva Ella tutti con indefessa applicazione, per dare à ciascuno sua ragione, è suo torto. Sopra tutto udiva con particolare bontà i poveri di GESU' CRISTO, e animandoli à produr le loro querele, *apriua la bocca al muto, e alla causa del pupillo, che passa per questa Vita.* (Prov. 31. 8.) Degno spettacolo vederla tutto di circondata da Miseri, ascoltare le ragio-

ni,

ni, che avevano, e approvarle colle sue sentenze, ascoltare i torti, che soffrivano, e onorarli colle sue lagrime. Chi aveva dal suo canto la Giustizia, era certo d'esser ben presto esaudito. Chi poi oltre la giustizia avea la miseria, era sopra i suoi desiderj favorito, e soccorso, perche le pareva, che aver ragione, e in oltre patir miseria, fosse un'aver più ragioni. Per contrario, chi aveva dal suo canto il torto, e l'ingiustizia, era certo d'essere sentenziato alla pena, che meritava. Chi fù mai più risoluto di Lei nel punire colpevoli? Con che forza castigò i delinquenti, e benchè il suo braccio fosse braccio di Donna, quando mai le tremò in mano la Spada della Giustizia? Fù sempre forte la mano, per tenere, che fosse il Cuore, e la compassione, che suol talvolta uscire in ajuto del Reo, non potè far'altro, che incrudelire contro la Giudicante.

Fù in oltre il suo Governo un Governo di Beneficenza. A chi non fec'Essa del bene? Provvide al Pubblico, provvide al Privato: al Pubblico col mantener nello Stato l'abbondanza: al Privato col giovare graziosamente quanti poteva. Avvi ordine di Persone, che non abbia provati gli effetti della sua bontà? Ripartì onori a chi n'era meritevole, procurò fortune à chi n'era in bisogno: in alcuni migliorò la condizione, in altri la sostenne, e quel che ricresce la sua Beneficenza, la sostenne, bene spesso senza mostrarlo. Ingiunse à tal'uno qualche piccol servizio, e rimeritandolo poscia con larga mano, gli fece credere, che fosse una ricompensa quella, che era una limosina. Così nascose con finezza il Benefizio, per togliere il rossore al Beneficato. In somma, non che altro, fece del bene à quegli stessi, cui per ragion del suo Ufizio era in necessità di punire, facendo arrivar le sue grazie per fino ai colpevoli. Senza lasciare

di gastigarli come voleva Giustizia, fece loro tutto quel bene, che voleva la Misericordia, o pur' anzi l'istessa Giustizia. Persuasa, e con ragione, che fosse cosa ingiusta obligare i rei à soddisfare con tutto rigore alla Giustizia, minorò le loro pene, e temperando coll'Equità il rigor della Legge, diede alla Clemenza l'arbitrio di estendere i suoi Confini fin dove poteva. Che se per le Leggi fù in necessità di venire à sentenza di Morte, fece offerire à DIO per quei miseri sù tutti gli Altari Sacrifizj d'espiazione, e mentre toglieva loro questa Vita temporale, in ricambio procurava loro l'eterna.

Tale fù il suo Governo in tempi quieti, e pacifici. Mà per nostra sventura tornarono sopra di Noi tempi d'angustie, e di duolo. L'Angelo dell'Apocalisse sparse la sua ampolla nel Sole, e fugli conceduto di slegare una procella, che occupasse di caligine, e involgesse d'amaritudine l'Italia. (*Apoc. 16. 8.*) Parliam chiaro, che non è incompatibile parlar chiaro, e parlar saggio. La Morte di CARLO II. Rè delle Spagne, avendo eccitato trà Principi Christiani aspri commovimenti di Guerra, calò ben tosto un'Esercito poderoso, che avanzandosi qual Torrente, e incontrando nel suo corso le nostre Muraglie, frà esse, come frà argini, e ripari, s'introdusse colla sua piena. Frattanto ecco discendere dall'altra parte un'altro Torrente d'Armati nulla men formidabile, che minacciava di correre sopra di Noi, perche l'altro correva intrà Noi. Chi volesse darvi, o Signori, una lode fuor di tempo, direbbe: gran Gloria di questa Città, che in essa ognuno delle Parti ponesse sua sicurezza. Mà io sò bene, che mi applaudirete assai più, se dico al contrario: gran Disgrazia di questa Città trovarsi di mezzo frà due Tuoni crucciofi, che mugendo, e rintonando si scontrano per abbattefsi.

Di-

Disgrazia per certo grande, di cui, più che gl' interessi, ò le ragioni de' Principi dobbiamo accagionarne le nostre colpe. E quando mai turbossi il Cielo, che la Terra coi suoi oscuri vapori non ne fosse la cagion principale? In castigo delle nostre colpe permette Dio, che trè Nazioni le più battagliose, le più dotte di Guerra, che sieno nel Mondo, trè Nazioni, gran braccio del Cristianesimo, in vece di unirsi contro degl' Infedeli, e fare delle lor forze terribili un solo modo, ed una sola consonanza, s'avventin frà loro con furor, e che *urtandosi il Forte col Forte, s'atterino à vicenda.* (*Jerem. 26. 12.*) Le nostre colpe formarono sopra di Noi questo Nembo, che sospinto dal fiato di DIO or da una parte, ed or dall'altra, vola ancora à punire le altrui. La sua sferza sitibonda di sangue percuote or gli uni, or gli altri, e ne fa un sacrificio alla sua Giustizia. La sua Giustizia è il refofo, onde uscì questo Fulmine, che fù spedito da Lei, e non sappiamo quando sarà richiamato.

Or in queste circostanze, in cui il comando era la più difficile occupazione, che aver potesse Uomo del Mondo, restò, com' anzi, la SEREN. nostra al Governo. Il SEREN. suo CONSORTE, che già aveva alla difamina de' fatti conosciuto, ed approvato il suo fino discernimento, prendendo le prove del passato per sicurezza del futuro, affidovamente questa Città alle sue mani, tratto dalla Città al Campo da convenienze di maggior peso. Che Virtù Ella spiegasse in questo arduo Ministero, che condotta, che Prudenza, che Mente, dicano altri, che sappian dirlo meglio di me, e à chi stia meglio il dirlo. A me basta l'accennare, che come questo fù l'ultimo esercizio della sua Podestà, così ne fù la Corona: che seppe farsi più che mai venerare da' Sudditi, anzi da quegli stessi, che non erano, mà pur paravano al rispetto: che

dagli uni riscosse ubbidienza, dagli altri l'ottenne senza esigerla: che dagli uni furono eseguiti i suoi comandi, dagli altri ò prevenuti, ò interpretati i suoi cenni: che in somma colla sua amorosa attenzione seppe obbligarfi più che mai i Cuori de' Cittadini; colla sua saggia condotta seppe obbligarfi le Spade degli Stranieri, e sù gli uni così, come sù gli altri far valere insieme, e piacere la sua autorità. Che più potevasi, Signori miei.

Io sfido chiunque sia à produr' esempio non che di Donna, mà d'Uomo, in cui campeggiassero meglio, e in tempi più aspri, e difficili quelle Virtù, che chiamammo Virtù Sovrane, e Principesche. Con tutto ciò, non è Ella men singolare, se si considerino le ordinarie, e civili, proprie d'una condizione privata. Non vi hà cosa sì aggradevole agli occhi de' Sudditi, quanto il vedere ne' loro Principi una certa benignità di terreno, che produce, e stagiona quelle Virtù, che non mettono quasi mai fuorchè nelle Persone soggette. Io non credo, che altra cosa sopra questa conferisca à farli amare, perchè vengono in un certo modo à discendere dalla loro elevazione, e lasciando gli arredi della lor dignità, che sempre influiscono suggezione, si vestono, dirò così, cavallerescamente colle fogge, e divise de' Sudditi, e così adorni si rendon più cari, perchè non sovrastano più, mà si ragguagliano.

E in primo luogo qual cosa più bella, come trovare in un Principe la bontà, e la cortesia di un Privato. Mà trà Privati chi più l'usò d'ANNA ISABELLA GONZAGA? Chi mai chiese audienza, e non fù subito ricevuto? Chi fù mai ricevuto, e non partì contento, ò gli si concedesse, ò gli si negasse quel che chiedeva, perchè concedendo cresceva pregio alle grazie, distribuendole non come grazie, mà come debiti, e negando ammorbida le negative con un'aria, e con parole così obbli.

bliganti, che chi non partiva contento d'aver' ottenuto, partiva contento d'averla veduta. Era suo detto, che i Principi debbono essere accessibili ad ognuno quanto un Privato, e che oltre l'essere accessibili, debbon mostrarli cortesi, e affabili, conciosia che la severità del volto, e l'asprezza del tratto li renda molte volte altrettanto inaccessibili, quanto il ritiro della Persona, perche se il ritiro fa che i Sudditi non possano, la severità, e l'asprezza fa che non amino d'accostarli. In somma giudicava, che il volto del Principe fosse il Trono proprio della Bontà, e della cortesia, e che la Maestà, e l'altura dovesse parer solamente sul volto delle lor Guardie, nel lor Treno, e nelle loro accompagnature. Da questo principio ne veniva quella sua dolce Popolarità, con cui discendeva in tanti atti di benignissima degnazione, dispensandosi, e distribuendosi a tutti senza intaccare la sua dignità, anzi con renderla più rispettabile, essendo la cortesia, e la popolarità a guisa dell'oro, che più, che sia maneggiato, più ancora risplende.

Onde la cortesia ebbe la compassion d'un Privato. Per compassione intendo un certo tenero dolore degli altrui mali, che per lo più non cade ne' Principi, i quali circondati da mille ripari contro le disgrazie di questa Vita, come ignorano, che cosa sia patir miseria, ignorano altresì, che cosa sia compatirla. E' vero, che molte volte soccorrono alle altrui indigenze. Ma che? altri muovonsi per passione, e soccorron per Fasto, desiderosi di mostrare non già il loro compatimento, ma la loro superiorità: Altri muovonsi per Ragione, perche veggono, e intendono, che il Principe debba esser benefico, e questi, benchè più virtuosi de' primi, soccorrono discorrendo, ma non amando, e compatendo. Così pare, che ritenendo per se l'esercizio della Beneficenza, lascino ai Privati l'esercizio della Compassione.

G 5 Non

Non così nel bel Cuore della nostra Sovrana. Ella era povera per simpatia in tutti i poveri, abbandonata in tutti gli abbandonati, famelica, e sitibonda in tutti i miseri. Ripiena non che di Beneficenza, ma di compassione, ascoltava le loro miserie, come Principessa, che potea rimediarle, e come povera donna, che le patisse. Considerava da una parte la superiorità, ch'ella avea per Fortuna sopra di loro: considerava dall'altra l'agguglianza, che avea per natura. In virtù della prima facea loro provare la sua Liberalità: in virtù della seconda, ella stessa provava e sentiva le loro miserie, stimando di far poco, se al sollievo de' loro mali non univa ancora il senso, e il dolore.

In ogni tempo fec' Ella vedere, che visceri compassionevoli fosser le sue: ma più che negli altri, lo fece vedere in questi ultimi, quando stretta da Blocco questa Città, i viveri eran ridotti a sconvenevole prezzo. In quel tempo mancava la Città di molte cose, di molte avea caro. Da una parte il Nemico con quelle sue Truppe pronte, e corridore, scorreva di quà, e di là, levava preda, e portava la desolazione per fin sù que' t' alghe, che ci circondano. Dall'altra il Difensore per respingere l'Inimico, e toglierli di che vivere, danneggiava trà per necessità, trà per disgrazia anche l'Amico, giacche al dir d'un Politico, il polso del Soldato, e la scherma di Guerra non può esser sì giusta; che offervi tutti i compassi della Geometria. Frattanto sulle traccie di questi Guerrieri venne sopra di Noi quasi *cursor egestas*, & *mendicitas quasi Vir armatus*. (Prov. 24.34.) Ma che dico sopra di Noi? venne sopra la nostra Duchessa, che del male d'ognun di noi si risentì come suo. Afflitta in sommo per le disgrazie de' Cittadini si diede ad alleviarle con tutta la larghezza proporzionata alla sua condizione. Ma più del soccorso
della

della sua mano, fù cara al Popolo la tenerezza del suo Cuore, perche se i soccorsi la facevano comparire Principessa benefica, la tenerezza la faceva comparire Madre amorosa. No, non le si dia in questa occasione il nome signorile di Principessa: troppo più ben le stà il nome privato di Madre. Ella è una Madre, che riguarda tutti i suoi Sudditi come sua Famiglia, che entra nelle loro sciagure, che le soffre con esso loro, che raccomandandoli ai Generali Alleati non sà dir'altro fuorchè: vi raccomando, o Signori, le sostanze de' miei Figliuoli: e con queste tenere parole gl' interessa sempre più a rispettarle. In questo modo le sue Virtù private ci difesero altrettanto, e forse più che le sovrane, e la sua compassione fù per noi scudo anche maggiore della sua Autorità.

Molte altre Virtù consimili potrei produrre: ma tutte le lascio per dir trà le molte d'una sola, che lo merita sopra tutte, e fù la sua ubbidienza al SERENISSIMO suo CONSORTE. Qual Suddito fù mai sì attento à seguire i voleri del suo Sovrano, che Ella non fusse assai più ad incontrare i cenni, e le soddisfazioni del suo Sposo? Si spogliava in tutto della propria volontà, per non aver che la sua. Distribuiva comandi, disponeva, ordinava, mà sempre come la Luce, che illumina il Mondo con una perpetua dipendenza dal Sole. E quello che è maggior cosa, amava tanto d'ubbidir comandando, che pareva non ubbidire: perche faceva con tal diletto l'altrui volere, che seguendo l'altrui, pareva seguire il proprio. Che bell' ubbidire à chi ne dà esempj sì belli! Che dolce suggezione, quando si truova in chi comanda, colle virtù di Principe tutta la suggezion d'un Privato! Con suggezione appunto sì dolce era amato, ed ubbidito da' suoi Soldati il Centurione Evangelico, perche, prima d'esercitare l'altrui ubbidienza,

gloriavasi d'essere costituito sotto l'altrui podestà. (Matt. 8. 9.) Che maraviglia poi, che un solo *fai*, una sillaba sola, che appena bastava à fare intendere il comando, bastasse à farlo eseguire? L'Amore ne era l'Interprete, e l'Esecutore.

Or quest'inneito delle più belle Virtù, che possan trovarsi in un Principe, colle più belle, che possan trovarsi in un Privato, e tutte sostenute, e posate sulla sua real condizione, come sù piedestallo, onde rilievino à gli occhi di tutto il Mondo, furono il merito, che hebbe d'essere amata da tutti, ò più veramente la necessità, che impose à tutti d'amarla. Fù cosa mirabile (convien dirlo, e lasciare ai Posterì una sì degna memoria) come ogni sorta di Persone fosse presa delle sue doti singolari, e come tutti uniti in amarla, varj nel modo d'amarla, l'onorassero in tutte quelle forme, in che può essere onorata una Persona del suo carattere.

L'amarono i Sudditi con un certo amore, che può chiamarsi passione, violenza, impetuosità, e lo mostrarono quando era viva ne' trasporti della loro allegrezza, e dapoiche fù morta ne' trasporti del lor dolore. Quando era viva, si mostrava Ella mai, che non accendesse di giubilo il Cuor d'ognuno? che ognuno non si sentisse animato ad applaudirle con giulive acclamazioni? Il timore di non offendere la sua modestia ratteneva bene spesso le loro voci: mà bene spesso ancora l'impeto della loro allegrezza ruppe quest'argine, e, che le dovesse costare, l'affordarono per ogni parte colle loro voci festose, obbligandola sovente à non poterfi avanzar per le istrade, che fendendo colla calca del Popolo i suoi applausi.

Sopra tutto merita d'essere riferita l'ultima comparfa, che fece di se. Era Ella aggravata dell'ultima infermità, di che morì, quando per adora-

re

re la VERGINE INCORONATA, si fece recare sopra una Loggia di contro alla pubblica Piazza. Non prima la vide il Popolo, che gli si svegliarono in Cuore affetti contrarj. Il piacer di vederla, il timore di non averla à vedere mai più, gli divideva frà la gioja, e'l dolore. Si gridò, si pianse, si tumultuò, e tutto quel Popolo, in cui regnavano affetti sì opposti, parve un mare in tempesta, allor che sorgono à correrlo venti contrarj. In questo mentre Ella saluta cortesemente i cari suoi Sudditi, e i Sudditi le rispondono quai colle lagrime, e quai co i Viva. Ah di grazia cessatevi da queste dimostrazioni: non vogliate, che ritorni su quel letto, su cui dee morire, tutta confusa di vedersi tanto amata da Voi, e d'averlo, come diceva, meritato sì poco. Mà il Popolo seguita, nè è possibile dar legge ad un'amore sì impetuoso. Molto meno poi fù capace di freno, quando, morta che fù, non ebbe più l'ostacolo della modestia. Io non esporrò qui per minuto la desolazione di tutta questa Città alla sua Morte. Per male ch'io la dipingessi, tornerei à rinnovarla. Basti così. Il Mondo hà udita la fama del vostro dolore: Voi ne avete provata l'atrocità, e la veemenza.

L'amarono in secondo luogo gli Stranieri con un' amore, direi d'Amicizia. La cognizione avuta del suo merito, dapprima per Fama, e dipoi per esperienza, il suo tratto, le sue maniere unite alla sua alta capacità, e alla sua gran Dirittura, guadagnarono il loro affetto per modo, che non pure le loro Armi, mà le piegarono anche i lor Cuori. Fecero della loro un'istessa volontà colla sua: da Lei ò prese o i loro arbitrij, ò pur li vollero approvati, e riposando sulla sua bontà in molte cose, abbandonando molt'altre al suo parere, l'onorarono di tutta la lor confidenza. Benche avvezzi alle gran meraviglie delle lor Corti, trovarono anche trà

noi

258
noi che ammirare. La lodarono viva, la compian-
fero morta, e ne fecer cordoglio, e portandone il
nome ove che portano l'Armi, divisero il Cuore, e
gli applausi trà i loro Rè, e la nostra DUCHESSA.

Da ultimo l'amarono per fin gl'Inimici con un
amore di venerazione, e di stima. Stimarono le sue
Virtù, venerarono le sue qualità, e fù cosa singo-
lare, che in due Campi così contrarj parlandosi d'
ANNA ISABELLA, si parlasse con un medesimo
Linguaggio. Piaceva agli uni, senza dispiacere agli
altri, anzi e gli uni, e gli altri d'Emuli, che erano
nel valore dell'Armi, parevano divenuti Emuli nel
rispetto alla sua Persona.

È non fù questo un meritare, e un'avere quell'
affezione universale degli Uomini, à cui non ven-
gono, che certe Anime grandi, che escono delle
mani di DIO, perche tutto il Mondo ne benedica
l'Autore? Mà egli è omai tempo, che passiamo à
vedere, che meriti avesse d'essere amata da DIO,
e come per loro virtù ne fosse amata. O qui si che
hò bisogno di essere sostenuto, ed innalzato dallo
spirito del SIGNORE, per seguire le vie d'un' Ani-
ma, che calpestando le grandezze di questa Terra,
s'incammina al Trono di DIO, e va à confonderfi
per così dire, con quegli Spiriti beati, che gli fan-
no corona.

Per meritare l'affetto di DIO, vi voglion due
cose, e sono i suoi doni, e i meriti nostri; i suoi
doni come principio de' meriti nostri, e i nostri me-
riti come Corrispondenza a' suoi doni. Vi voglio-
no in primo luogo i suoi doni, perche per merita-
re il suo amore fà d'uopo, che egli sia il primo
ad amar noi, e ponga in Noi con che potergli pia-
cere; e in ciò egli è differente dagli Uomini, per-
che questi per amare, cercano, e suppongono il
merito della Persona, mà IDDIO lo pone, e lo
dona, donando il principio del merito, che son le
sue

fue Grazie . *Deum non diligemus, nisi prius nos ipse diligeret.* (S. Leon. serm. 1. de jejun. &c.) Noi non faremmo amati da DIO , dice San Leone , se non l'amassimo , nè l'amaremmo , se egli non fosse il primo ad amarci colla graziosa prevenzion de' suoi doni . Vi vogliono in secondo luogo i meriti nostri , perche i doni di DIO son quei talenti del Padre di Famiglia , che ci son dati à conto di traffico , e come fondo su cui far commercio .

Posto questo , secondo che già vedemmo ANNA ISABELLA meritar l'affetto degli Uomini , e per ragion di quei doni detti di Fortuna , e per ragione delle sue Virtù Sovrane , e per ragione delle sue Virtù private ; vediamo come meritasse l'affetto di DIO , e per ragione de' doni ricevuti da Lui , e per ragione della Corrispondenza , ò sia del traffico , che ne fece , e come Privata , e come Sovrana .

Il primo dono di DIO sopra di Lei fu quello stesso tanto stimato dal Saggio , cioè di aver sortita un'Anima buona . Sant'Agostino parlando del dono , che fa IDDIO di una buona Natura , dice che egli è sì grande , che senza lasciar d'essere un dono dell'ordine naturale , passa in un certo modo ad essere un dono dell'ordine divino , *divinum naturaliter munus* : non già perche un buon Naturale sia soggetto , che chiami i doni soprannaturali , mà perche sembra fattó per riceverli . Mà conviene avvertire , non intendersi per buon Naturale un Naturale stupido , e pigro , privo così bene d'incentivi , che lo portino al male , come di stimoli , che lo portino al bene , e che per la sua freddezza , assai più si truova privo di vizj , che possessor di Virtù . Salomone , che l'ebbe sì bello , non l'ebbe certo di questa fatta : e lo mostrò pur troppo , quando abbandonandosi ai piaceri , corse agli ultimi eccessi della Dissoluzione con quel fuoco medesimo , con
che

che potea correre alle ultime mete della Santità: Quello è buon Naturale, che all'essere vivo, e spiritoso, unisce l'esser saggio; che hà passioni forti, e generose, mà sopra cui stà sempre vegliando una certa dirittura di Ragione, che le infrena, e governa; che in somma è à guisa di un Destriere focoso, capace di gran carriera, mà che hà sopra di se una mano ben forte, per dargli quel corso, e metterlo per quella via, che più vuole.

In questa somiglianza io vi hò dipinto il Naturale della nostra Defunta. Il suo sangue, e la sua nascita le portarono in seno spirito, e bollore. Erano calde le sue passioni, mà aveva naturalmente sopra di loro forza, e comando: erano vive, mà non proterve. Un suo cenno era la verga del suo maneggio, à cui ubbidivan ben tosto; fiere al nascere, mansuete al regolarle, impetuose per brio di natura, fredde per disciplina di Ragione, e sì fredde per disciplina, che non parevano impetuose per Natura. In breve: ebbe da DIO una certa penetrazion naturale per conoscere il Giusto, e l'Onesto, e un certo vigor naturale per volerlo, che superava il vigore delle passioni per impedirlo. Questo, se non erro, e il suo vero ritratto, e questi sono i Naturali più belli, che hanno dalle passioni tutto il vigor, che vi vuole, per imprendere gran cose in servizio di DIO, e hanno di più dalla Ragione gran lumi per volerlo. Queste sono l'Anime di miglior tempera, che appena tocche dalla Grazia, rendono un suono pieno, e generoso, come le Cetere formate di un legno forte hanno un Corpo di miglior risonanza, che le formate di un legno troppo dolce.

Oltre di che, perche avesse Signoria maggiore sulle sue passioni, IDDIO le fece un'altro dono più singolare, e fu imprimerle nella mente certi lumi soprannaturali, che le servisser di regola in tutte

tutte le cose . Conoscevasi Ella perfettamente in quella scienza de'Santi , che dice *bene al bene , e male al male* . Intendeva , e penetrava il vano , e cadevole di queste cose terrene , l'importante , e l'*sol necessario* delle immortali , e sù queste cognizioni giudicava trà cosa , e cosa . Soleva dire , esser Lei di molto obbligata à DIO , perche le amareggiasse in varie guise le dolcezze di questo Mondo , conciossiache col trovarvi sempre qualche amarezza , sempre altresì vi trovava il suo disinganno . Aggiungeva (udite ò Signori , che penerete ad udire cosa più bella) un tal disinganno piacerle da un canto , perche le era come di freno per non peccare , mà dispiacerle dall'altro , perche le era d'impedimento à meritare , essendo che , disingannata come era della vanità delle cose di questo Mondo ; non poteva , che con rossore , farne à DIO un Sacrificio , quando Ella stessa troppo ben conosceva , che il suo Sacrificio era vile , e dispreggevole . E voleva dire : **IDDIO** è sì generoso , che spesso premia le nostre offerte , non per quanto valgono in se , mà per quanto noi le valutiamo . Non considera il loro pregio , mà la nostra stima , rimeritandole à misura della nostra stima , che vale à dire del nostro inganno . Mà se si perde da noi la stima , ò l'inganno della cosa , che gli si offre , che mercede ne potremo sperare ? Con tutto ciò consolatevi nelle vostre iniquità , ò Anima giusta . **IDDIO** hà due modi di pagare le nostre offerte . Le paga talvolta à misura della stima , che ne fà il nostro inganno : tal'altra le paga à misura del dispregio , in che le hà il nostro disinganno . A misura di quel dispregio , con che riguardaste il vostro sacrificio , Voi ora , come giova sperare , siete in Cielo premiata , e può ben crederci , che il premio sia grande , se fu sì grande il dispregio .

Un' altro dono di DIO sopra di Lei fu il suo
san-

santo timore: E' un grande ajuto per viver bene. E disinganno. Mà quanti, con tutto l'aver una mente disingannata, hanno un Cuor depravato? Si conosce il Mondo per quel che è, e pur sia ama: ci si lievan le frondi, che coprono il precipizio, e pur vi si corre, e il cadere, ch'era ignoranza, divien furore. A questa gran debolezza di nostra natura rimedia il timor di DIO, che facendoci paventare i suoi giudizj, e i suoi gastighi, ci tiene sempre all'erta, e sempre coll' *Anima nelle mani* (*Psal. 118.*) 119.) per riguardarla da ogni caduta.

Fù la SERENISSIMA nostra sì vivamente compresa d' un tal timore, che potè asserire d' esserne accompagnata, e custodita in tutte le sue operazioni. Credereste? Lo stato di Principe, che ingenera in molti dimenticanza di DIO, in Lei ne risvegliava di continuo la memoria, e la presenza. Constituita sul suo Soglio per giudicare i suoi Popoli, pensava tosto à quel giudizio rigoroso, che dee giudicare le azioni degli Uomini: e che se duro à tutti, *farà durissimo à chi presiede* (*Sap. 6. 6.*) Quell'arbitrio di Vita, e di Morte, che aveva nelle sue mani, le poneva tosto in mente le mani di DIO, *in cui sono rinchiusse le nostre sorti* (*Psal. 30. 16.*) La sua autorità sopra gli Uomini le era un avviso della sua dipendenza da DIO, e tutta quella Grandezza, che l'attornia, e che potea darle vanità del suo stato presente, le metteva in terrore sopra il suo stato futuro. Apprendete, o Grandi, da questa Donna l'arte vera di comandare. Comanda, dà leggi ai Popoli, e trema del conto, che debbe rendere à DIO. Protesta d'aver nel libro degli Evangelj tutta la sua Politica. Sù quel libro vuole, decide, e giudica, perche sà, che sù quel libro dovrà essere giudicata. In fine poteva dire con Giobbe *verebar omnia opera mea.* (*Job. 9. 28.*) che il timore di DIO la faceva tremare in tutte le sue

.azio-

azioni: sempre ferma di cercare in tutte le cose di piacergli, sempre temente, non le venisse mai fatto di dispiacergli, e per questo stesso più bella agli occhi dell' **ALTISSIMO**, siccome son' più belli agli occhi nostri quegli Astri, che comunque fiffi, e inchiodati nel Cielo, sempre tremano balenando.

Quant' altri doni potrei aggiugnere ai detti? Mà non posso allargarli, e mi convien discendere a mostrar di proposito, qual fosse la sua Corrispondenza, e come Privata, e come Sovrana, cioè a dire, e come obbligata a procurare il suo bene privato, e come obbligata a procurare l'altrui. E ben vedete la ragione di premettere in questo luogo il privato al pubblico, perche, quantunque nelle cose di questo Mondo preceda il ben pubblico, nelle cose però, che riguardano la nostra salute, la carità ben'ordinata, vuol che preceda il ben privato, e singolare.

Adunque la prima Corrispondenza, che rese come Privata ai doni di **DIO** sopra l' Anima sua, fù custodire con esattezza la sua Legge Divina. Io debbo qui rendere alla verità una testimonianza, che sarà di tanta gloria alla fù **DUCHESSA** di Mantova, di quanta confusione dovrebbe essere alla più parte di noi. Per deposizion di Persone non men discrete, che pie, ammesse da Lei all'intima confidenza del suo interno, vengo assicurato, che per quanto Uom può conoscere, non si sa, che macchiasse mai con colpa grave la sua Innocenza battesimale. Più. Anzi che ammettere con pieno consentimento un sol peccato veniale, soleva dire, che avrebbe ben volentieri eletta la Morte. Può darfi Corrispondenza maggiore? Anima fortunata, che in mezzo delle grandezze terrene, fra tanti incentivi al peccato, quanti ne sogliono avere le gran condizioni, custodì talmente il suo
Cuo-

Cuore, che per quanto si può piamente credere; (*Eph. 4. 36.*) non afflisse giammai lo SPIRITO SANTO, non estinse giammai in se stessa la Carità, anzi fu pronta à morire, perche nè pure si raffreddasse. Che diciam noi di un'Esempio sì grande? Mà sopra tutto, che direm noi nel gran dì del Giudizio, noi anime basse, e volgari, che abbiamo nella nostra bassezza tanto meno d'impedimenti per vivere una Vita Cristiana? e in particolare, che diremo noi Religiosi, che abbiamo nel nostro Stato tanto più d'ajuti per vivere una Vita perfetta, noi posti al confronto d'un'Anima, che esce di una Corte, più innocente, e più pura, che l'Anima d'un Claustrale non esce di un Chiostro? Ah mio DIO, Voi avete voluto, che io celebri questa grand'Anima, perche ne ritragga umiliazione, e vergogna. Le lodi, che io le dò, si rivolgono contro di me: il suo Elogio si farà mio Giudizio, e le mie parole, *come saette, che ritornano, divengon mie piaghe.* (*Psal. 63. 8.*)

Tuttavia non crediate, che avesse mai risposto sì bene alle Grazie conferitele da DIO, senza l'ajuto della divozione. Per divozione intendo un certo pronto fervore verso le cose di Pietà, come sono l'uso dell'Orazione, la frequenza de' SACRAMENTI, ed altrettali pratiche pie, con cui, come colla cenere il fuoco, si conserva la Grazia, e quasi con altrettanti ripari si difende da noi quel Vaso di Creta, in cui si custodisce. Quel Sole, che non s'innalza mai sull'Orizzonte, che non vegga per tutto l'ambito della Terra migliaja di Solitarij prostrati nelle lor Celle rinnovare ogni dì le loro adorazioni à quel Dio, per cui comando egli rinnova le sue Carriere, vide, e contò frà le case Religiose il Palagio di Mantova. Ogni giorno dava qualche ora all'Orazione, in cui Ella parlava con DIO, e DIO con Lei, con quel fervore, che io non saprei dirvi, lasciandovi conghietturare il mo-

modo come orasse, dal modo come viveva. Mà lasciando il tempo, che dava ogni giorno all'Orazione, parlerò solo, come di cosa più osservabile, del tempo, che vi dava ogni anno, coll'edificarsi all'intorno quella solitudine tanto commendata dal Santo Giobbe nei Consoli della Terra, che sono i Principi, non quella tanto amata, e cercata, come dice un'Antico, dalla più parte di loro.

E' detto d'un'Antico i Grandi nulla cosa amare tanto quanto d'esser solitarij, e vuol dire, che amando d'essere sopra gli altri, amano per conseguenza di esser soli. Per questa ragione amano gl'Inferiori, ma non gli Eguali, perche gl'inferiori, benche aggiungano compagnia, non tolgono la lor solitudine, che è la loro superiorità; mà gli Eguali collo car loro al pari tolgono lor l'esser soli. Da questa passione dannosa ne vengono nel Mondo mille mali, perche per salire a questa superba solitudine, quante volte si cerca di opprimere l'Eguale, che la contrasta? Mà se i Grandi con una solitudine ambiziosa, che li rende peggiori, vogliono esser soli trà gli Uomini, la DUCHESA di Mantova, con una solitudine religiosa, che rende sempre migliore chi vi entra, volle ogni anno esser sola per alcuni giorni con DIO. Si ritirava per tanto sul fine della Quaresima da tutte le occupazioni, per trattenersi negli Esercizj Spirituali di Sant'Ignazio, giudicando, che sopra gli altri abbisognino i Grandi d'un simil ritiro, e che lo scusarsi su i loro affari, sia una scusa, che gli condanna, perche quelle occupazioni, che sembran loro un'impedimento, son anzi un'impulso, siccome la stanchezza è impulso al sonno. Come che sia, qual Donna privata, che non abbia altro affare, che pensare all'Anima sua, si ritirava in se stessa, e ritirata, *sedeva questa felice Solitaria, taceva, e s'innalzava sopra di se.* (Thr. 3. 28.) Sedeva come
L'aman.

l'amante Maddalena appiè del suo Divino Maestro, taceva per udire le sue parole, e uditele, s'innalzava sopra di se, cioè à dire, che scossa, e limata d'ogni affezione terrena, correva ad unirsi con DIO con una unione più intima, e più amorosa.

All'uso dell'Orazione quant'altri mezzi aggiunse Ella à custodia della sua Innocenza? Tre, e più volte la settimana s'accostava al SACRAMENTO della Penitenza, ed altrettante al Divinissimo SACRAMENTO dell'Eucaristia. O quali erano le sue preparazioni à questa mensa celeste! quale la sua riverenza, e il suo annientamento sul punto di ricevere il suo SIGNORE! Correano molti in Chiesa à vederla in quell'atto per edificarsi, e intenerirsi della sua pietà. Al concorso degli Uomini univasi il concorso degli Angeli. Dividevasi, dirò così, quella Chiesa in due bande di Spettatori, e mentre gli uni riguardavano il suo volto, e trovavano di che confondersi, gli altri riguardavano il suo Cuore, e trovavano di che rallegrarsi.

In fine, avvi esercizio di pietà, à cui non concorresse cogli altri, e in cui non si distinguesse dagli altri, ò si sollemneggiasse il giorno festivo di qualche Santo, ò si facessero pubbliche preghiere per la Città, ò in altra maniera si onorasse ID-DIO? Dirò tutto in breve, se vi dirò, che fù sì attenta à trovarsi in tutte le cose di pietà, quanto son sollecite l'altre à trovarsi in tutti i luoghi di divertimento, e che la Religione di questa Donna impiegare tante ore del giorno, per portarsi à tutte le divozioni della Città, fà eguale à quella dissipazione, con cui tante, e tante dispendono, e dileguano la giornata in diportarsi quà, e là, e concorrere à tutte le allegrie.

Mà frà tante Virtù, come avrà fatto à difendersi dalla superbia, e Vanagloria? Ah che non fece?

fece? ò pure, che fece Ella mai, che prima, e dopo, che in ogni momento non si giudicasse la più vile frà tutte le Creature? I grandi onori hanno la maligna proprietà di nascondere à noi i nostri difetti. Così quando il Sole si truova nell'altezza del suo Meriggio, qual'è quel Passeggiere, à cui la sua ombra non fugga sotto i suoi piedi? E di questo appunto temeva il Salmista, allorché disse: *ab altitudine diei timebo.* (Psal. 554.) Tutto all'opposito nella DUCHESSA di Mantova. La sua dignità le servì come di specchio, in cui riconoscere le sue più leggiere imperfezioni, e la sua umiltà le servì di rimprovero per confondersene. Quindi ne veniva il chiamarsi col nome di Miserabile, e di Peccatrice. Quindi il fuggir le sue lodi con avversione, il vietarle con rigore, e se pur tal volta era costretta ad udirle, il rimordersene come di colpe sue. Quindi il procurar di nascondere quanto poteva certe sue penitenze più familiari, e far correre un cortinaggio di umiltà sù tutto ciò, che poteva eccitarle stima, ed applauso. Quindi finalmente quegli atti frequenti d'umiliazione, con cui or si prostrava appiè di alcune Religiose accusandosi de' suoi difetti, e raccomandandosi allè loro preghiere; ora distesa à terra con fune al collo si chiamava in colpa di tutte quellè disgrazie, che affliggevano questo Stato, e pregando DIO à maneggiare la sua Giustizia unicamente contro la sua Persona, gli si offeriva per tutti Vittima di placazione; or allà testa d'una Truppa di Dame, si portava à servire le Inferme negli Spedali, e avanzandole tutte nell'umiltà quanto le avanzava nella condizione, cercava con ansia le più schife, e baciandole con tenerezza, impiegava le mani à servirle, il Cuore à compiangnerle, più contenta di esser serva de' poveri di GESU' CRISTO, che Signora di questi Stati.

Non:

Non vi hà Virtù disse una volta, da me più amata dell'Umiltà: e poco dopo; conosco, soggiunse, me stessa: farei sottoposta à gran vizj, se **IDDIO** non usasse meco d'una particolare Misericordia. Con ciò fece vedere, che la sua Umiltà era Umiltà di Ragione, fondata da un lato sul conoscimento della sua fralezza, dall'altro di quelle grazie, con che **IDDIO** l'invigoriva. O belle corrispondenze ai doni di **DIO**, conoscere, e confessare, che senza i suoi doni nulla per noi si può far, che sia buono, e che l'istessa nostra corrispondenza, assai più che merito nostro, è dono suo!

Sebbene la sua Umiltà non fu sol di Ragione, mà ancor d'Amore. Fu umile, e perche conosceva la sua fralezza, e perche amava il suo **DIO**. Hà l'amore quella proprietà d'umiliare chi ama, e però dice si, che Amore, e Maestà non si compongono insieme. Di grazia non mi obbligate à dire, à che Umiltà adduca l'Amor' profano. Un Uomo appassionato alla presenza della persona amata può egli mostrare fasto, ed orgoglio? non si umilia quanto mai può? dirò meglio, non si abbassa, non si avvilitisce vittima ignominiosa della sua rea passione? Mà quanto è d'ignominia l'umiliarsi ad una Creatura per amore, altrettanto è di gloria l'umiliarsi à **DIO**. Amò **DIO ANNA ISABELLA** con un'Amore, che la faceva perdere nella contemplazione delle sue infinite Perfezioni, e à misura che s'innalzava sopra di se per amore, s'innabissava in se stessa per Umiltà. Così rispondevansi mirabilmente Umiltà, e Carità, e ben può dirsi, che il suo Amore fosse il suo peso, giacche serviva à farla discendere ogn'ora più basso.

Or tutte queste Corrispondenze, e altre assai, che potrei riferire, furono di Donna privata, che cura la sua salute. Mà non avrebbe compiuto i suoi doveri, se non vi avesse aggiunto le Corrispon-

spon-

spondenze di Sovrana , che cura l'altrui . Il Zelo è una Virtù, à cui sembran chiamati i soli Apostoli , e pure vi son chiamati anche i Principi . Non si adulino sù questo punto . Quel DIO , che vuole i Sudditi ubbidienti al Principe , vuole altresì, che i Principi facciano quanto possono , perche i Sudditi ubbidiscano à DIO : e à questo fine , dice San Gregorio, Egli gl'innalza sulla cervice de' Popoli, affincbe veglino sovrastando , e faccian servire la loro Potenza d'Instrumento al loro Zelo . La DUCHESSA di Mantova conobbe quest'obbligo , e lo compìe . Esercitò in primo luogo il suo Zelo colla sua Corte, e santificò i suoi Dimestichi, per poi anche santificare gli Estranj . Che dirò della Pietà , che esigea da' suoi Servidori , da cui si faceva temere quanto era d'uopo , perche temessero DIO ? Che dirò della Pietà , che insinuava alle sue Dame ? Lo dicano i lor costumi: lo dicano le generose risoluzioni di più d'una , che dalla Corte passarono ai Chiostrì. Trà gli Ebrei, come riferisce un dotto Autore, si allevavano nel Tempio le Vergini, finche giugnesse il tempo di prendere stato. Nel Tempio imparavano quelle Virtù , che dovevano praticare nel Secolo ; mà qui le Dame con modo più maraviglioso , imparavano in un Palagio del Secolo quelle Virtù , che dovevano praticare nel Tempio .

Non contenta di promuovere la pietà ne' suoi Cortigiani , e di essere à guisa d'un Fuoco dimestico , che riscalda le Persone di Casa , fu di vantaggio à guisa d'un Sole, *dal cui calore non v'ha chi possa nascondersi.* (*Psal. 18. 7.*) Non hò detto troppo , e Voi ne siete ben consapevoli . Il suo Zelo fu sì dilatato, che à tutti si estese, e fu di più sì industrioso, che si giovò di tutte l'arti , e di tutti i modi , che mai poteva . Lo provarono i Fanciulli , à cui fatta

Capo , e Direttrice delle P. D. M. Cristiane , ora

H

parti

partiva colle proprie mani il pane de' divini Insegnamenti, ora invigilava, e premeva, che quella tenera età ne fosse ben sovvenuta da chi ne avea le incombenze. Lo provarono i miseri seguaci di una Legge proscriotta, alla di cui conversione o concorso con altri, unendo le sue alle lor diligenze, or si adoprò per se stessa, levando di sua mano una corona da non dividerfi con veruno. E' vero, che una volta con una Donna le tornarono vane tutte le sue fatiche: parlò, pregò, e nulla ottenne: si pose genuflessa a' suoi piedi, ed abbracciandosi con affetto vi versò sopra e lagrime, e cuore e tutto in vano. Ma se non ebbe la consolazion di ridurla, n'ebbe però tutto il merito, e arricchì l'Anima sua di mille atti di virtù, se non potè guadagnare l'altrui. Lo provammo (ah io ne son testimonia) noi Ministri dell'Evangelio, à cui colle sue parole portava in seno un nuovo fuoco di Zelo, ed animandoci ad adoprar con vigore Apostolico la Spada della parola di DIO: principiate, diceva, da me, correggetemi, sgridatemi, io ve ne farò obbligata e per lo bene, che farete in me, e per quello, che potrete fare negli altri. Io m'intenerj à queste voci, e ammirai la forza d'un Zelo, che voleva, che si principiasse da un'Innocente, perche non si risparmiasse alcun colpevole. Lo provarono l'Anime pie, e in particolare le pie Religiose della Città, à cui non parlò mai, che il suo parlare non fosse un'accenderle, e un promuoverle alla perfezione. Lo provarono i mal viventi, cui procurò con tutte l'arti di mettere sul cammino del Cielo, or punendo i lor delitti, or togliendo loro con risoluzione vigorosa le occasioni di più commetterli, or procurando con sagge ammonizioni di toglierne loro la volontà.

Non debbo però tralasciare, che per quanto fosse grande il suo Zelo, fù saggio ancora, e prudente.

dente nel cimentarsi . Adoprò rimedj forti, per impedire i vizj, mà talvolta si rimase, quando prevede, che il rimedio poteva cangiarsi in veleno . Parlò, ammonì, quando pensò di poter giovare tacque, quando temette di poter inasprire, e che l'ammonizione, per le male disposizioni degli animi, anzi che portar salute, potesse recar nocumento . In questi casi Ella ristrigneva il suo Zelo à pregar DIO per la loro salute, à offerir la sua vita per la lor conversione . In questi casi il suo Zelo (ò Zelo di fuoco insieme, e di scienza) era lagrimare, ed orare, e in vece di sgridare il ruscello, perche fosse troppo povero d'acque, ora vi piagnueva sopra per dolore, ora si rivolgeva alla Fonte, perche lo arricchisse .

Per ultimo, oltre le istruzioni, ammonizioni, e preghiere, fece servire al suo Zelo le sue limosine . Io non considero quelle limosine, che furono distribuite da Lei per Carità . Furono grandi, e continue, lo sò . Avreste detto, il bisogno di tutti i miseri essere sua vergogna: sì era sollecita di risapere le loro miserie, e risaputele di sollevarle . Mà qui pretendo sol d'accennarvi quelle limosine, che distribui per Zelo . Per Zelo, che DIO fosse servito, e glorificato, concorse alla fondazione di più Monisterj, dove ora col sangue più puro di Mantova si chiudon l'Anime più perfette, che lodando tutto giorno IDDIO, e in DIO la loro degna Benefattrice, fanno esultar le sue ossa per fin nel Sepolcro, ove sono umiliate . (Psal. 50. 10.) Per Zelo, che DIO non fosse offeso, porse sussidj abbondanti così al Luogo del Soccorso, dove si chiudono povere Figlie abbandonate, come à quello del Rifugio, dove si chiudono Donne, che s'incontrarono per disgrazia in Mariti brutali, ovvero si abbandonarono per loro svennura alla Licenza . A queste liberalità ripartite a' Luoghi pubblici, quante ne

aggiunse distribuite segretamente à Persone private, altre in pericolo di disperarsi per bisogno, altre di pattuire la loro onestà, altre in altri modi in pericolo di offender DIO, ò dopo averlo offeso, in pericolo di continuarvi? In somma il suo Zelo caritativo corse dietro ogni sorta di Persone, quando per ovviare à che non seguissero scandali, quando per risarcirli.

Mà come potè Ella tanto? Le sue Provvisioni, e le sue entrate erano grandi bensì, mà non già quanto il suo Zelo, che fattone distributore troppo generoso, non conteggiava mai sull'entrata, per proporzionare alla sua entrata la sua Carità. Vi dirò come fece. Aveva due entrate, una del suo Erario, l'altra della sua Frugalità. Oltre il frutto delle sue rendite, ne aveva un'altro, che ricavava dalla sua Moderazione. Sottraeva, con pio risparmio, molte cose alla sua Magnificenza, per potere esercitare quella maggiore generosità di Zelo, à cui possa giugnere una gran Principessa. In breve, dava molto, e perche aveva molto che dare per la sua Condizione, e perche toglieva quanto poteva à se stessa, per aver che dar più.

Io son ben certo udirsi ne' Tempj consecrati à DIO le lodi di molti Santi, che arderei dire, non esser molto diverse da quelle, che io con tutto rigore hò dato à quest'Anima pia. Immaginatevi poi, se quel DIO, che l'aveva arricchita di doni sì grandi, e che vedeva in Lei, e come Privata, e come Principessa, una tale Corrispondenza, l'avrà amata con un'amore speziale, e se à quell'amore, che la prevenne co' suoi doni, ne avrà fatto seguire un'altro anche maggiore, con cui ami le sue Corrispondenze. Così è: l'amò, e l'amò (udite, che pruova più sicura io non sò darvi) affliggendola, e tribolandola.

○ qui si ch'egli è necessario, che innalziate la

vostra Fede à credere un mistero altrettanto vero, quanto lo sembra meno. In materia di tribulazioni convien credere contro quel che si vede, e come nell' Eucaristia si veggono gli accidenti di pane, e si crede il Corpo, e il Sangue di GESU' CRISTO, così quando si tratta di Croci, benchè gli occhi vostri ve le mostrino come Croci, dovete crederle benefizj di DIO, e sue tenerezze. Di queste fù sempre largo con quell' Anima, che più amò, così che suol d'ordinario misurarli l'amore che porta, sulla regola delle Croci, che manda. Sù questa regola, quanto dovrem dire, che DIO amasse quest' Anima, se rogliendo di Lei durissime pruove, permise, che le piombassero sopra tante afflizioni?

Io non truovo chi meglio mi rappresenti le afflizioni di questa Principessa del più afflitto fra tutti gli Uomini, che fu Giobbe. Congiurano à suoi danni le Creature ragionevoli, e le insensibili: altre lo spogliano della Casa, altre delle rendite: i Caldei, i Sabei, due Nazioni guerriere; i Fulmini, i Venti, due meteore distruggitrici; che più? gli amici, e la moglie si uniscono contro di Lui. Ogni cosa gli manca, e solo abbonda di Corrieri, che gli portano queste male nuove, perchè solo in questa occasione si trovò un' Uomo, che ricevesse le male nuove con quel volto, con che si ricevono le felici. Siamo in un caso assai confimile. Pochi furono nella vita della nostra DUCHESSA i momenti, che non fossero funestati da qualche disastro. La morte del Padre, quella della Madre, le disgrazie de' Sudditi, i mali inevitabili della Guerra, la perdita del suo Patrimonio, i danneggiamenti de' suoi Beni, e cento altre cose di questa, e d'altra natura si seguirono così d' appresso, che non le davano tempo di ricuperarsi di un male, prima di ricevere qualche nunzio malagurato, che l'avvisasse d'un' altro.

M ; Fra

Frà tutte però le Croci sofferte, due meritano d'essere riferite, se non come le più notabili, almeno come le più notate, e furono mancanza di successione, e acerbità, e lunghezza di malattie, per cui, meglio che per altre disgrazie, può dirsi conforme al gran Prototipo degli Afflitti; conciossiache se l'uno perde i Figliuoli dopo averli ottenuti da DIO, l'altra non può ottenerli, per pregarlo che faccia, e in difetto di figliuoli, che la consolino, solo ottiene infermità, e piaghe, che la tormentino.

Due erano (lo disse ben cento volte) i suoi attacchi in questo Mondo, uno al SERENISSIMO, suo SPOSO, l'altro alla sua Vita. Amò il SERENISSIMO CONSORTE con una tal tenerezza, che esempio simil d'amore non sò se si legga, e amandolo in questa forma, doveva si tuttavia di nè pur'amarlo come doveva. Amava in oltre la sua Vita, e forse l'amava più di quel che doveva. Che fece DIO? la contraddisse nell'uno, e nell'altro di questi amori. La contraddisse nel primo, non lasciando, che ricogliesse alcun frutto del suo maritaggio. La contraddisse nel secondo, non lasciando, che godesse, si può dire, un'ora di perfetta sanità. Le fu sensibile il primo colpo, e fullo à tale, che per quanto amasse la Vita, protestò di esser pronta à comperare colla Vita la Fecondità. Le fu meno sensibile il secondo, ma non per tanto lasciò di esserle in sommo pesante, e se n'espressè con molti, dicendo, che DIO affliggendola colle malattie, la feriva in quella parte, in che si era ricirato un'avanzo d'amor proprio.

Rendo grazie al Cielo, che le sieno uscite queste voci di bocca: rendo grazie à chi le raccolse, perche se queste voci non ci avessero fatto conoscere il peso delle sue Croci, la sua Pazienza, e la sua conformità ce l'avrebber nascoso. In fatti fu que-

questa sì grande , che col sol dire interiormente à se stessa ; questa è la volontà di DIO : sentiva subito acquetarsi il suo Cuore , e diveniva in un tratto sì Conforme , che pareva Insensibile . E pure la sua conformità chiudeva bensì le sue piaghe ai lamenti , mà non già al dolore , à cui erano sempre vive , perche coll'esserlo al dolore , lo fossero al Merito .

Mà IDDIO , che la voleva sublimare ad una perfezione anche maggiore , fece che la sua Conformità giugneste à toglierle il dolor de' suoi mali , senza toglierle il merito ; e questo è quel grado sublime dell'Anime più perfette , in cui tutto il dolore del patimento si perde , e si assorbe nel piacere della Conformità , che fa più meritare dilettando lo Spirito , che non fanno le pene tormentando la Carne . Quel DIO pertanto , che affliggendola in tutto il corso della sua Vita , le aveva dato contrasegni sì grandi della sua tenerezza , caricò sopra di Lei l'ultimo colpo del suo Amore nell'ultima, lunga, e penosa infermità . Or quell'ultima malattia servi à separare da Lei quanto poteva essere in Lei di terreno . Fù un fuoco , che l'assindò , *come si assina l'argento , perche n' esce un vaso purissimo . (Prov. 25. 4.)* Fù una Spada , che penetrò le sue viscere , che ricercò le sue intenzioni , che arrivò à dividere l'Anima dallo Spirito , *pertingens ad divisionem Anima , & Spiritus . Heb. 4. 12.)* Sì , miei Signori , divisè l'Anima dallo Spirito , ò pur fece , che l'Anima passasse ad essere Spirito , rendendola sì conforme al divino volere , che per la sua Conformità giunse à non sentir più dolore . Spieghiamo questa bella verità . L'Anima , se si consideri come Anima , hà relazione al Corpo , e lo ama . Mà se si consideri come Spirito , non hà più nè amore , nè parentela : prescinde affatto , ed è in Lui come se fosse fuori di Lui . Tale fù lo stato , in

cui si ridusse ANNA ISABELLA nell'ultima infermità . La sua Anima divenne Spirito : non amò più il suo Corpo : anzi di tanto fu differente da sè , che dall'averlo amato parve passasse , non che à non amarlo , à non averlo . Lo lasciava, lo svestiva poco menò , che senza accorgersene , e se pur si accorgeva d'averlo , se ne accorgeva ai labbri, ed alla lingua, che soli avevano e vita, e moto, per benedir quella mano , che l'affliggeva . In questo stato, torniamo à dirlo , la sua Anima è uno Spirito. Tutto in Lei è una dolce Conformità : tutto è calma . Non si duol della morte , non desidera la sanità : non sà più che cosa sia amor della vita , dolor di lasciarla : tutto è tranquillo .

Sì ; tutto il Lei è tranquillo : mà fuor di Lei ah Non son già tranquilli i Circostanti , e se pur sono immoti , lo sono per ammirazione della sua Virtù . Non è già tranquillo lo Stato , che perde l'amatissima sua SOVRANA . Non è già tranquilla la Nobiltà , che perde il suo Ornamento , e la sua Corona . Non son già tranquilli i Poveri , che perdono la loro amorosa Benefattrice . Non son già tranquilli i Religiosi , e le Religiose , che perdono la loro degna Protettrice : Non son già tranquille le Case private , le pubbliche Piazze , dove non otonsi , che singulti . Non son già tranquilli i Tempj , e gli Altari : piangono anch'essi , per aver perduto (stò per dire) quest' Angelo Assistente . Tutto è lutto , tutto è dolore : nè io trovo più l'allegrezza fuor che in due luoghi , sul letto sù cui muore , e nel Cielo dove speriamo sia ricevuta .

Ah mio DIO! e non dovrò io dire , che quest' Anima bella fu amata da Voi in un modo speciale, se à forza di tribolazioni fu recata da Voi ad una mondezza , e perfezione sì grande? Chi non s' intende de' vostri amori , condanni il mio dire .

Quan

Quanto à me, io mi appello al giudizio delle Terefe, delle Liduine, e di tant'altre di questa fatta, che protestavano, le loro pene essere la maggiore ripruova, che potessero avere del vostro amore, che aggravate di mali vi chiedevano nuove Croci, e le ottenevano, ben consapevoli d'essere in obbligo allelor Croci delle loro Virtù, come l'Iride è in obbligo alle tempeste de' suoi colori.

Così visse, così morì ANNA ISABELLA GONZAGA Duchessa di Mantova, che può chiamarsi l'Ammirazione, e l'Esempio de' Principi. Dissi l'Ammirazione, e ne hò in pruova le lodi de' più gran Personaggi del Mondo Cristiano, che con voce uniforme ne hanno esaltato i meriti, e le virtù. Vaglian per tutti quattro Sommi Pontefici, che parlandone sempre con somma estimazione l'hanno chiamata, quando col nome di Pia, quando di Giusta, quando ancora con encomj maggiorise trà questi il Regnante Santissimo Pastore CLEMENTE XI. non contento di celebrarla in Voce, hà voluto con Brevi Apostolici raccomandare alla sua Pietà i bisogni del Cristianesimo: cosa, come vedete, di somma lode, che quella Chiesa, la quale fu appoggiata da DIO alle sollecitudini di un sì gran Pastore, fosse appoggiata, dirò così, da un sì gran Pastore alle Orazioni di questa Principessa. Oltre l'ammirazione, la dissi l'Esempio de' Principi, perche in Lei tutte si truovano quelle Virtù, con che si può meritare l'affetto di DIO, e degli Uomini. Mà Ella è di più ad ogni sorta di Persone un'esempio di quel che dee farsi, per assicurare il massimo degli affari, la nostra salute. Uditori cari, se l'Elogio di questa gran DONNA non frutta in Voi, quanto, e più assai, che una gran Predica, se tutto il frutto di questo discorso si riduce ad ulcire di questa Chiesa ripetendo, e lodando le virtuose azioni, che udiste, abbiain perduta quest'

ora di tempo. Non si lodano da' Sacerdoti di **GESU' CRISTO** le azioni di cert' Anime grandi, perche sieno puramente lodate, mà perche sieno in oltre immitate. **IDDIO** vi chiederà ragione di quanto ascoltaste, perche, come il Sole fù da lui acceso nel Cielo, acciocchè benedicendo la mano, che lo formò, ci guidassimo colla sua luce; così di quando in quando accende nel Mondo certe Faci di Santità, perche lodando le maraviglie della sua Grazia, procuriam di seguire la Via, che ci mostrano. Che se questa Face fù accesa da **DIO** per tutto il Mondo, quanto più per questa Città, che fù, per dir così, il Faro, e la Torre, sù cui fù posata. Ah! i Forestieri, i Lontani, rivolgon gli occhi à questa Fiamma, e chi l'ha sotto gli occhi, li chiuderà? La Vita della **DUCHESSA** di Mantova farà impressione in tutti gli Stranieri, e non la farà nel suo Popolo, e ne' suoi Sudditi? Voi pur sapete quali fossero le sue ultime voci. Era Ella vicina à morire, quando, prima di presentarsi à **DIO**; perche, disse, non hò qui presenti tutti i miei Sudditi: vorrei poter dire, e ridire ad ogn'uno, ah vi sia à cuore il timore di **DIO**, perche questo è tutto l'Uomo. Questa, Signori cari, fù una seconda specie di testamento tutto per voi, in cui per lasciarvi un gran pegno del suo amore, vi lasciò questo ricordo. Così col vostro nome sulle labbra unito à quello di **DIO** finì di vivere. Ricordatevi per sempre di queste sue estreme parole, e consideratele come, un Legato della vostra, non sò s'io dica **PRINCIPESSA**, ò pur **MADRE**, che vuol'essere fedelmente adempiuto. Io lo spero. Hò troppe pruove della vostra Pietà, che mi fanno sperare, che la vostra **PRINCIPESSA**, che vive tutt'ora ne' vostri Cuori, sia per vivere anche più ne' vostri costumi, e che vorrete immitandola, glorificar quel **SIGNORE**, che tanto si è glorificato in questa sua Serva.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE

NELLA MORTE

Dell' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. GIOVANNA MARIA GRIMALDI

DI SIMIANA
Marchesa di Pianezza, &c.

Composta dal Padre

CARLO GIACINTO FERRERO

Della Compagnia di Giesù.

*Scis omnis populus, qui habitat intra portas Urbis,
Mulierem se esse Virtutis: Lib. Ruth. 3. 11.*



Hcco in due parole, Signori, è cominciato, e finito il mio Discorso. Ciò, che fu detto nella Città di Betleme, e nello Sposalizio di quell'Illustre Dama de' Moabiti, allorchè fu innestata nella Reale Genealogia di Christo, dirò anche io in questa Città, e nell' Esequie della Marchesa di Pianezza DONNA GIOVANNA MARIA GRIMALDI DI SIMIANA, or che la Morte l'hà introdotta nel seno della Divinità, e nel Talamo dell'eterna sua

180
Gloria. Ella fu *Mulier Virtutis*; fu Tutta della Virtù, e *Tutta di Tutte*. Qui non ha luogo l'Adulazione, perche à fronte del Merito adempie appena il suo dovere la Gratitude, e la Giustizia; nè qui vi entrano Ingrandimenti, e Colori Rettorici, e lode si scarfa adegua appena l'Opinione de' Savj, e la Fama del Volgo: ma una Virtù e vera, e grande non ha bisogno di lisci artificiosi, e di miniature affettate. Nè men questa è lode, che nuova, e inaspettata vi giunga. Voi già lo sapete, Signori; tutto il Popolo il sà; *Scit omnis populus*; fallo la Corte, i Principi, i Ministri, i Magistrati, le Dame, i Cavalieri; chi la vide, chi le parlò, chi udi parlarne.

Solamente in ciò l'una è diversa, e maggior dell'altra, che la Fama della Marchesa non si ferma, nè si contiene *intra portas Urbis*; Così ne parla l'Italia tutta, e la Francia, ove è diviso il suo nobil Sangue; così ogni parte d'Europa, ovunque è giunta la sua Virtù col suo Nome. Or pensate Voi, come ne parli, chi hebbe con esso lei e vincolo più stretto, e conoscenza più intima, e dimestichezza biù lunga! che ne dicano gli affetti, e le voci concordi del suo inclito, e numeroso, e splendido Parentado! che ne dica il Cuore afflitto del Marchese suo degno Consorte, il quale ammiravala come Idea di saggiamente operare ne' suoi Consigli, e come Norma di santamente vivere ne' suoi Esempj! Che più? Parlano anch'essi i sospiri de' suoi Familiari, parlan le lagrime de' Poveri, e degl' Infermi, parla nel suo stesso silenzio l' Ammirazione de' Religiosi. Le sue Virtù che nascondevansi, mentre Ella viveva, or si palesano, dapoiche è morta, e parlano da sè stesse. Le case, gli Spedali, le Chiese, Teatri della sua Beneficenza, e Officine della sua Carità, gli Oratorj, e le Stanze più ritirate del suo Palagio, Depositarie de' suoi affetti segreti, gli Angoli

goli di questa Chiesa, che spirano ancora la fragranza, e la soavità del divoto suo spirito, e questi Altari, e quella Tomba de' Martiri. (SS. MM. *Tebbei Solutore, Avventore, e Ottavio, de' quali era in grã modo divota.*) a' quali Voi, Anima grande, come a' Padri comuni di questa Metropoli, con ispezialità di fiducia, e d'affetto per tanti anni, e per sì lungo spazio d'ore continue drizzaste le vostre suppli- che, e consegnaste le vostre speranze; tutti rispon- dono, e dicono à viva voce *Mulier è te esse Virtutis.*

Mà come! mà quanto! Troverò appena paro- le acconce à spiegare il vostro, e il mio Pensiero. Fin da' primi suoi Anni si diede Ella alla Virtù, rassegnandosi à lei con ampia, e generosa, e intera rinunzia di sè medesima. Quindi non più sua, e pe- rò non più Donna sollevata sopra la fiacchezza del sesso da quella Forza, e da quell'Impero, che prevale nella Ragione, mentre visse, altro non fu, che un' Essempio, e un' Istromento della Virtù: *Tota supra Fœminam, & Exemplum Virtutis, & Instru- mentum.* (S. *Hildeb. epist. 26.*) come già disse d'una Contessa de' suoi tempi il Vescovo S. Ildeberto. A cenni della Virtù ubbidiva in Lei la Natura, la Passione, e la Fortuna. La Virtù reggeva la sua Famiglia, i suoi Beni, i suoi Affetti, le sue Potenze. La Virtù con mirabile temperamento di Sovra- nità, e di Suggezione reggeva anche sè stessa: pre- scrivendosi quelle sagge misure, che richiede ogni Stato, ogni Tempo, ogni Persona. Insomma fu la sua Vita un Vassallaggio e fedele, e perpetuo alla Virtù, e Virtù Sola, e Virtù Soda, e Virtù Domi- nante. Hò finito di dire; or ricomincio, Signori, quel, che non saprò ben finire, à interpretarvi, e ridurvi quel, che hò già detto.

Frà Virtù, e Virtù, se ben si miri, v'hà un gran divario. Trè prerogative singolarmente io scorgo, che le distinguono frà di loro: Un'Essenzio-
ne,

ne, e Nettezza da qualunque Vizio, che rende la Virtù Pura, e Sola; una Vittoria d'ogni Contrasto, che la fa Invincibile, e Soda; e finalmente una Sovranità assoluta sulle Passioni, un'Arbitrio dispotico delle Potenze dell'Anima, che quasi non incontra più Ribellion, nè Contrasto; e le dà il pregio di Dominante. Senza queste Prerogative la Virtù è posseduta sì, ma non possiede l'Anima, Virtuosa, e però anche dal Volgo chiamasi Virtù di Donna. Con queste l'Anima, che la possiede, è posseduta dalla Virtù, e però nel Sacro Testo con diffusata, ma misteriosa trasmutazion di parole, chiamasi Donna della Virtù *Mulier Virtutis*.

Or ritornando alla prima, la Virtù non è quasi Virtù, se non è sola. Come Ella è d'alto lignaggio, e di spiriti imperiosi, e sovrani, vuole intero, e perfetto il Possesso del Cuore. Ma per lo più non vi trova luogo per sé, perche gli Huomini per lo più hanno il Cuore diviso in più parti. Parte ne danno alla Gloria, parte a' piaceri, parte alla Vanità, al Fasto, all'Ambizione: e in si sconcia, e vil Compagnia di Affetti bassi, e terreni vorrebbero pure, ma indarno, tramischiare un nobile Affetto alla Virtù; non perche veramente l'amino, ma perche quasi vergognansi di non amarla. Or la Marchesa non fece mai alla Virtù un tale affronto. L'amò Sola, l'amò con tutto il Cuore, e però nel suo Cuore non accettò mai altro affetto; onde poteva veramente dirsi *Mulier Virtutis*.

Volle Dio, che Ella visse nel Mondo, come nacque, da Grande, ma con alto consiglio della sua Providenza profonda, che per opposte, e mirabili vie conduce l'Anime a' suoi Disegni, le impresse nel Cuore sù i primi anni della sua più florida Adolescenza un grande affetto alla Vita claustrale: affincbe prevenuto il suo spirito da sentimenti opposti al suo stato, Ella fosse nel Mondo
bensi,

bensi , mà non fosse del Mondo, e frà lo strepito, e lo Splendore d'un alta Fortuna vivesse con tedio della Vanità , e con disamore alla Grandezza . Sospirava per tanto la buona Damigella l' Abito di S. Domenico in un Monistero di Genova , quando il Principe D. Onorato suo Avolo paterno , a' cui cenni Ella viveva dopo l'acerba morte del Marchese suo Padre , la destinò à splendide nozze in Torino , pari , e nella Nobiltà , e nella Fortuna alla Famiglia Principesca , onde Ella usciva . Così Religiosa di desiderio , e Sposa per ubbidienza entrò in questa Città , entrò nel suo Palagio , e nella Corte , e nel Mondo, portando sempre il Chiostrò nel Cuore .

Ecclesiastici , Religiosi , e Confessori , che spiate più addentro i suoi Pensieri , e le sue inclinazioni più arcane , Voi sapete, di quale occhio mirava le cose umane , e l'Ombre , e i Fantasmi di quella falsa Felicità , intorno à cui si aggira l'ingannata Opinion de' Mortali . La Gloria , le Ricchezze , le Pompe , i Divertimenti , i Piaceri non le abbagliavano la vista per modo , che ella non iscorresse quel , che vagliono , e quel , che sono . A queste larve di Beni si lasciò talora in prestito , mà con segreto disdegno; alla Sola Virtù si diede in dono, mà per impulso di stima, e con impegno d' Amore. In essa Sola trovò Ella il Diletto più sodo , e più sincero ; ove non giungono mai certe Anime neutrali , ò dubbiose , ò divise frà due Partiti : poiche non ne conosce il pregio , chi l'ama sol per metà , e non ne sente il Sapore , chi hà Sapore di Mondo.

Mà di questi magnanimi sensi non sò , qual fosse il più bel pregio , se l'haverli , ò pure il nascondergli. E gran virtù non amare la Gloria, che nasce dalla Grandezza, mà è Virtù molto maggiore non amare la Gloria, che nasce dalla stessa Virtù . Tanto la volle Sola , che volle separare da lei ancor quella

quella Gloria, che sempre la segue. Viveva come Dama in pubblico, e come Religiosa in segreto, e certe Virtù di maggior lustro non lasciavale comparire, perchè corrono rischio di non più esser Virtù, se compajono. Non sapeva far pompa delle medesime Pompe; or come poteva far pompa della Virtù; Nò, che la sua non era di quelle Virtù da Teatro, che in apparenza dispreggiano la Vanità, mà di riflesso li fanno una Vanità peggiore di un affettato, e non sincero dispreggio.

Sosteneva per tanto il suo Posto con sommo decoro; e giacchè Dio l'haveva chiamata nel gran Teatro del Mondo, serviva alla Scena, e faceva con uguale grandezza di Animo il Personaggio di Grande. Accoppiava insieme, con una lega mirabile di Pietà, e di Prudenza, una Santa Moderazione del Cuore contro le lusinghe della Fortuna, e dello Stato, e una saggia Moderazione degli atti, e portamenti esterni contro le interne inclinazioni del Cuore, che sospirava altro Stato, altra Fortuna. E come era di sagacissimo consiglio, e di acutissimo ingegno, faceva una fortissima distinzione trà il suo Affetto, e il suo Grado; onde voleva l'Onore dovuto al Grado, e contuttociò nè l'Onore, nè il Grado degnò mai del suo Affetto, consagrato alla sola Virtù, e donato interamente à Dio.

Mà non intendono questa sublime Filosofia di Spirito quei, che mirano la Virtù con gli occhi del Volgo, nè la riconoscono per Virtù, se non è vestita di cenci, e dimezza negli Atti, e fuggiasca, e taciturna. E però saggiamente diceva S. Agostino, (*Nihil enim sapiunt, nec intelligunt in magnis animis quasdam virentes virtutis parvarum animarum esse simillimas nonnulla specie, sed nulla aequitatis comparatione. Augustin. contr. Faust. lib. 22. cap. 25.*) che alcune Virtù delle Anime Grandi sono somigliantissime ai Vizj delle Anime basse, mà simili sol tan-

to nella apparenza , e lontanissime nel paragone : onde è , che i meno Saggj , e i meno acuti non fanno intendere , come un Vizio delle Case private possa esser Virtù de' Palagj , e delle Corti , perche non fanno distinguere la Magnanimità dall'Orgoglio , e lo Splendore dal Lusso. Mà sapeva ben Ella , che l'Umiltà Cristiana non è viltà , nè bassezza di cuore , che ò non conosca la sua Dignità , ò vilmente la dimentichi , e la trascuri , mà che più tosto è una certa altezza di Spirito , che presiede come Giudice , e come Sovrano alla sua stessa Dignità , e mantiene i suoi Dritti , esigendo Tributi di Riverenza , e di Rispetto , mentre eziandio nel suo Cuore gli abborriva , e gli dispreggia ! Faceva per tanto giustizia à quelle Prerogative , colle quali Dio l'haveva sollevata dal Volgo , e sostenevale con maniere sì maestose , mà sì sinisurate colla Persona , e col Grado , che alzavanla dalla Popolarità senza farla trascorrer nel Fasto . Benche questa Virtù , che à prima faccia hà qualche somiglianza col Vizio , anche dagli occhi del Popolo discernevasi à chiaro lume , e con sensibile lontananza , nella Vita , e ne' costumi della Marchesa .

Vedevasi da' suoi andamenti , come Ella abborriva di cuore colla Regina Ester , (*Tu scis, quod abominer signum superbia , & gloria mea, quod est super caput meum in diebus ostentationis mea , &c. lib. Esther. cap. 14.*) anche il Segno , anche l'Ombra sospetta di Superbia , e di Gloria : *Signum superbia , & gloria mea* . Vedevasi con quanta violenza soffriva il peso della sua alta Fortuna , mentre ingegnava come stanca di scaricarsi à poco à poco di qualche parte del fascio , e anche in mezzo al Mondo cercava di sottrarsene con brevi , mà dolci ritirate furtivamente fuggendo. Rubavasi , quanto poteva , alle Conversazioni , alle Sale , per chiudersi ne' Gabinetti , negli Oratorj , e godeva di trovarsi
allo

allo stretto contenta , e felice , come diceva Tertulliano , *penuria mundi* , (*Tertull. de Resurr. Carn. cap. 8.*) Non curava le Mode , fuggiva le Gale ; onde alla foggia del suo vestire havreste bensì riconosciuta subito la Marchesa , mà non così subito la sua Grandezza : poiche dove l'Abito suol sostenere la Dama , qui conveniva , che la Dama colla Maestà , e con gli altri suoi Pregi sostenesse alquanto il suo Abito ; così nulla vi haveva di soverchio , non che di pomposo . Nelle sue stanze or tutta sola , or colle sue Gentildonne dimestiche facevasi un piccol Monistero , un piccol Coro . Alla sua Tavola non venivano mai Vivande à suo gusto , poiche ingannando artificiosamente il Palato , voleva , che le spiaceessero più quelle , che più le piacevano anzi comandava , come già disse S. Ennodio del Vescovo S. Epifanio , (*S. Ennod. in Vita S. Epiphani.*) che le piaceessero più le più grossolane , e le più vili : *Cibos iussit sibi placere viliores* . Così , come già dissi , compariva la Virtù anche à mezzo i Veli , e gl'ingombri della Grandezza ; mà compariva in un modo sì naturale , ed eziandio sì coperto , che ben vedevasi , come industriosamente Ella si valesse della stessa Grandezza per coprirsi , e non comparire .

Questo sol Beneficio hebbe adunque la sua Virtù dal suo Stato , di essere più nascosta , e più ardua , e con più merito Sola . Disimpegnata e libera negli impegni , impenetrabile , e sorda alle lusinghe , parca nell'abbondanza , digiuna frà le delizie , solitaria nella frequenza , mà sopra tutto nomaica dell'apparenze , *latebat , & non latebat* . (*S. Hieron. in Epitaph. Paula ad Eustoch.*) come già parlò San Girolamo di una Santa Matrona Romana : scoprivasi , quanto bastava , per soddisfare all'Esempio , e coprivasi , quanto poteva , per non incontrare la lode .

Egli

Egli è vero bensì , che non poteva fuggire ogni lode ; mà forse fu lode maggior di questa il fuggire ogni biasimo . E certamente un gran testimonio diede alla sua Virtù d'ogni parto schietta , e sincera, non dico la stima, e l'applauso, e l'acclamazione del Pubblico , mà un'alto silenzio della Calunnia , e Maldicenza . In un Secolo sì critico , in cui le Virtù , non che i Vizj , stentano à difendersi dalla lubricità delle lingue , e il cui genio maligno , e velenoso corre ad offulcare i Personaggi più illustri , egli è un gran che , non mai udirsi di lei un motto , un susurro , che scoprisse un neo , ò almeno lo fingesse . Privilegio singolarissimo registrato nelle Sacre Carte ad eterna lode della grande Giuditta : *Nec erat , qui loqueretur de illa verbum malum ! (Judith. cap. 8. v. 8.)*

Nè solamente la sua Virtù fu senza macchia di Vizio , mà fu quasi senza imperfezion di natura ; onde forse potrebbesi adattare à Lei quel dubbio di S. Clemente Alessandrino , (*In tota hac rellè quæsumus oratione , Virtus non fuerit natura . Clemens Alex. lib. 5. Stromat.*) se la stessa natura fosse anche ella Virtù . Quando io ripenso all'eccelle prerogative , onde fu adorna questa gran Dama fin da gli anni più teneri , mi pare, che la Grazia si lavorasse di sua mano quel ricco fondo , per farvi poi sopra un più prezioso ricamo di bellezze sovrumane , e divine. Quell'Ingegno sì perspicace, e sì vasto, che alla prima occhiata e penetrava il midollo, e comprendeva la mole d'ogni negoziato più arduo , e avviluppato, e profondo, ove Ella affissasse lo sguardo ; quella felicità di antivedere , e di rappresentarsi in lontananza tutta la serie , e concatenazione de' successi, che valeva à lei per una anticipata spensienza: quella prontezza, e sagacità di trovare spediti , e partiti ; e quel peso, e quella dirittura , e maturità di giudizio nel prender giuste le mire,
e le

e le misfate, e affettar sempre il meglio da eleggerfi: insomma quella Memoria sì felice, e attenta, e presente; quei sentimenti sì nobili, quelle Massime sì generose, quelle maniere sì destre, e quelle uscite sì pronte, e sul campo ne' Maneggi più difficili, e ne' riscontri d'intrico: e tutta questa adunanza, e questo accoppiamento di rare, e illustri, e pregiatissime doti, che divise, e scompartite in più persone le havrebbero ciascuna da sè illustrate à meraviglia, ed elevate à chiarissima fama, chi non vede che unite nel sesso più fiacco, e nella giovinezza più acerba erano Doni della Grazia più tosto che Parti della Natura? (*Sane tantus bonorum conventus in foemina, gratia est, non natura, S. Hildeb. ep. 25.*)

Aggiungete à tutto ciò un' ammirabile facilità, e naturalezza di spiegare i suoi sensi, con parole acconce, e scelte, e tutte di peso, e tutte à misura. Aggiungete una facondia di Pensieri unita ad un risparmio di parole, una grazia di favellare e piena, e stretta, e senza pompa, e senza artificio arguta, e sentenziosa; e una gravità dolce, e un contegno affabile, e ciò, che in Donna è rarissimo, un' inviolabile fedeltà di Segreto. Che dirò di quel buon Cuore, che aveva un temperamento meraviglioso di sodezza, di forza, e di vigore con un misto di dolce, d'affettuoso, di tenero: onde pullulava quell' Amore efficace, industrioso, e sollecito à recare à fine ciò, che per altrui vantaggio imprendeva; e quella Compassione candida, e sincera anche à Persone di bassa lega, sì che vedevasi sensibilmente patire degli altrui patimenti; e quella viva, e cordiale gratitudine, che per ogni menomo ossequio, ò servizio stimolavala à corrispondenza più di fatti, che di parole; e quella splendida Beneficenza, onde godeva d'impovertire donando, come altri acquistando, e accumulando goderebbe di farsi ricco?

Che

Che se mai per ventura pareffe incredibile, à chi non la conobbe, ciò, che io vi dico, che dovrò fare Signori? Tacerò? ritratterò quel, che hò detto? Guardimi Dio d'essere infedele alla Verità, e traditore del Merito. Anzi vedete, dove m'innoltro. Dirovvi cosa ancor più incredibile, perche tutto si creda. Vive ancor la Memoria, parla ancora la Fama del gran Filiberto Giacinto di Simiana, già Marchese di Pianezza; e Suocero della nostra Marchesa; onde basti à Voi, e à Mè in vece di un lungo Panegirico il solo suo Nome. Quel Gran Ministro, quell' Idea inarrivabile de' Ministri, quell' Oracolo della famosa Cristina, quell' Anima de' Consigli, e Mente della Corte, e dello Stato, quel Prodigio di Pietà, di Prudenza, e di Dottrina, quel Saggio, quel Valoroso, quel Forte (gran cosa dirò, ma attendete ancora, e mirate, come ve lo dico!) era egli attempato, ed essa giovane, egli incanutito negli affari, ed essa incerperta; e contuttociò quell' Esemplare degli Huomini Saggi, che era l' Ammirazione di tutta l' Europa, che tanto studiò, tanto scrisse, e tanto seppe, non dico, che stimasse assai la Marchesa, che l' onorasse, che la lodasse, dico, che ammiravala, e riverivala, e con esso lei consigliavasi, e ne maneggi dimetticò la sua autorità à gli Ordini di Lei faceva suggesta, e dipendente, e pendeva Egli stesso quasi come discepolo da' suoi Detti, da' suoi Consigli.

E il Marchese vivente, Erede sì come del Sangue, e del Valore, così dell' Ingegno, e della Mente paterna, quante volte ricorreva à lei per chieder consiglio negli incontri di più rilievo? Così sapeffi io adeguar con parole l' alta Stima, e Venerazione, ch' egli porta di Lei altamente impressa nell' Animo; e sapeffi dire, come ne parli, e come desidero di publicar da per tutto la Virtù, e la Gloria d' una sì degna Consorte, per dar le almeno que-

questa Vita immortale , e perenne della Memoria , e della Lode , or ch'è stato voler di Dio , che Ella finisse quella fragile , e caduca , e per Lei misera , e tormentosa Vita del Corpo :

Mà ritornando à Noi , come poteva ò l'invidia , ò la Malizia trovar di che rodere in una Virtù , eui la Natura , ò in sua vece la Grazia haveva fabricato un'Albergo esente , e franco da tutte le macchie , e ricco , e adorno di tutti i pregi , onde era amata , e ammirata da' Supremi Ministri , e da gli stessi nostri Sovrani ? Dunque posso dire anche io della Marchesa ciò , che disse S. Ildeberto di una Regina defunta a' suoi tempi . La Virtù , quando venne al possesso di Lei , non trovò in Lei , che Virtù : *In ea , prater virtutem , nihil Virtus invenit .* (S. Hildeb. ep. 48.) Tanto è vero , che Ella fu sola in quella grand'Anima , e senza la Compagnia d'Inclinazioni , e d'Affetti più bassi , e senza l'ombra , e le tacce , che pajono inseparabili dal Sesso , dalla Natura , dalla Fortuna .

Or veduto come ella fu Sola , passiamo à vedere , come fu Soda . Di queste Virtù limpide , e cristalline pur se ne incontra talora , che per quanto s'esaminiate coll'occhio , non vi scoprirete mai una nebbia , un'alito , che le offuschi , ò che le appanni . Mà che ? S'alcriva questo candore , à più lor fortuna , che merito . Se sono intere , è perche mai non fur tocche . Fate , che sian poste al cimento , e le vedrete disfarfi subito , quasi fragil vetro , in minutissime Schegge . Dovea adunque la Virtù della Marchesa haver di più il pregio della sodezza , per dare à Lei stabilmente il Titolo glorioso di Donna della Virtù : *Mulier Virtutis .*

Or qui mi dichiaro , Signori , che io son salito qualsù per lodare una Dama defunta , e non per confonderne molte , che vivono , e forse mi ascol-
tano . Mà ben preveggo , che una Virtù di tempra

sè falsa farà da se stessa, comunque io nol voglia, e nol pretenda, un tacito rimprovero à certi Spiriti erranti, e tessuti à liste di più colori, e recherà insieme un salutevole disinganno alle fallaci coverte, e à gl'ingannevoli palliamenti, onde suole colorirsi la Delicatezza, la Fiacchezza, e l'Incostanza. Mà che parlo io quì delle Dame? Anche à gli Huomini più gravi, e più maturi, che si pregianno di stabilità, e di sodezza, e in cui la sola Divozione patisce talora d'Ecclissi, e di vicende; anche à Noi Religiosi, à cui la Virtù, e il Fervore è più domestico, e più connaturale allo Stato, e più facile d'affai, e men combattuto, potrà valere il confronto di una gran Dama ericca, e saggia, e vivace, e spiritosa, che affediata da mille pensieri di Mondo, e da mille affanni di Corpo, e di Spirito, mai non piegò, mà resse sempre à gli assalti dell'una, e dell'altra Fortuna, potrà, dico, valere d'Insegnamento, d'Esempio, di Confusione.

Nell'Ordine della sua Vita, nella moltitudine, e nel tenore inalterabile de' suoi Esercizj di Spirito riconosco, e ravviso l'Immagine viva della Virtù disegnata, e compiuta sul modello, che ne lasciò S. Agostino: *Virtus: disse egli, aequalitas quaedam est vita, rationi undique consentientiss* (*August. lib. de Quant. Anima cap. 16.*) la Virtù è una certa armonia, e consonanza ugualissima della Vita, che in tutto si confà, e si accorda colla Ragione. Non poteva già dirsi di lei quel, che presso Omero diceva Ulisse di Pallade, (*Nunc alio, nunc rursus alio sic obvia vultu. Hom. in Odyss.*) che ella havea un volto prestato, e posticcio, e che ad ogni momento mutava sembianze; poiche fu sempre uniforme à sè stessa, con un'accurata, ed esquisita ugualità di vivere, e di operare. Ben poteva dirsi di lei quel, che d'Anna Madre di Samuele, dapoiche dedicò sè stessa, e il Figliuolo à Dio, dice il Sacro Testo: *Vultus illius*

illius non sunt amplius in diversa mutati. (1. Reg. 1 18.)

Quando mi viene innanzi à gli occhi l'Idèa d'un de' suoi Giorni, confesso il vero, che sò appena comprendere, come potesse accoppiarsi con tal maniera di vivere tale costanza. Ogni mattina rizzarsi da letto un'ora avanti giorno, e non perdere oncia di tempo à vestirsi: Far due ore d'orazione mentale ogni dì, due altre di preghiere vocali co' suoi Dimestici: Portarsi di buon mattino alla Chiesa, e fermarvisi le trè, e le quattro ore continue à udire successivamente più Messe, e sempre coll'Anima in atto di Unione con Dio: Confessarsi, e Comunicarsi trè volte la settimana, e in quei giorni prepararvisi con due, e trè ore di Esercizj mentali: Ricondottarsi à Casa prendere un breve, e scarso ristoro: Passar due ore in divoti ragionamenti con sue Donne dimestiche, escluso ogni altro divertimento, e tutte le Visite, à cui la Civiltà, ò la necessità non l'obbligasse: Poi ritirarsi, e spendere nella lettura d'un libro di spirito il rimanente della giornata; e finalmente chiuderla col portarsi ogni sera alla Benedizione del Santissimo Sacramento: Eccovi tutta in il corcio la Vita della Marchesa; mà sempre stabile, mà sempre eguale; mà senza mai dispensarsi punto dal rigore di queste leggi, che si era prescritte; nè haver riguardo à stemperanza d'aria, ò rigor di Stagioni; nè per qualunque impedimento, ò disturbo scemare mai un momento de' suoi consueti Esercizj, mà rubarlo più tosto al sonno, rubarlo al riposo, e durarla così per felici, e più anni, senza interrompimento, senza stracchezza nel corso uniforme d'azioni regulate, e fisse; nè mai fallire d'un passo, non che uscir di carriera.

Mi avvedo, Signori, che ciò vi sorprende. Mà sospendete l'ammirazione; poiche il meglio, e quasi

quasi l'Anima di questa Vita esteriore era la Vita invisibile, e l'interna occupazione del Cuore. Ancor non vi hò detto il numero, la varietà, l'ordine, la distinzione delle Considerazioni, degli Affetti, delle Preghiere, degli atti, e delle pratiche diverse d'ogni Virtù, ond'era colma, e ricca ogni sua Azione. Haveva un'uso frequente, e nel corso del giorno, e nelle sue Veglie notturne, d'alzar la mente à Dio, lanciando con gran fervore amorose Giaculatorie, che erano scelte, e premeditate, e varie, e acconciamente adattate a' tempi, a' luoghi, alle necessità, à gl'incontri, à gli accidenti. Ad ogni Comunione pascevasi la Mente di nuove Riflessioni, e nuovi Punti, pieni di sentimento, e fecondi d'affetto. Ad ogni passo, e mistero della Santa Messa haveva una Copia d'atti virtuosi; che praticava; anzi in tutto il giorno era sempre in continuo movimento l'attività del suo Spirito. Hò veduto, Signori, cogli occhi miei un gran fascio di pratiche Spirituali scritte à mano, e distinte in più libri, che havrebbero stancata colla moltitudine, e varietà, e sottigliezza loro ogni altra mente menferma; e pur ella se le havea addimesticate colla frequenza, e logorate coll'uso.

E qui non parlo delle straordinarie sue Divozioni, che erano frequenti sì, mà non continue, ò non regolate. Sò, che due volte in tempi diversi, fattasi per otto giorni, senza uscirne mai, una solitudine della sua Stanza, fece con gran vantaggio, e conforto dell' Anima sua gli Esercizj di S. Ignazio. Sò, che sovente frà l'anno usava di far Novene, ò in apparecchio à qualche Festa, ò per impetrar qualche Grazia; che nel suo Castello di Pianezza passava molte ore, come un'altra Giuditta; *in Superioribus domus sua.*, (*Judith. cap. 8. v. 5.*) sfogando il suo Cuore in santi affetti con Dio; che l'istesso faceva nel suo Oratorio in Torino; che sovente ancora portavasi all'adorazione della San-

tissima Sindone, cavando tenerissimi sentimenti dalle Piaghe del Redentore, e struggendosi per divozione in dolciissime lagrime. Mà tutto ciò vel conto per nulla; se non quanto aggiunge pure un gran pregio alla Costanza nel sostenere i soliti pesi la gravezza, e la mole del Sopracarico ..

Or che Ella vivesse per tanti anni in un continuo sforzo delle sue interne Potenze, nè desse mai tregua a' suoi Pensieri, e a' suoi Affetti; nè mai cedesse al tedio, alla fiacchezza; e che ciò facesse, quando le sue Infermità, concedevanle qualche respiro, à me pare certamente un miracolo di Virtù soda? Che sarà dunque quel tenersi immobile, e salda nell'istessa maniera di vivere anche in faccia, anche à dispetto di tutti i suoi Mali? Nel lungo corso di venticinque anni là Vita di questa Dama fu quasi un continuo morire senza mai finir di morire; affediata da febbri, da dolori, da languidezze, da sfinimenti, da vaporose nebbie, e offuscamenti di Capo. In questo stato à chi di Noi non sarebbe la prima Medicina, e il primo rimedio, licenziar subito tutti gli Esercizj mentali, e ogni altra applicazione dello spirito, che per ventura potesse recare alcun pregiudicio allà salute del Corpo? La Prudenza, la Discretezza; e certi delicati rimorsi, ò della Coscienza, ò più tosto della Passione entrebbono subito à consigliarci di rilassare alquanto il Fervore, e di serbarne il desiderio à tempi migliori. O Anima forte, e vigorosa! Anche inferma à letto, frà le strette de' suoi Dolori, e frà le vampe delle sue Febbri mai non volle rallentare il corso al suo Cuore infaticabile, nè alterar le misure, ò dell'Attenzione, ò del Tempo. E se talora, benchè à stento, poteva reggersi in piedi, quante volte se ne venne à far lunghissime mattinate in questa Chiesa, ardendo nel medesimo tempo d'un doppio Calore della sua Divozione, della sua Febbre?

Che

Che se tanto ammirabile è quella Virtù, che resiste, e prevale a' Dolori del Corpo, quanto più, se riporti ancor vittoria de' travagli dell' Animo? Non vi ha ferita, Signori, non vi ha piaga più profonda, e più cruda di quella, che faccia l'annunzio d'un subito e tristo accidente. All'improvviso v'agghiaccia l'Anima, e ingombra i sensi, e rompe il vigore, e le forze, e vi colma d'oscurità, d'incertezza, d'orrore, di svogliamento. Poi quasi risvegliandosi da quel primo, e repentino stordimento del Colpo s'infiamma, e infuria il Dolore, e pone tutta l'Anima in iscompiglio, e lieva un nembo di torbide fantasie, un'ondeggiamento perpetuo di Affetti, e di Pensieri; e impiega a tormentarvi le vostre stesse Passioni, il Fedio, l'Amore, i Desiderj, le Paure, gli Sdegni; onde è più fiero l'Affanno, ove truova l'Affetto più forte. E vi par facile di serbar legge, e misura di Azioni, e di Tempi, in tanto disordine, e in sì fiera tempesta del Cuore?

Or qui, Signori, non mi dà l'animo di richiamare alla memoria le funeste giornate, che ella passò per lungo corso d'anni, e per diverse vicende della Fortuna. Tanto mi occupa l'Istoria delle sue Virtù, che non saprei contarvi l'Iliade de' suoi Dolori. Sol vi dirò, che per quanto lunga, e durevole fosse la batteria, e replicate, e spesse le percosse, che Ella soffersse; e per quanto impensate fossero le vie, onde le vennero, e tenera, e risentita la parte, ove la colsero; il più crudo però, e il più terribile dell'interna sua Croce nacque dentro di Lei, e dalla forte apprensiva, e dall'acuta penetrazione del suo spirito, e dal genio affettuoso del suo buon Cuore. Aggiungo di più, che sopra il cumolo delle altre sue pene entrò anche Dio a tribolarla in più modi, affliggendo la sua timorosa coscienza con acerbe trafitture di scrupoli, e inquietandola con un'assedio d'apprensioni, di oscurità, di dubbiezze; onde metteva compassione di se, a chi conosceva,

quell' Anima così limpida ; e serena per gli altri ;
 mà per se medesima , e pel giudicio retto , e per la
 giusta difesa della sua Innocenza , così tarda , e per-
 plessa , e tenebrosa .

E questa appunto è la maggior meraviglia , che
 un' Anima così tormentata , e afflitta , e dall' estrinse-
 che traversie , e dallo strazio interno de' suoi rimorsi ,
 non però mai togliesse un momento alle sue Divo-
 zioni consuete ; anzi con più fervoroso ricorso à Dio
 si facesse quasi scala de' suoi travagli per salire più
 avanti ; *de Virtute in Virtutem . (Psal. 83. 8.)*

Ammira il Volgo certe Virtù strepitose , e che
 fan Sangue . E quindi è , che subito dopo la mor-
 te si è divulgata la fama delle sue Cinte di ferro ,
 delle sue Discipline , de' suoi Cilicci ; e odo , che
 se ne parla per la Città , e se ne parla con meravi-
 glia . Mà se Voi ne chiedete à me , primieramen-
 te dirò , che crescerà sì molto l' Ammirazion popo-
 lare , quando si sappia , sino à qual segno giunge-
 sero i suoi rigori . Dite per tanto à gli Ammirato-
 ri delle sue Penitenze , che Ella ne' suoi primi fervo-
 ri rapita da un' impeto di Carità , e di Contrizio-
 ne balzava talora dal letto di mezza notte , e nel-
 la stagione più cruda , e passava orando insieme ,
 e tremando lungo spazio di tempo prostesa à terra .
 Dite loro , che i suoi Digini furono talvolta di
 tre giorni continui ; anzi che il suo vivere era sì
 parco , che poteva dirsi più tosto un perpetuo di-
 giuno . Dite , che appena assaggiata qualche vivanda
 più delicata , e saporosa , con infinto , e artificioso
 disdegno subito la rifiutava , e per meglio coprir
 l'artificio mandava à querelarsi dolcemente del suo
 Cuciniere , quasi non sapesse condire le vivande à
 suo guoto . Dite , che per rimedio a' suoi mali face-
 vasi applicar lovente Vescicatori , e Ventose , mà
 che non contenta di cura sì dolorosa facevale à bel-
 lo studio scarificar dal Cirufico , e spargere sulla
 Piaga aceto , e sale , sotto colore di riceverne più

gio

giovanamento, mà in verità per soddisfare una voglia di più patire. Insomma voglio ancor, che si sappia l'aspro governo, che Ella fece di sè medesima, mentre era incinta di quell'unica Figliuola, che sopravvive à gli altri suoi Parti, or Principessa di Franca-villa. Imperòche, dove ogni Madre in quello Stato teme di sè, teme del feto, Ella e maceravasi con aspro Ciliccio, e spesso, e duramente disciplinavasi, e tormentavasi i fianchi di acute punte di ferro. Riseppe tardi il suo Confessore, e gliel vietò; e perche non ubbidiva il suo Fervore, segretamente le tolse quei strumenti di Penitenza: mà Ella più segretamente provvedutasi d'altri non si rimase di maltrattarsi fino all'ultimo mese innanzi al Parto.

Felicissimo Parto (lasciate, che io qui mi diverta, e ch'esclami) felicissimo Parto! che allevato, e nodrito in seno alla Penitenza ne riportò quell'Indole forte, e generosa, e quel maschio, e magnanimo temperamento, che rende sì bel lustro alla grandezza de' suoi Natali. Non sapea forse la Principessa, che i semi d'Innocenza, e di Pietà, che è nata seco, e cresciuta, e sull'Idea del materno esempio andrà sempre vantaggiosamente crescendo, non sapea, dissi, che le fossero gittati nell'Anima dal Cuor della Madre, à tanto costo d'austerità, e di rigori. Mà per l'avvenire potrà ben riconoscerla doppiamente per Madre della sua Virtù, e della sua Vita; anzi riconoscerla sè stessa, e la sua Virtù, e la sua Vita, come una Reliquia viva della sua gran Madre defunta.

Or rivengo sul cammino, ond'ero uscito, e voglio Signori, che tutto ciò si sappia, e si dica, e si ammiri; mà non come il più, nè come il meglio di quell'eroico, e incontrastabil vigore, che io singolarmente considero, e pregio in quella grand'Anima. Pregio assai più l'Umiltà, e la suggestione, con cui si astenne poi per sedici anni da quelle asprez-

ze, per ubbidire a' divieti, di chi la reggeva. Lodo assai più le vive istanze, e preghiere, che Ella poi sovente faceva, acciòche le fosse permesso di usare à sè stessa qualche rigore: poiche comunque cessasse dall'uso, serbavane tuttavia acceso, e costante il desiderio. Per altro, Signori, quei trattamenti severi del proprio Corpo non sono gli Atti cotidiani, e familiari della Virtù; sono Vampe, sono Baleni di spirito, che di tempo in tempo lampeggiano, e poi svaniscono da sè stessi; ed erano in Lei come scintille di quel grande Odio, che portava al Peccato, e uscivano, e ritorcevanfi in un'odio riflesso di sè medesima. Mà quanto più è da pregiarsi un'ardore continuato, e stabile, e uguale, che dà legge, e misura alla sua medesima fiamma; nè mai per la forza estranea degli Agenti contrarj, nè per la sua medesima attività languisce, e si consuma? Imperòche, chi dice Sodezza, comprende tutte le Virtù, con nominarne una sola. Dice un'indipendenza, e quasi Impassibilità dell'Anima fra i patimenti, e dolori del Corpo: dice una Padronanza, un Possesso stabilito, e fermo delle proprie Potenze, e degli Atti loro contro le Alterazioni, e gl'Insulti della Fortuna: dice in somma una Sovranità, un Predominio della Ragione sopra il Piacere, sopra l'Amore, sopra il Timore, e sopra tutta la Forza delle Passioni.

Ed eccomi entrato senza avvedermene in quell'Imperio della Virtù, che hà per suo ultimo pregio l'esser Virtù Dominante. Mà di questa sua Sovranità io scorgo due gradi, l'un più sublime dell'altro; poiche altra cosa è Dominare vincendo, altra è Dominare, dirò così, trionfando. Per Signoreggiare Nemici sediziosi, e protervi, che hanno ancora ardimento di ribellarsi, è forza di contrastare, e di assalire, basta sodezza per resistere, e vigore per vincere. Mà per Signoreggiarli à maniera di chi trionfa, egli è necessario, che il Nemi-

co non solamente sia soggiogato, e renduto, mà snervato, e rotto, nè solamente senza coraggio, mà senza speranza di poter più far contrasto. Or questa è la Signoria, questo è l'alto Impero della Virtù, che ormai più non sente, ò pure à un sol cenno sbigottisce, e acqueta tutte le resistenze della natura: e questo fu quel nobile, e libero Predominio, che pose la Marchesa sotto al governo di Lei, e in tanta sua balia, che trasse la sua stessa natura, e le sue stesse passioni, di Nemiche, che elle erano à farsele Ancelle affettuose, e Ministre divote. Onde per questo Titolo assai più che per gli altri merita Ella di chiamarsi *Mulier Virtutis*.

Disse già S. Agostino, che la Virtù, posto il suo Trono nella suprema parte dell' Anima, comandava, e reggeva le membra del Corpo. (*Ab animi sede membris Corporis imperare. Aug. lib. 1. de Civ. Dei cap. 16.*) Mà perche allora parlò più tosto come Discepolo di Platone, che del Vangelo, ce la descrisse anche egli coi suoi Platonici à guisa di una Sovrana Ordinatrice, e soprantendente delle Opere, e delle Fatiche, *Mandatrix Operum, prospecturamque labori*, come disse il Poeta. (*Claudian.*) E però diedele bensì un bel pregio, e un bel Dominio, mà pregio, e dominio, che essendo solo, farebbe per lei troppo basso, e limitato, e circoscritto. Mà quando poi il medesimo S. Dottore ne parlò coi sensi, e col lume della Dottrina di Christo, ci rappresentò le Virtù, come una Spirituale Milizia del medesimo Christo Supremo lor Duce, e Capitano, e come Ufficiali di Lui, che risiedono dentro nell' Anima, quasi nella Rocca, e nella Città principale di lor comando per disporre interamente, e far dell' Anima ciò, che à lui piace; e molto più del Corpo, che è il rimanente del suo Dominio, e la sua parte men degna, e più suggesta. (*Quasi exercitus est Imperatoris, qui sedet intus in mente tua. Quomodo enim Imperator per exercitum*

suum agit, quod ei placet; sic Dominus Jesus Christus utitur istis Virtutibus, quasi Ministris suis. August. *Expos. in Epist. Joan. Tract. 8.*) Or questo appunto era l'Impero, che esercitava la Virtù sù questa Dama. Era Padrona de' Beni, Padrona del Corpo, mà molto più dell'Anima, e degli Affetti, governandoli, e maneggiandoli à suo talento, con un'autorità, e giurisdizione sì ampia, e assoluta, e sublime, che io appena saprò dirne à Voi quel, che à mè ne dice il mio Pensiero.

Ubbidiscono molti alla Virtù; mà è cosa di pochi amare ancor l'Ubbidienza, amare ancora il Comando. Poiche sì come l'Anima, e la Ragione, come altrove disse S. Agostino, più facilmente comanda al Corpo, che à sè medesima; così più facilmente comanda la Virtù alle Membra, e alle Potenze esecutrici del Corpo, che agli Affetti dell'Anima; e sovente hà forza di farsi ubbidire, mà non così di farsi amare. (*Animus imperat Corpori facilius quàm sibi.* Aug. *de Civ. Dei lib. 14. cap. 23.*) È quindi nasce quell'interno combattimento, e quella resistenza, e quella pena, che accresce l'arduo di ogni Opera virtuosa nell'istesso tempo, che la Volontà l'accetta, e le risolve, e la reca ad effetto. Mà la Marchesa non penava à fare, penava à non fare: e nel godimento de' suoi atti virtuosi una sola pena le rimaneva, ed era un'ansia di far sempre di più, e un'angoscia di più non potere. A un sol cenno della Virtù insieme l'ubbidivano l'opere, insieme la Volontà, insieme l'Amore, e praticavala con tanto affetto, che non potendo praticarla sempre coll'Opere, la praticava sempre col Cuore.

L'havreste veduta à patire acerbissimi dolori con tal Sofferenza, che havreste detto con S. Zenone, ò che Ella era impassibile, ò che non pativa. (*Incertum est, utrum impassibilis judicetur, cum aliquid passa, quasi nihil passa sit, invenitur.* S. Zeno ser.

Jer. 7.) Gran forza senza dubbio, e grande impero? Ma questo è poco. Comandava la Virtù, che sofferisse; ma Ella, che era *Mulier Virtutis*, non contentavasi di ubbidire soffrendo, ubbidiva ancora amando, e godendo, e sospirando di più soffrire. Questi erano i suoi Desiderj più accesi, queste le Offerte, che più sovente faceva à Dio di sè medesima. La sua Meditazione più diletta, i suoi Discorsi più dolci erano del Bene de' Patimenti. Rallegravasi, se alcun de' Religiosi suoi Confidenti entrasse à parlarle di questo argomento: *Sì di grazia parliam del patire*, diceva Ella, *perche questi Discorsi mi fan coraggio*. E trattenevasi in ciò con tanto Sapere, che non sapeva far fine ò di parlare, ò di udire. In somma quà erano indirizzate le sue preghiere, e quella sua Giaculatoria sì familiare: *Signore affliggetemi, mà perdonatemi*.

Che meraviglia però, se tante traversie, e tante sventure non fecero mai breccia in quell' Anima? se come Torre ferma non diede mai crollo? Il Dolore la trovò sempre in guardia, e sempre in difesa. Imperòche non pensate, Signori, che Ella facesse, come il più delle Anime forti, e generose, le quali sul principio, come non ben preparate, e disposte, cedono alla forza improvvisa dell' affizione; mà poi riscotendosi la risospingono, e vittoriose si rimettono in calma. Nò; stava Ella attenta, e munita contro gli assalti impensati, e contro le repentine sorprese. E udite come. Haveva posta al suo Cuore questa gran legge, che qualunque sinistro le sopravvenisse, il suo primo Pensiero fosse d'entrare in sè stessa, e di chiamare à raccolta i suoi Affetti, per ravvisarli, ed esaminare ognun di essi, come si portasse in quel frangente. E di fatto, ancorche l'Anima di suo natural movimento, allorchè riceve un fiero colpo, corra con tutta sè stessa à mirarne, e considerarne la Piaga, Dio immortale! con qual forza Ella divertiva lo

sguardo e dalla Piaga, e dal Colpo, per unire tutta l'attenzion de' Pensieri ad osservare, che si facesse allora il suo Cuore, e se punto crollasse la sua Costanza! Che Dominio! che Sovranità di Fortezza! Colta all'improvviso da un tristo accidente, non dico resistere subito, non dico vincere, ma nè pur mirare in faccia il dolore! Nel più crudo della sua pena, mentre tutti la compativano, non haver Ella compassione di sè, ma vegliare sopra sè stessa con occhio autorevole, e severo!

Dietro alla sua Fortezza, diamo un'occhiata alla sua Liberalità, ma sol di passaggio, e alla sfuggita. Tutte le sue ricchezze, come diceva il Nazianzeno à lode della sua Santa Sorella Gorgonia, erano tanto de' Poveri, quanto fue proprie, e quanto ognuno è Padrone del suo: *Illius opes pauperibus omnibus non minus erant communes, quam sua unicuique facultates.* (Greg. Nazianz. Orat. in laud. Sor. Gorgon.) Povere Vergini, povere Vedove, povere Maritate, poveri Religiosi ricevevano da Lei e Vesti, e Doti, e Alimenti, ma con larghezza degna di quella mano. Gli Spedali, i Monasteri, le Chiese, e questa singolarmente frà l'altre, risplendono ancora del suo splendore. Gran Padronanza della Virtù, ove Ella giunge à tor di mano ad una Dama la chiave de' Forzieri, e degli Scrigni, e tutto dona! Ma questo è nulla. Haveva di più un tal godimento à donare, che donandovi l'Oro, pareva, che vi desse il suo Cuore per Giunta. Entrava à parte de' vostri bisogni con una compassione sì tenera, e sì sollecita, che gli haveva poi sempre dinanzi à gli occhi, e volèva sapere del vostro stato, e penava sul dubbio della vostra pena. Nella maniera poi del donare ogni abbondanza le pareva penuria; e dove singolarmente frà i Grandi pare, che sia liberalità il far giuitizia, pareva à Lei, che facesse giuitizia, quando usava liberalità. Era sì diligente nel soddisfare a i suoi Debiti, e nel pagar gli

quel, che da sè non poteva. (*In ipsis implet, quod in se non potest. August. in Psal. 121.*)

E qui osservate, Signori, che non andava Ella, lasciatemi dir così, ad incontrare la Carità nello Spedale, che è il proprio albergo, ove Ella dimora. Nè, conducevala seco da Casa sua, ò dirò meglio, lasciavasi condurre, e ricondurre da Lei: ciò che non fanno certe Virtù di bella paruta, che spargono fuori tutto il lor Dolce, e poi empiono d' amarezze, e di fiele ogni Stanza de' lor Palagi. Trattava con somma dolcezza i suoi Dimestici, anche della Famiglia più bassa. Per trenta e più anni non fu veduta mai alterarsi contro alcun di loro, nè uscirle di bocca una parola ò risentita, ò sdegnosa. Se cadevano malati, gli visitava; e usava loro un' assistenza più che di Madre. Tuttociò è ammirabile; e tuttavia non è quello, che io ammiro. Sentiva il lor male, e stimava la Vita loro più che la sua; sarebbe uscita di Casa, se fosse mestieri, per cedere loro il suo letto, e la sua stanza; ancor di fresco in queste ultime agonie, che l' hanno poi condotta alla morte, sol per dubbio, che un Servidore infermo fosse male agiato, e mal servito, n'era sì inconsolata, e sì afflitta, che piangevano di puro dolore.

Infomma quel, che in altri è sostanza, e midollo della Virtù, se ben si mira, non era in lei, che la spoglia, e la corteccia. In ogni sua operazione virtuosa vi havea dentro un' Anima d'affetto, uno Spirito soprafino di Volontà, e d' Intenzione, che comunque grande per se medesimo fosse quel, che faceva, scorgevasi tuttavia, che il suo volere era ancor più che il suo fare. Mai non disse male d'alcuno: mà ciò basterebbe, à chi non offende la Carità; non basta, à chi l'ama. Non poteva udire oltre ciò, chi ne sparlasse: mà questo altresì è prendere sol la difesa dell'onore altrui; non è accrescergli lustro, non è dargli splendore. Passava dunque

que più avanti, e valevasi mirabilmente del maniero suo Ingegno per colorire, e scusare ogni difetto; e troncando sulle labbra di chi parlava un motto, un biasimo, una villania, tanto s'adoperava à rabbellirla, e raffazzonarla, e rifonderla, che finalmente sulla lingua della sua Carità prendeva altra faccia, e trasformavasi in lode. Mà nè pur ciò parevale assai. Voleva insieme onorare l'Offeso, e insieme ammaestrare, e raddolcire l'Offenditore. *Che piacere v'ha mai, diceva Ella, nell'aprire, e rastfare le piaghe altrui, se quelle stesse ciraccordano i nostri Debiti, e fanno un'aspro rimprovero alla nostra ingratitude, e sconoscenza? Chi si ride dell'altrui Male, non riconosce da Dio il proprio Bene.* Così filosofava la sua Carità per trovare il Contraveleno alla Maldicenza.

Con tutto ciò è ancor facile assai l'amare, chi non vi nuoce; e queste Massime belle di Carità Cristiana sono più facili à dirsi, ove si tratti di medicare, ò divertire un Colpo, che vi passa vicino, mà non vi tocca. Ella le disse, e praticò anche nel calore delle sventure, e nel dolor delle offese. Voi sapete, Signori, meglio di me, che nelle Corti, qualunque fiasi l'occasion di cadere, tutti gli urti vanno à chi cade; perche l'Invidia trionfa nelle Disgrazie, e la Speranza fabbrica sulle Rovine. Voi sapete, che appena scintilla dal Trono una vampa di sdegno, che subito volano mille fiaccole à raddoppiarne la fiamma: che il fomentare un'Odio è la machina più forte per adescare il Favore; perche si crede uno Sforzo di Fedeltà, e di Zelo, accendere la Potenza alle Vendette, e strozzare alla Clemenza le Grazie. Io non sò, che mi dica, nè di che parli; sò bene dirvi, Signori, che la Marchesa era Dama di sommo avvedimento; che penetrava tutte le mire, e sapeva tutte le trame; che sentiva le Saette, e scopriva i Saettatori, comunque vibrassero di nascoso i lor Colpi nelle

visce-

Viscere della sua Casa: e nondimeno (ò forza di Carità, e Padronanza di Affetti!) chi praticava seco con intima confidenza, mai non la vide uscire in venti anni d'agitamento quasi continuo non solamente in uno sfogo di risentimento, e di sdegno, mà nè pure in una dolce, e giusta, e discreta doglienza. Che dissi, doglienza? Se le sue preghiere havevano alcuna forza con Dio, se alcun peso haveva la sua autorità presso gli Huomini, e il calore, e l'efficacia de' suoi Uffici; era una meraviglia, era un Diletto il vedere, comè Ella adoperasse la Divozione, l'Autorità, l'Arte, l'Ingegno à favore degli Emuli, per impetrare loro da Dio, dagli Huomini, e Grazie all'Anima, e Vantaggi alla Fortuna. E può darsi Virtù più studiata, più attenta, più Sovrana, e Dominante? Come poteva dimenticare gli Amici, se tanto faceva per gl'Emuli? Non ammiro omai più, che Ella fosse benefica alle Miserie, se era benefica anche all'Invidie; nè men che impiegasse la sua Fortuna per giovare à chi l'amava, e à chi godeva di haverla à suo prò ferma, e durevole, se della stessa valevasi per giovare, à chi la distruggeva, e à chi spiaceva, che Ella giovar gli potesse. Mà che dite, Signori, di quell'attività, e di quell'ampiezza di cuore, cui tutto era facile, tutto leggero, e che tanto stendevasi coll'Opere, e più ancora abbracciava col Desiderio, e comunque non fosse mai disoccupato, e languente, pareva tuttavia à sè stesso ozioso, e sfacendato? Ben si vede, che quell'Anima movevasi ad arbitrio della Virtù, non solamente non tralasciando mai cosa, che per lei far si potesse, mà volendo quasi poter più di quel che poteva: perche la Virtù, quando predomina nelle Anime giuste, pare incontentabile, e immensa, sì come incontentabile, e immensa divien la Cupidiggia, e la Passione, quando predomina nelle malvage. *Nox minor est valetudo Virtutis, quàm defectio Vitiōsitate: & propter hoc sicut*

cupi-

cupiditati nihil satis est, ita Virtutis nullus est finis.
S. Cyrill. lib. 3. Apolog. Mor. cap. 23.)

Or fetali erano gl'impeti, che la Virtù dava à quell'Anima, per tenerla sempre desta, e attenta nella coltura di sè medesima, e nell'amore de' Proffimi; con qual forza, e con quale impero di tutte insieme le Virtù dovea poi esser rapita ad immolare sè stessa, e i suoi affetti à Giesù Cristo, di cui, come già dicemmo con S. Agostino, sono elle Ufficiali, e Ministre per inchinarla, e volgerla, come à lui piace? Mà di questo che posso io dirvi, Signori? e come oserò di entrare negli Arcani di quel Cuore, e dividervi un' Affetto, che quanto era più sublime, e più divino, altrettanto era più segreto, e più profondo? Fatene voi conghiettura dalle altre sue Virtù; e dalla sua Religione, e Carità, e Fortezza, e Costanza, e Sofferenza argomentate, qual fosse l'Amore, che portava à Cristo; poiche per lui operava tutto ciò, che operava fuori di lui.

Quegli adunque furono i Rami, e queita fu la Radice; quegli i Rivi, e questa la Fonte! L'Amore di Giesù Cristo fu l'Affetto predominante, che traendo il Cuore à sè, levavalo alto da terra per modo, che invaghito d'un' oggetto sì grande, e sì dolce haveva à schifo altra grandezza, e ogni altro piacere. Ezzo fu, che la tolse di mezzo al Mondo à conversare coll'Anima in Cielo, dove sempre abitavano i suoi Pensieri. Ezzo fu, che ancor mentre viveva nel Corpo, staccolla dal Corpo, ove viveva; anzi con più mirabile separamento staccò anche l'Anima da sè, e levolla sopra sè itessa: onde poi sentivasi svogliare le voglie d'ogni bene terreno, e itupido, e addormentato il senso à i Patimenti, e inalterabile, e invitta, e serena la mente frà le sventure.

Era morto in Lei, prima, che Ella morisse, ogni altro amore, che non fosse ordinato, e sottomesso all'amor di Giesù. Ognun sà, come Ella amasse quell'unico Figliuolo, che le morì in Parigi!

gi!

gi sul fior degli anni. Mà nel Figliuolo non tanto amava il Sangue, ch'era suo, quanto l'Anima, che era di Cristo; nè doveale d'haverlo perduto, purché Cristo l'havesse. Poche lagrime le cavò da gli occhi la Natura, il Dolore, e la Morte, molte la Pietà, la Speranza, e la Fede; poche ne diede à sè stessa, molte ne sparse per lui: e però non si rimase, finche Ella visse, di replicar preghiere, e suffragj, ò per ismorzargli la pena, ò per anticipargli la gloria. Imperoche l'Amore Cristiano prevaleva all'Amore Materno; la salute dell'Anima pesava presso Lei più che la Vita del Corpo; e come disse S. Gerolamo di quella gran Paola, che era della nobile prosapia de' Gracchi, e de' Scipioni: *Nesciebat se Matrem, ut Christi probaret Ancillam.* (Hieron. in Epitaph. Paula.)

Nè solamente l'Amore di Cristo le insegnava ad amare, mà la consigliava, anzi la costringeva à temere. E perche l'Amore nulla più teme, che di spiacere à chi si ama, temeva Ella sempre di spiacere à Cristo in sè stessa, temeva di spiacergli ne' suoi. Quindi s'inorridiva ad ogni ombra di colpa, e faceva un severo giudizio della sua vita, e accusavasi, e condannavasi come rea de' falli non suoi, perche tutti erano falli del suo Timore. Mà il Timore aveva pur qualche frutto, poiche raddoppiavale la diligenza; per lo contrario la Diligenza non hebbe mai il frutto bramato di scemarle il Timore. Perciò quell'Anima amante, e timorosa non sapeva prendersi miglior partito per calmare le agitazioni del Cuore, che di dar sempre contro di sè la sentenza, e di riconoscere per colpe vere, e convinte anche i sospetti più vani: onde per assicurarsi, che, se Cristo era offeso, fosse ancora placato, faceva offerirgli ogni settimana più Messe à sconto, e compenio de' suoi Peccati, e de' Peccati della Famiglia.

In un sol caso però mostrò l'Amore, che era
Padron

Padron del Timore . Imperoche mai non permise, che le scemasse nelle sue Comunioni frequenti la Confidenza, e nè pure una lasciasse, per qualunque apprensione d'immaginario reato la combattesse. O qui sì, che l'Amore, che dava leggi, e termini à gli altri affetti, non volle per sè nè legge, nè termine, nè misura. Chi può ridire le delizie, e i saggi di Paradiso, che godeva quell'Anima nella stretta unione con Cristo? come fosse asfotta dalla Maestà à forza d'ammirazione, e nel medesimo tempo posta in fuga di riverenza? come l'affaggio di quella Manna nascosta temperasse l'Ammirazione col Gaudio, e tutta l'attuffasse in una pioggia di lumi, e in un'incendio di Affetti? come uscisse fuor di se stessa à sopralfalti di giubilo, e traboccasse la contentezza anche per gli occhi à due rivi di copiosissime lagrime, che scaturivano dalla soprabbondanza del godimento? Non è dunque maraviglia, se quando seccavasi in Lei questa vena di spirituale ristoro, ciò che talora le avvenne, Ella sentivane un tormento più grave, di quante ne sofferisse giammai; poiche il sapore adorabile del divin Cibo era l'unico refrigerio delle altre sue pene.

E à questa Scuola d'Affetto havea Ella appresi quei dolci Soliloquj, che sovente faceva per ore continue col Crocifisso, e furono talora furtivamente intesi da Persona dimestica con ugual meraviglia, e compunzione, comunque Ella scegliesse le stanze più solitarie, e più remote per isfogare il suo Cuore ad alta voce con Dio. Di questo Magistero erano quei teneri sentimenti, e quelle infocate parole, che negli ultimi giorni della sua Vita drizzava alle Santissime Piaghe con tanto affetto, che chiunque l'udiva, n'era forte commosso, e compunto, e pareva, che non la lingua, mà il cuore parlasse sì quelle labbra.

Così l'haveste udita, ò Dame; come in quel punto

punto à voce ferma , e volto sereno esaltava le glorie della Misericordia divina , non come in atto di Moribonda , mà come in aria di trionfante . E questo appunto mancava alla perfetta Sovranità di quella Virtù , che sì come havea Signoreggiata la Natura , e le Passioni , così Signoreggiasse anche la Morte . Temevela forte , mentre Ella visse , e al solo rappresentarsele lo stato delle sue Agonie , e quel gran momento , onde l' Eternità dipende , tutta raccapricciavasi . Nè questa era una fiacca , e donnesca apprension di morire ; era un saggio , e maschio timore d'un' Anima Cristiana , che bilanciava l'importanza di salvarsi col rischio , e colla dubbiezza di perdersi . Le angustie di Spirito , che tanto premevanla in vita , temeva Ella , che si raddoppiassero in morte : e che farebbe allora , à sgombrare da sè quelle oscurità , e quei tremori della sua turbata Coscienza , per presentarsi à un Dio Giudice con franchezza , e con pace ? Mà tosto si avvide , che Ella , andava ingannata , e d'un' inganno felice per lei : poiche l' Amore di Giesù Cristo , che le mantenne sempre a' fianchi il Timore , come Guardia , e Custode della sua Vita , sul fine della sua Vita cacciò fuori il Timore , per agevolarle la Morte . (*Perfecta caritas foras mittit timorem . 1. Jo. cap. 4.*) Lontana l'apprese ; vicina la dispreggiò . Venne il Confessore à dinunziarle , che era giunto il tempo destinato da Dio , e che conveniva prepararsi à morire . A quell'annunzio improvviso , come se le fosse recata la più lieta novella , che sospirasse già da gran tempo , così subito si sentì colmar lo Spirito di allegrezza , con certi movimenti interni d'umile Confidenza , di Elevazione divota , e di serena Pace , che non mai per l'addietro ne havea sperimentati altrettali . Proruppe allora in azioni di grazie all'Altissimo , e intonando ad alta voce il *Te Deum* , pregò il Confessore , che entrasse seco à far Coro , e l'accompagnasse in quell'Inno di

Lode

lode à Dio , che à sè la chiamava . E di questo tenore proseguì poi per tutti quei giorni della sua lenta , e dolorosa Agonia , malgrado le febbri, e le acutissime doglie , che duramente l'affliggevano , or parlando di Dio , or con Dio , or licenziandosi dal Marchese , e da i Dimestici , con tanta forza , e presenza di spirito , con tanta lena di affetto , e di voce , e di mente sì franca , che alle parole , à gli atti , à i sentimenti quasi havreste detto , che Ella non fosse Inferma , nè Moribonda .

Egli è ben vero , che quella sua inalterabile tranquillità fu talora riassalita da qualche ribrezzo , come quando rivolta al Padre , che l'assisteva , si *salverà quest' Anima ?* le disse, *Vi sarà luogo in Paradiso per mè ?* Mà questi tremiti Passaggieri servivano à Lei per risvegliare la Confidenza , e ristabilire la Pace ; onde hebbe à dire , che non haveva provato giammai un contento sì schietto , e sì compiuto ; e stupivane anche essa , nè sapeva , onde nascesse un tal godimento .

Di questo intrepido passo giunse la Marchesa alla Morte . E perche è proprio della Virtù non haver occhi per conoscer sè stessa , benchè la sua Speranza fosse premio , e fosse frutto della sua Virtù , Ella però , che non sapeva d'haverne punto , nè pur sapeva , anzi stupivasi , come tanto sperasse senza ragion di sperare . Mà la ragion di sperare non è la Virtù , dice S. Paolo ; è Giesù Cristo : *Christus in vobis spes gloria . (Coloss. 1. 27.)* L'occhio di chi spera , non si ritorce in sè stesso , è tutto fisso nel Salvatore : *Spes illorum in salvantem illos : (Ecclesiast. 24.)* l'occhio sì del Salvatore dolcemente s'inchina , à chi l'ama : *oculi Dei in diligentes se .* Quella dolce vista , quello sguardo benigno rassicurò l'Anima giubilante di questa Dama ne' giorni estremi della sua Vita , e in esso affidata placidamente spirò .

Così muore Signori , chi così vive . Gran conforto di un' Anima moribonda , frà tanti Beni , che

m. 1010-

muojono , e che la lascino , l'havere un Bene , che non è soggetto alla Morte , nè l'abbandona ! Muore la Vita , muore la Nobiltà , la Gloria , e la Fortuna , mà la Virtù , di chi muore , non muore : *Virtus ipsa* , dice il B. Teodoro Studita , *immortalis res est.* (*In Vita S. Platonis.*) Gran disinganno altresì è la Morte à gli umani Pensieri , occupati , e ripieni delle vane follie di un falso splendore . Confessiamo il vero Signori . Negli anni addietro , mentre la Marchesa viveva , tutti pregiavano la sua Grandezza , molti forse commendavano la sua Virtù , pochi certamente l'amavano . Or che Ella è morta , non si parla più di Grandezza , ch'è terminata insieme con Lei , tutti pregiano , tutti ammirano , e forse molti invidiano la sua Virtù , che dopo la Morte , ancor resta immortale , e più verde , e più viva , e più gloriosa . Mà troppo tardi viene il disinganno , se aspettiamo , che la nostra , ò l'altrui Morte ce li rechi . Tardi s'avverte la caducità della Gloria , se sol s'avverte , quando si vede cadere , ò quando già si vede caduta : e tardi si conoscer l'Eternità della Virtù , se sol si conosce , quando non è più tempo di farne acquisto . Che gran fatto è mai , ravvisare la Vanità del Mondo sul sembiante di un Cadavero , ò alla vista di un Sepolcro ? A Specchio tale , lo vedono , il fanno , come Ella sia fragile , e fallace , ancora coloro , che pur ciecamente la seguono , e pazzamente l'amano fino alla Morte . Allora è tempo di penetrar la Vertigine dell'umana Grandezza , quando pare , che habbia la radice più ferma , quando Ella è nel suo fine , e nè fa pompa . Così fece la Marchesa ne' suoi anni più floridi , e nel colmo maggiore di sua Fortuna ; e però abbozzandola , e fuggendola nel suo Cuore incontrò sì bella Morte . Chi vuol morire , Signori , com'Ella morì , viva , come Ella visse . Dispreggi la Fortuna , quando nel Mondo disprezzi la Virtù ; e pregi la Virtù , quando nel Mondo preghi la Fortuna .

213

PANEGIRICO

IN RENDIMENTO DI GRAZIE

A' DIO,

Per il felice Compimento dell'anno
centesimo,

Dalla Fondazione dell'Ordine

DELLA SS. ANNUNZIATA

Detto delle Celesti, ovvero Turbine.

COMPOSTO DAL

PADRE GIUSEPPE MARIA PROLA

Della Compagnia di GESU'.

Beatus venter, qui te portavit, & ubera, qua suxisti.
Il Vangelo nella solennità della Beatissima
Vergine sotto il Titolo della Neve.

I



Agar à Dio, con un giorno di lo-
di, un secolo di Benefizii: rap-
presentar sulla tela di brev' ora le
Opere di cent'anni, sono impe-
gni valevoli à disanimare l'elo-
quenza, e ad avvillire la gratitu-
dine: questa corre pericolo di soggiacer' alla tac-
cia di avara, quella di temeraria. Sò che le Ope-
re grandi impicciolite in compendio crescono nel-
la stima, e divengono tal'ora maggiori di se mede-
sime. Quanto plausibile riesce il trattenimento
delle scene, perche dà à vedere le catastrofi di
molti secoli abbreviate nell'apparenze di un gior-
no? Quanto ammirabile comparisce la vastità de'
Cieli

Cieli chiusa nella angusta sfera di Archimede? l'ampiezza de' Paesi ristretta in una carta? la ricchezza de' Potentati unita in una perla? l'altezza d'un Gigante abbassata in una gemma? la machina d'un Orogio congegnata in un'anello? Ben lo sò: Ma la messe de' benefizii, che voi avete ricolta, o Religiosi fine Madri, sul campo della divina liberalità nel corso d'un secolo, è sì ubertosa, che inalzandosi sopra ogni misura di gratitudine, più tolto si può adornare ammirando, che ristringere perorando. Qual algebra potrà mai annoverare? qual lingua potrà mai compendiare gli ampi favori, che a voi si derivarono in tanta copia dall'immenso mare dell' Onnipotenza liberale d' Iddio? Tuttavia consolatevi: i benefizii, quando sono più limitati, e di numero, e di mole, mettono in impegno la gratitudine: quando sono più eccessivi, la disimpegnano; poichè a quelli se non si corrisponde a pieno, la colpa è del non volere, a questi del non potere; e l'impotenza, mentre assolve il Beneficario, ingrandisce il Benefattore: Consolatevi: perchè avendo scelto un giorno, per confessar in faccia a tutto il Mondo il vostro debito, non solo dimostraste fedele la ricordanza de' benefizii ottenuti, la quale, se presso gli huomini fu sempre sterile ricompensa, presso Dio è sì feconda, che frutta gradimento, e merito; m'è date a vedere, che anche la povertà può esser grata, perchè può sdebitarsi con le miniere della memoria, e dell'affetto. Consolatevi: se in due maniere, come insegna l'Angelico, si può ringraziar d'un beneficio, una col remunerare il ricevuto; l'altra col conoscerlo, e pubblicarlo; (2.2.9.106.) io dò pegno di sicurezzà alla vostra gratitudine; sì perchè, come il favore più si apprezza dalla grandezza dell'animo, che della mole, così la remunerazione si rende più rimarcabile d' il fatto della volontà, che dal peso della cosa; a chi legge in fronte al vostr' Ordine l'attenta solleci-

fecitudine, che tiene gli occhi in continua sentinella, per iscoprire le vie da corrispondere al suo Benefattore, e v'è misurando tutte le dimensioni del beneficio, può di leggieri ravvisare le ampie brame del vostro cuore impegnate nel riconoscere le divine beneficenze; sì perchè la gratitudine, che Iddio aspetta de' benefizii, è che vengano raccontati; e voi in questo di fate risonare per tante Provincie con splendide lodi le glorie della sua liberalità; sicchè essendo argomento d'alta stima l'aver ricevuti i benefizii, nel narrare gli antichi, venite à riceverne, per così dire, un nuovo.

II. Ma d'onde prenderò io la traccia per incamminare con ordine l'eloquenza della vostra gratitudine? dal Vangelo medesimo della Festa. *Beatus venter, qui te portavit, & ubera qua' suxisti.* Ma che ha che fare, mi opporrà tal'uno, col rendimento di grazie per l'anno secolare il testo da voi citato? che ha che fare? viene sì adattato, che appunto in esso si rinchiude tutta la grandezza de' benefizii, e tutta la corrispondenza della gratitudine. Questo giorno dedicato alla Vergine non fu il giorno, in cui nacque dal grembo di Maria la Religione Venerabile dell'Annunziata? così è. Dunque s'esclamò quella Donna Evangelica. Beato l'Utero di Maria, che diede alla luce sì gran Figlio; non dovrò esclamare anch'io con proporzione. Beato l'Utero di Maria, che diede alla luce sì gran Figlia? sì. *Beatus venter, qui te portavit, & ubera, qua' suxisti.* Il Nome di Maria, se prendo consiglio dalla lingua santa, odo, che si scrive colla lettera *mem* due volte ripetuta, la quale giusta l'avviso di S. Agostino, e Cassiodoro, significa utero, o albergo materno. Or perchè in Maria si replica la lettera *men*? se non per dar ad intendere, che vi sono in Maria due chiostri materni, uno per il Dio-huomo, *Verbum caro factum est*: L'altro per gli uomini Dei, *ego dixi, Dii estis*. E dunque Maria

Ma-

Madre di Cristo, che gli donò l'esser umano, che non avea; è Madre di questa nobilissima famiglia, perchè le dona l'esser divino, che non sperava. Se la solennità dell'anno centesimo, misteriosa per l'arca di Noè compita in cent'anni, per Isac nato ad Abramo in età di cent'anni, per Abramo pellegrinante cent'anni intorno alla Terra di Canaan, pel centuplo promesso nel Vangelo, fù istituita la prima volta nella Chiesa, per celebrare i Natali di Cristo figlio di Maria, ben dunque conviene, che in questo giorno, in cui cent'anni fa nacque la Religione delle Celesti, si celebri il natale d'una Figlia di Maria. Io per concorrere con qualche scintilla di luce à pompa sì dicevole, e sì magnifica, ve la darò à vedere figlia di Maria con trè proporzioni di conformità à Dio Figlio di Maria; onde avverrà, che quanto più chiari risplenderanno i pregi della figliuolanza, tanto più autentiche, tanto più sonore ritorneranno à Maria, le glorie della beneficenza; poichè le virtù della figliuola sono elogio della Madre; e il farle noi qui comparire, farà appunto mostrare la grandezza de' rivi, acciò che si arguisca la pienezza della fonte.

III. Già veggio, chi sulle prime mi si fa incontro con dire; e perchè questa religiosa Famiglia ha da vantare per Madre la Reina del Cielo con più proprietà, che molte altre, che pur la mirano come figlie? non vi stupite: le altre son figlie per un privilegio, che tutti comprende, come osserva Guglielmo Abate, *per hoc quod facta est Verbi Mater corporalis, facta est membrorum-ejus Mater Spiritu-ualis*: mà queste le sono per una prerogativa, che da tutte le distingue. Le altre sono figlie, perchè godono il patrocinio di Maria; mà queste, perchè da Maria hanno ricevuto l'essere. S'interessò tanto nella formazione di quest'Ordine Sacro, ch'ella medesima scese dal Cielo, per darli la vita, e rivelare l'Istituto, con cui dovea alimentare i progressi,

fi, per crescere qual' *Aurora usque ad perfectam diem*.

E pure il credereste, ò Signori? nella nascita di Figlia sì distintamente privilegiata, il Mondo, che dovea esultare di gioja, tremò di spavento. Mà non annuvoli la serenità della vostra fronte il turbine di novità s' inaspettata, ò Venerabili Madri. Mentre sembra sminuire la vostra gloria, l' accresce; perche un timore sì strano è il testimonio più certo della vostra grandezza. Vi fù nascimento più gravido di Felicità, più fecondo di gloria, che quello di Christo? e pure al rimbombo de' suoi natali si scossero di spavento non solo le Capanne de' Pastori, i quali *timuerunt timore magno*; (*Luc. 2. 9.*) mà ancora traballò sbigottita la Reggia d' Erode, e vacillarono sbalordite le colonne di Gierosolima; *audiens autem Herodes Rex turbatus est, et omnis Ierosolyma cum illo*. (*Matth. 2. 3.*) Hanno di proprio le cose grandi, che intimoriscono, quando attraggono. Appena voi compariste à gli occhi del pubblico, con esporre la bella Idea del divino vostro vivere; che subito applaudendo il Cielo, temette la Terra, e tremò l' Inferno, e à dir vero, quando io mi affaccio per contemplar il volto di questo celeste Istituto, veggio che getta lampi di luce s' insolita, che mentre rapisce con la bellezza, atterrisce coll' eccellenza: che sublime, che splendida Idea! Qui si dee avere per intrinseco principio dell' operare la sola grazia di Cristo: I suoi dettami, i suoi esempj, la sua gloria hanno ad esser l' unico oggetto degli affetti, l' unico modello delle azioni. Qui nulla hà da udirsi di urbanità licenziose, nulla di oziosi discorsi, nulla di vani trattenimenti. Qui risiede una povertà sì gelosa, che non contenta d'aver allontanata la proprietà del dominio, hà ristretti anche i confini à gl' arbitrii dell' uso: longi di quà certi commodi, che da nostri appetiti si chiamano conforti ragio-

nevoli dell'Umanità, mà ben sovente offendono il principato legitimo della ragione. Longi certe pompe di arredi, che si vestono con vocaboli di decoro; e bene spesso sono sfoghi della vanità. Qui la purità verginale, per assicurarsi da gli assalti lusinghieri del Mondo, si è posta in Fortezza sì ben munita, che non potendo il Nemico far penetrare nè le spie d'una occhiata, nè le insidie d'una parola, disperandone la vittoria, nè pur viene alla battaglia. Qui in somma s'hà à imitare la madreperla, che circondata dall'acque false del Mare, non ne beve una stilla, contenta delle rugiade del Cielo. Qui non s'hà da conoscer altro bello, amar altro buono, se non l'unico bello, l'unico buono, Iddio.

IV. Nell'udir un'Istituto di sì elevata perfezione, s'intimorirono le nobili fanciulle del Secolo, quasi cervi leggieri, che han per anima, che le disanima, la timidità: e chi, diceano, chi tienali di Aquila, per volar tant'alto? Lo sdegnar i piedi, per toccar terra, quando obbliga la natura di confessar le dipendenze della sua origine dalla Terra, e un volersi far credere maggior degli uomini. Pretender l'uomo affatto fuori del Mondo, mentr'è forzato à popolar' il Mondo, è ardire di quella mente, che riflette il dovere, non l'essere delle cose. La Donna, ch'ebbe culla al suo nascere frà le delizie d'un Paradiso terrestre, ebbe alimenti al suo crescere frà le soavità di morbide delicatezze, come può soggettarfi ad una vita, in cui ogni pensiero sia sotto legge, ogni sguardo sotto censura, ogni cenno sotto prammatica? Sono oggidì sì accresciuti gl'agi, s'indebolite le complessioni, che l'indole molle del sesso femminile non sa vivere trà le rigidezze d'una osservanza sì austera. Così la discorream molti, e molte avvezze à governarsi collè massime ingannevoli del Mondo. Mà punto non istupisco. V'è cosa più utile, che

il raggio del Sole? E pure lo biasima come malefico la debole vista di chi alla sua forza non sà resistere. Sia pur gloria à Dio: Queste medesime ripugnanze canonizzano le Turchine vere Figlie di Maria. Il divino amore nel sacro Epitalamio dice, che la sua sposa è bella come la Luna, eletta come il Sole, terribile come uno squadrone d'armati, *pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata.* (Cant. 6. 9.) S'ella è vaga come un Sole, perche poi quei raggi atti à innamorare divengono punte per atterrire? Sì, per questo stesso, ch'è bella, ch'è vaga, non si può mirare senza ribrezzo. Una luce di virtù inusitata, quanto più vivaci tramanda i riverberi, tanto più abbagliate fa ritirar le pupille de pusilanimi. Perche le Stelle in sì smisurata distanza dalla Terra, balenando scintillano; le mira il Mondo con timore, parendogli, che si rappresenti or un Orsa, or un Leone; e fa, che sembrin mo' tri quelli, che veramente son' astri. Così queste Figlie si alzano coll' altezza d'un vivere sovrumano sì lontane dalla Terra, che sembran portentosi di strano terrore, mà per verità son' astri di virtuosa bellezza.

V. E come nò? se le difficoltà, che ad altri son' oggetto di spavento, ad esse sono allettamento di attrattive: persuade, che basta aver coraggio, perche abbian' effetto le più malagevoli imprese; essendo il paventare delle difficoltà la remora à tutte le azioni magnanime. Se le grandezze della Terra non si posseggono senza anche stentatamente cercarle, come acquistarà quelle del Cielo, chi abbandona i motivi degli acquitti? Furon collocate lassù nell' Empireo le stanze della beatitudine, per far conoscere, esser quelle premi al disagio almeno della Salita. Or vedrete, come chiaro risplende il merito dell' adottiva figliuolanza delle Celesti; e come ben risponde alla dignità della natural figliuolanza del Salvatore. In trè

tempi, e in trè luoghi diede Iddio testimonianza in voce, che Cristo era figliuolo di Maria. Nel Giordano, nel Taborre, nel Calvario: anzi, diranno gl' Eruditi delle sacre carte, anzi in tutte quelle circostanze autenticò, che Cristo era figlio d' Iddio. sì: nol niego: mà l'attestarci, ch'era figliuol d' Iddio, fu il medesimo, che assicurarci, ch'era figliuolo della Vergine; perche avendo egli in Cielo Iddio per Padre, ne veniva in conseguenza, che Maria in Terra era vera sua Madre. Mà perche aspettò poi tanti anni à manifestare sì eccelsa figliolanza sulle rive del Giordano? *Hic est filius meus dilectus.* (*Matth.* 3. 17.). Aspettò fin ch'egli mostrò Dio, e tal Figlio coll' esercizio delle divine sue doti. Il Profeta Evangelico ragionando del mistero della Redenzione del Genere umano, affisa l'interdetto d'un'aperto impossibile sulla penna, di chi osarà tesser la tela alla genealogia del promesso Messia. *Generationem ejus quis enarrabit?* (*Isa.* 53. 8.). E nulladimeno l'Evangelista S. Matteo dà principio al suo Vangelo coll'orditura di questa tela. *Liber generationis Jesu Christi.* Come va? mi direte, che là parla della generazione increata, quà della creata. Sia così: mà se questo libro contiene principalmente le virtù singolari, ed i prodigii strepitosi di Cristo; perche dunque lo chiama libro della generazione di Cristo? vel dirò: perch'egli nell' esercizio delle sue doti, nella pratica di quest'eroiche azzioni si manifestò vero huomo, e vero Dio; posciacche, com' è d'avviso l' Arcopagita, *Super hominem operabatur Christus ea, qua sunt hominis.* (*Epist.* 4. ad *Gajum.* ..). Non avrebbe praticate quelle Virtù, se non fosse stato vero huomo: non avrebbe potuto praticarle, se non fosse stato vero Dio; ond' ebbe à dire Tertulliano, che la sola pazienza dimostrata sul Calvario era valevole à perorar con prova evidente la sua Divinità. *Hinc vel maxime è*

Rha.

Pharisai Dominum agnoscere debuistis: patientiam huiusmodi nemo hominum perpetraret. (Lib. de pat. cap. 3.) Or subito, che le Celesti si mostrarono divinizzate con la prerogativa delle sue opere, non tardò punto il Cielo à legittimarne la figliolanza.

VI. Lo stato religioso è un nuovo battefimo, poiche conforme la dottrina dell' Angelo delle Scuole, *eandem gratiam consequuntur Religionem intrantes, quam consequuntur baptizati.* (2.2. qu. 189. art. 3. ad 3.) Quando voi entraste nel Giordano della Religione, e veniste alla pratica generosa di segnalate virtù, allora Iddio con voci di prodigii vi dichiarò Figliuole di Maria, Figliuole d' Iddio: dichiarovvi con un prodigio sì raro, che la fama non può sodisfare à suoi doveri, senza pagarli per tutto il rimanente de' secoli un' ampio tributo di maraviglie. Udite. Trovandosi nel principio della sua navigazione questo sacr'Ordine agitato da perigliosa borrasca; perche non dovea nascere nel torbido mare di questo Mondo sì bella perla, se non à forza di minacciose tempeste; dinanzi ad una Imagine della Madre d' Iddio si tratteneva orando, e implorandone il patrocinio, la Venerabile Fondatrice Maria Vittoria Strata: nel più caldo delle sue preghiere ode una voce. Oh privilegio d'alta ventura! ode, che la Reina degl' Angioli, sciolte le labra, con suono sensibile le dice, *Di che temi? questo Monistero è mio: io son quella, che l' hò fatto; e ne voglio aver cura.* Oh belle! oh soavi! oh dilettose parole! Voi ben vedete, che il protestarsi in questa guisa tanto prodigiosa, fù un' aperto disvelare, ch' ella vi dava non solo un' autentico pegno del suo autorevole patrocinio, mà voleva esservi Madre con una tanto speciale singolarità di sollecito amore, che non v' avesse nel Mondo altr' Ordine, cui ella privilegiasse con onoranze ugualmente benefiche, dunque *Beatus venter, qui te portavit, & ubera, qua suxisti.*

VII. Per verità non d'altronde, che dal seno di Maria s'imbevertero queste Figlie di quell'indole eccelsa, che le portò con tanta magnanimità all'esecuzione della lor maravigliosa Idea. L'età matura à tutte dà à conoicere la vanità de'beni caduchi: dà il sospirar al più sollevato bersaglio di santità. A voi il disinganno viene non dal tempo, mà dalla ragione; perche lo stesso eleggere nel fior degl'anni questo Istituto sì perfetto, è un dichiararsi dal partito della più eroica virtù; onde la risoluzione di farsi Santa, che in altre suol'esser vittoria della natura stanca dagl'inganni; in voi è della grazia liberale di lumi; però il vostr'Ordine è salito alla gloria di sì gran credito, che chiunque si arrolla sotto alle sue bandiere, subito si rende considerabile: Si ammira qual Dama d'alta sfera di capacità, di Spirito sovr'umano. Non si mostra oggetto di pregio riguardevole, chi arriva à grado di vita, dove arrivan molti: la rarità è privilegio dell'ammirabile. Qui non vanta la felice sorte di entrare, chi non hà disegno di vivere à soli stipendii dell'amore Divino: chi non è risoluta di camminare caratterizzata con la prerogativa della Divinità operante ne' suoi affetti.

Che maraviglia poi se à nostri tempi si sono rinnovati i stupori gloriosi, che già s'inalzarono in fronte à popoli dell'Asia, i quali ammirando le perfezioni di San Paolo, e S. Barnaba esclamarono, *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*. Notate la forza dell'Elogio. Pare, che più tosto do vesser dire, ch'eran uomini somiglianti à Dio. Questo apprezza il Mondo: questo concilia venerazione. Dei simili à uomini, sembra cadere dal posto: sembra avvilita la dignità; perche dunque li ammiravano? con ragione. Compariva sì nuovo, sì santo il lor'operare, che conghietturando dell'umano non altro, che l'apparenza, divino credean l'essere, divina la sostanza: questa è la maggior

graz

grandezza, praticar virtù divine involte in azioni umane: esser huomo, e operar come Dio. E non è questo appunto l'encomio, che al vostro ingresso in ogni Città, suole spargere strepitosa la fama? *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos.* E à chi non pare oggetto di disusato stupore, vedere nel tenero petto di nobili fanciulle cuore sì forte? staccamento sì ardito? nel sesso più imbelli, disprezzo sì generoso di ogni umano diletto? vittorie sì fortunate d'ogni più aspra malagevolezza? sì, sì, esclamate pure o popoli, che ben v'assistite favorevole la ragione, *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*, sì, sì, proseguisca pure la Terra à parlare con un linguaggio di lodi sì dolci; giacche il Cielo stesso risponde alle sue voci con un' ecco più armonioso.

VIII. Salite meco col pensiero sul Taborre, ove in secondo luogo l'Eterno Padre dichiarò Cristo figliuolo suo, e figliuolo di Maria. Leggo, che ad un' Anima sua favorita pennelleggiò Iddio eo' raggi d'una celebre visione l'Ordine dell'Annunziata sotto figura del Monte Tabor. Or come là disse il Padre al verbo umanato, *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui;* (Matth. 17. 5.) Non altrimenti quà disse la Gran Vergine à chiare voci alla Religiosissima sua Famiglia. *Voi siete le mie figliuole dilette, in cui mi compiaccio:* e forse che non ne diede autentiche prove? Dio immortale! quante volte ad onorar i loro Monisteri, ella se calar distaccato dal Paradiso il Paradiso? quante volte invidiò à visitarli le schiere Angeliche rapite dall'impareggiabil bellezza delle virtù, che vi alloggiavano? quante volte invidiò in vece di Mosè, ed Elia i Santi Gio: Battista, e Giovanni Evangelista, per imballsamare col giubilo della lor celeste presenza i loro cuori? Era ben dovere, che si collegassero gl'Angioli, e gli uomini già beati à formare sul Taborre di quei Alberghi,

una Reggia di gloria; mentre non voleano in Terra altra beatitudine fuor di quella, che loro si deriva dal conversare col cuore nel Cielo. Quante volte la medesima Vergine scese visibile, or à consolarle afflitte, or à consigliarle dubbiose, or' à risanarle languenti, or à provvederle bisognose; e fin' à promettere, che giammai ella licenzierebbe scontente le loro suppliche? che anzi averebbe sempre non men pronta la benignità per accoglierle, che spiegata la beneficenza per felicitarle? Io non veggo, à che più tenere finezze possa scendere la cortese liberalità di Maria. Ella apparve à Suor Maria Eugenia nel Monistero dell' Annunziata di Genova; e le mostrò le Figliuole di questa sua Famiglia, come tante Stelle, che ricamavano l'azzurro suo Manto, mà con tal vantaggio, che se le nostre Stelle ponno dar luce alle tenebre della notte in Terra, quelle potean rendere anche più luminosa la chiarezza del giorno in Cielo. Ella rivelò, che le Anime belle de loro Genitori coronate di raggi immortali se ne volavano dal carcere delle pene purganti al Regno della gloria celeste. Ella più volte venne à porre in mano alle loro Sorelle moribonde le chiavi d'oro della celeste Gierusalemme; avvisando, che, mentre felicemente morivano alla Terra, salivano à risplendere in un' altro più avventuroso Emispero; e per autentico pegno veniva ella corteggiata da numeroso stuolo di Beate del medesimo Ordine già trionfanti in Cielo; quasi nuovi Pianeti, che comparivano per celebrar l'esequie al Sole di quella grand'anima, che tramontava all'ocaso.

E come non sembran Taborri di gloria i vostri Monisteri, se tante volte da luce divina son vedute indorarsi le vostre celle? tante volte si son vedute rapite col corpo in aria più cubiti alte da Terra le vostre Religiose? tante volte si è veduto etr'à le vivande, etr'à lavori, e nelle celle, e nel

Co-

Coro, ch' estatico fuggiva il vostro Spirito pellegrino da sensi? tante volte nel ricever l' Eucaristico cibo folgoravan nel volto lampi così brillanti, che potean svegliare anche invidia à splendori del Sole. Si contan pure in più numero le Figlie dell' Annunziata, che venute alla meta del vivere, si spogliarono è vero dell' ingombro caduco dell' umanità nel Sepolchro, mà non sono già state soggette alle solite tirannie della morte, nè: qual cedro del Libano, che si vanta sicuro dalle tacite insidie del tarlo, si mantiene il loro cadavero insuperabile à gl' assalti della putredine. Quanti prodigii, quante belle apparizioni si leggono della Madre Maria Teresa Spinola, Stella nel Cielo del vostr' Ordine di prima grandezza?

IX. Ora mi accorgo, perche voi salite con Cristo sulle pendici di sì sublime perfezione, ripetete sì sovente con Pietro, *Bonum est nos hìc esse*; protestandovi tanto felici; che non cambiereste colla maggior Reina del Mondo il vostro stato: Io non me ne stupisco. E come non sarete beate trà quelle mura, che vi fecero spettatrici à tanto maravigliosi Teatri di sovrumane grandezze? trà quelle mura, che, nell' aprirsi tal' ora la porta del Monistero beatificarono i Circostanti con fragranze di Paradiso? trà quelle mura, ove l'aria purissima per l'innocenza, che vi alberga, e dolcissima per il silenzio, che vi riposa, spira più salubre, e più gentilmente vitale? ove come in un' arca del nuovo Testamento si conserva sicura la Legge, perche si osserva senza la verga del rigore, con la Manna della dolcezza ove le fiamme d' una vicendevole carità consumando le resistenze naturali del genio, formano di più cuori un sol cuore, ove non vien' offeso l' udito dal suono di nomi mendicati da portici del Gentilesimo, perche tutte si chiamano col nome di Maria, ove passeggia la sanità, mà non aultera di sembiante, ispida, ma-

linconica, e selvaggia, nè. mà amabile, dimesticata, civile, e cortese: giulivo è l'abito: affabile il tratto: dolci i costumi. Ancorche io non vegga il color celeste del vostro manto, il giubilo de' vostri cuori, la felicità del vostro spirito; il solo sapere, che mille volte voi ringraziate quell'aria, mille volte bacciate quelle mura, che vi stillano nel cuore le rugiade di giocondi conforti, basta per assicurarmi, che *appropinquavit in vos Regnum Dei*; per assicurarmi, ch'è lo stesso entrar trà le Religiose Celesti, ed entrar in un Cielo.

X. Mà come mai, mi ripigliano le figlie del Secolo, come mai si può gioir di tanta allegrezza, ove si taciturna è la solitudine, sì lontano il commercio dal Mondo? anzi per questo stesso si gode più tranquilla la pace. La contentezza deriva nel cuore, non dal secondare, mà dal contrastare le passioni. Non posson gli uomini viver felici, se non vivono sicuri; però si fabbricano le Città, si accettano i Principi, si tollerano le imposizioni. La sicurezza da' tumulti del secolo rende imperturbabile la pace del Religioso. Quà non entrano le malinconie del Mondo; perche à queste Grate non si accostano le nuove de' Mondani. Le visite de' Congiunti sembran contenti, e sono tormenti. Col parteciparvi i suoi avvenimenti, vi partecipano insieme i suoi affetti. E' troppo difficile udir i loro disastri, e non attristarsi. Oltre ciò voi ben sapete, che sul Taborre si ragionava delle pene eccessive, à cui dovea soggiacere il Figliuolo di Maria; mà non perciò quella rimembranza funestava le pompe della gloria, non perciò amareggiava le dolcezze del giubilo, nè: anzi le perfezionava; accoppiando una gran beatitudine con una gran miseria.

Quindi io m'inoltro à mostrarvi, che questa croce, che inalza, e separa dalla Terra, quanto à voi apparisce più pesante, riesce alle Figliuole di Ma-

Ma-

Maria tanto più lieve. Saliamo ad esaminarla più da vicino sul Calvario, ove in terzo luogo Cristo venne dichiarato Dio, e Figliuolo di Maria. *Et Clarificavi, & iterum clarificabo.* (Joan. 12. 28.) Trà le ignominie, e trà i dolori di quel Legno fatale, in cui comparve meno che huomo, *Vidimus eum, & non erat aspectus,* (Isa. 52. 2.) si mostrò più che mai vero Dio; poiche con l'haſta della Croce trionfò dell' Inferno. Cristo morendo alla Terra viſe, e le Religioſe dell' Annunziata morendo al Mondo trionfano. Le altre Religioſe ſi veggono conſitte in Croce da tre chiodi, queſte da quattro; perche con quattro vi fù traſitto il Figliuolo di Maria. Oltre i voti di Povertà, di Caſtità, di Ubbidienza ſ'inchiodano col quarto di non parlare, nè vedere giammai perſona del Mondo; e ſolo ſei volte l'anno i più ſtrettì parenti. Oh ſe la prudenza del Volgo ſempre povera di conſiglio, aveſſe maneggiato la penna di quel Venerabile Servo di Dio Bernardino Zanonì della minima mia Compagnia, che fù la mente, in cui ſi concepì l'Idea di queſt' ammirabile Iſtituto; e come? averebbe detto; come! voi obbligate queſte Figliuole à bandir ogni commercio co' Secolari: voi non ammettete fanciulle educande: come dunque potrà propagarſi queſta famiglia? gran difficoltà! io nol niego: perche il maggior infortunio del bene è non eſſer conoſciuto: Chi nol conoſce, non può amarlo. Non v'è mezzo più efficace per allettare, che l'eſempio; perch'è tanto malagevole deteſtar per moſtro quell'Idolo della mondana felicità, che da tanti ſi adora per Dio, che gl'huomini appena ſi arrendono à credere, che ſia lor poſſibile la riuſcita di queſta imprefa, ſe non ſono perſuaſi dall'eſito, di chi felicemente l'ha condotta à fine. Il riſleſſo alle virtuoſe operazioni degl'altri è il più certo ammaeſtramento per ben regolarſi nelle ſue. Se voi non conſentite, che la loro virtù dia

mostra nè pur d'un raggio furtivo della sua luce; se si cela alla vista, come sarà bersaglio à desiderii? Non può, non può aver'attrattive quella fantità, che non viene ammirata; nè può esser ammirata quella, che viene occultata. Se sottraete la bellezza della loro osservanza dagli occhi, come poi volete, ch'ella diventi la calamita de' cuori? e pure, oh tiro maraviglioso della divina Sapienza! per questo medesimo che si nasconde, si desidera. Co' gl'istessi mezzi, che sembravan contrarii alla bramata propagazione, si è sempre più propagata questa Famiglia. Mirate, se io mi appiglio al vero.

XI. Le Figliuole dell'Annunziata sono morte al Mondo: così grida il Mondo da esse abbandonato; e io gliel consento; poiche se, per avvisarci, il Sacro Testo, che Iddio infuse ad Adamo la vita, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vite*, (Gen. 2. 7.) non fè altro, che dire, che gli donò la parola, *Et factus est homo in animam viventem*, legge il Caldeo, *in animam loquentem*. Dunque per intendere, che queste dalla vita terrena sieno passate à una morte mistica, basta sapere, che hanno perduta la parola col Mondo. Ciò molto più si avvera, mentre in oltre hanno chiuso gl'occhi à tutti i privilegi più appetibili dell'umano consorzio: hanno tolto il respiro d'ogni allettamento sospirato dalla natura, vivendo solamente, per mortificar gli affetti con una continua morte de'sensi. Ciò supposto, io mi porto à considerare le due risurrezzioni, che leggiamo eseguite per opera del Profeta Eliseo. Un bambino, ed un'huomo: quella del bambino gli costò viaggi, orazioni, e disagi: quella dell'huomo non gli costò più, che toccar' il defonto depositato nel suo sepolcro. *Cum tetigisset ossa Elisai, revixit homo*. (4. Reg. 4.) E perche tanta difficoltà nel ravvivar il bambino? tanta agevolezza nel risuscitar l'huomo? perche per il primo, Eliseo era vivo, per il secondo era morto; e Iddio;

dio , come acutamente offerva l'Abulense , volle dimostrare , quanto grande fosse la virtù del suo Profeta defonto . *Mortuus mortuum suscitavit , in quo apparet magnitudo meriti Elisai . Ibi. qu. 16.*) Or ecco , chi hà rattivato ne' Sacri Chioftri lo spirito della santità con tanto vigore , che le Dame più allettate dalle lusinghe dell'apparente felicità , hanno fatto à gara per fuggirla , affine di correr dietro alle orme delle Celesti . Questa lor vita divina , che hà tutte le proprietà di morte , perche nulla si pasce de' beni caduchi , questa fù ministra di sì gran prodigio . Alletta in guisa la splendida bellezza d'una eroica virtù , che se ben ritirata all'occhio , non può nascondersi alla meraviglia ; e nascosta non può esser ignorata . Il ritiro dalle Grate una volta era una splendida Idea de' Prelati : oggi per valore di queste Figliuole di Maria , è glorioso esempio . Le voci de' loro meriti han fatto Ecco sonoro nelle Corti più cospicue , onde dall'ammirarli , molte son passate à imitarli . Ben'intendono le saggie Fanciulle i misteri del tanto studiato ritiro : fanno , che il bene reale di sua essenza è comunicabile , e che , se si comunica , si accresce ; mà conoscono ancora , che il nostro , il quale è una larva , spesso , se si comunica , si perde ; e le notizie , che acquistano del Mondo , nel trattar co' Mondani , sono perdite del conoscimento di Dio . Sanno , che la santità di quest'Ordine fa trà Mortali una gran figura : le figure grandi , chi vuol goderle , non dee avvicinarle all'occhio : la lor veduta ricerca la lontananza . Sanno , che lo sguardo degli uomini è sovente sguardo di Basilisco , che uccide la pudicizia col rimirla . Le piante sterili si lasciano alla licenza della discrezione ; mà le fruttifere si raccomandano alla custodia delle pareti , e alla guardia delle Siepi . Le nevi , affincbe serbino illibati i suoi candori , convien'allontanarle dall'occhio del Sole , & quasi condannarle al sepolcro ; ,
 altri-

altrimenti la luce recarebbe loro la morte, la dove coll'artificio di questa ingegnosa cautela, trovano nella Tomba la vita. Sanno, che come le Nazioni non iscapitano mai tanto nella purità della lor lingua, e de' loro costumi, quanto contrattando co' popoli d'altre lingue, e d'altre maniere, così l'innocenza non può meglio assicurarsi, che sequestrandola in tutto dalla pubblicità d'ogni umano consorzio. Sanno, che quando in una Comunità vi è mezza libertà, invoglia à cercar industrie, per acquistar più agevolmente quella, che rimane. Non sempre una buona volontà è il preservativo dell'Innocenza. Il non aver' incontro di precipizii la rende sicura. Se Eva avesse comandata più rigorosa modestia à gli occhi, e più severo silenzio alla lingua, non averebbe cagionata la rovina del Genere umano. Una Donna, che una volta volle parlare, e vedere, obbligò i posteri ad aprir le labra per sempre pentirsi; e gli occhi per sempre piangere. Sanno, che chi vuole nelle più dolci contemplazioni anticipar il godimento delle segrete delizie dal Cielo, dee affatto tenersi lontano dalla conversazione della Terra; quindi Iddio, quando si degnò favorire Mosè col prezioso commercio della sua Divinità, lo condusse sulla cima d'un Monte; e perche niuno osasse accostarsi, vi pose per guardia la pena di morte; però, come l'acqua dalle strettezze, che l'imprigionano, riceve vigore per sollevarsi zampillante alle sfere; così un'Anima grande dalla Clausura, à cui si vede sì strettamente obbligata, non sente di spiacciare, perche da quelle strettezze prende l'impulso per inalzarsi più felice verso il Cielo. Ed oh quanto ben si adatta l'elogio registrato dal Profeta Abacuch parlando con Dio. *Mundi sunt oculi sui, ne videas malum.* (Cap. 1. 13.) Sembra strano, che limpidi sien gl'occhi per non vedere? mà pur l'è vero, Sì. *Mundi ne videas malum.* Quanto gli oc-
chi

chi della mente sono più difingannati da' lumi del Cielo, tanto meno si curano di vedere gl'oggetti della Terra.

XII. Fù veramente colpo di prudenza divina l'introdurre ne' Monisteri dell' Annunziata per obbligo di legge quell'eccellenza di clausura, che altrove si vorrebbe per elezione di virtù, mà si trafura con pretesto di rispetto. Questa è l'eminenza della perfezione far, non di necessità virtù, mà di virtù necessità. Il dire, che, ove le regole non esigono questa solitudine di ritiro, mentre lasciano all' arbitrio della volontà il praticarla, raddoppiano il merito; è uno splendido inganno della nostra imaginazione, che si lascia lusingar dall'apparenza, e rimane poi delusa nella sostanza; poiche sembra specie di delitto nei difetti dell'Universale volersi far conoscere impeccabile. Eccita di troppo l'osservatione quel lume benchè picciolo, che nel mezzo ad oscure tenebre venga acceso. Il fuggir'una strada battuta per caminar non praticato sentiero, fà credere si pretenda di acquistar fama, con saper superare le difficoltà. Si condanna poi per animale insociabile, e perciò degno di biasimo, chi si allontana dal commune concorso; Mà dove l'osservanza è posta sul principio in possesso della legge, incontra agevolezza nella pratica, e stima nella costanza.

E che ciò sia vero, chiamo in testimonio il Mondo. A chi non è noto, che anche à voi, Figliuole di Maria, acciocche non vi mancasse nè pur questa somiglianza con Cristo, anche à voi fù detto, *descende de Cruce*, (*Matth. 27. 40.*) allorche il rimbombo sonoro della vostra santità invaghì Serenissime Prencipeffe di gran nome nell'Italia, e nella Francia, con viva brama di vedervi, per beatificare i suoi occhi con la vista di quella felicità, che dal cuore vi lampeggiava sul viso? Vi fù pur nelle Gallie, chi viaggiò più giornate fino à Parigi,

gi, per accertarsi, con la presenza, delle grandi cose, che di voi avea sparse la fama, per altro sempre avara nelle lodi. Si ottennero amplii diplomi da questa Dominante, per assicurarsi di visitarvi una volta: Tentarono i Vescovi di Toul, gli Arcivescovi di Genova di moderare i rigori della vostra Clausura; mà voi trionfando della debolezza del sesso, sì vago di far copia del suo volto, e della sua lingua, non voleste mai dischiodarvi dalla Croce; anzi più Religiose, e in un sol Monistero ben ventiquattro si obbligarono con voto perpetuo à non servirsi mai della facultà di vedere sei volte l'anno i Congiunti: Sicche questi tocchi, come le faette, che talora fulminando le Montagne, scoprono i tesori d'oro, e d'argento, che portan nel seno, non operarono altro in voi, che palesare à gli occhi della maraviglia le ricche miniere della vostra eroica pietà.

XIII. Niuno dunque più mi chiegga, chi nel breve corso d'un secolo hà tanto ampiamente popolata questa sì riguardevole famiglia. Ecco chi hà riportata la vittoria di tante anime, che spontaneamente si sono soggettate alla splendida servitù d'un Dio Crocifisso. Non fù la novità d'un'Ordine Religioso: nè. La novità hà ben possanza di attrarre à se le persone, mà non già di trattenerle: ella, che parte subito, non può fermar lungo tempo gli altri, se non li adesca colla pania dell'utile, coll' eccellenza del bene. Sì, sì la fama delle vostre singolari Virtù, che hanno dato negli occhi del Mondo, da cui non si discernono le mediocrità, perchè gli sono sensibili i soli eccessi, hà invitato i Popoli à fabbricar tanti Monisteri al vostr'Ordine. Di ventidue se ne gloria la sola Francia: quanti poi ne vanta l'Italia, la Savoia, la Lorena, la Fiandra, la Germania, e sino la Sassonia? Sì, sì nel vostro giardino si vanta d'essersi trapiantato il fiore della più speciosa Nobiltà. Quante Principesse hanno

hanno recato à felice ventura di cambiar la ricca pompa de' suoi abbigliamenti coll' umile povertà del vostr' abito? Mà che meraviglia? Se Iddio stesso, che volea propagata questa celeste forma di vivere, hà scelte in ogni tempo, e vi hà chiamate Stelle d'alto riverbero, Fanciulle, e Dame, che la natura, e la fortuna s'erano collegate ad ingemmarle di segnalatissime doti. A Maria Franchi Nobile Genovese, mentre andava al Monistero, per isposarsi con Cristo, inviò per corteggio un drappello d'Angioli, che si degnarono servir la di scorte fedeli. Alla Fondatrice del Monistero di Parigi apparve, mentr'era ancor fanciulla, l'Evangelista S. Giovanni, e mostrandole le vesti recate dal Paradiso, le predisse, che un dì si vestirebbe Turchina. A Eufrasia Raggi apparve la Reina della gloria, e le disse, *Io ti voglio mia Figliuola trà le Celesti*. Ecco la Calamita, che hà tirato à se non già il ferro, mà l'oro della gioventù più ricca di qualità, e di pregi. La virtù si apertamente canonizzata dal Cielo vi hà acquittata la stima, e la stima vi hà acquittate le Figliuole; onde appena nato il vostr'Ordine, già fù grande; perche cominciando dal sommo trasse à sè i stupori di tutti, e à guisa de' fiumi, veggo, che quanto più camina, tanto maggiore diviene e di credito, e di numero. Quando la virtù si sposa co' miracoli, ella riesce sommanente feconda; appena si mira operante per crescere, che già si ammira con moltiplicata Famiglia cresciuta; poiche lo stesso narrarla, è propagarla; e mentre tutti onorano le sue glorie col plauso, è impossibile, che molte non ambiscano seguire le sue orme col merito.

XIV. Se vedeste ò Signori questo Istituto sì felicemente applaudito dal Cielo, e dalla Terra, non vi stupite. Così era d'uopo che avvenisse. Quando i Monarchi adottano tal'uno alla lor figliuolanza, lo proveggonno di quelle prerogative, che

che convengono ad un Figliuolo di Rè. E come non dovea vantar sì doviziose doti, sì felici progressi una Religione adottata alla figliolanza della Reina de' Cieli? e appunto come cosa sua, si vide autorizzata con autentica la più ammirabile, che forse siasi udita, perche non solo fù solennemente con Bolle approvata da' Sommi Pontifici Clemente Ottavo, Paolo V. Urbano Ottavo, mà nell'elama de' suoi Canoni riportò tanto singolare l'approvazione, che si stimò di non dover togliere, ò aggiungere nè pur'un'apice. Dopo un'Oracolo sì autorevole; che posso io più dire? se non che un'altr'Oracolo solo si aspetta, che terminando la causa della Beatificazione, inalzi adorabile su' gli Altari il merito della Venerabile vostra Fondatrice.

XV. Animatevi dunque Anime belle à proseguir ne' secoli futuri pari alle vostre Maggiori le imprese. La Vergine vostra Madre vi mira, e vi mirerà sempre con occhio di patrocínio ugualmente sereno, non potendo mentir' ella, che disse. *Quest' Ordine è mio: io l'hò fatto: io ne voglio aver cura.* Confido, che voi averete gli anni comuni con la Chiesa. A stabilire l'edifizio d'una perpetuità sì giovevole alla Terra, sì preziosa al Cielo, non solo si accolta per base la parola di quella, ch'ebbe il pregio di partorire al Mondo la verità; mà si getta per fondamento il diamante della vostra gratitudine. Il Principe Naman montato nell'acque del Giordano dalle squamme deformi della sua lebbra, seco portò nella Siria parte di quella Terra, nella quale avea ricuperata la salute; e ne formò un Santuario di pietà, per argomento di animo grato. Voi per aver sempre dinanzi à gli occhi il giorno dedicato à celebrare il prodigio delle Nevi Esquilinè, giorno, in cui spuntarono à colmar la vostra gloria i privilegi della singolar Figliolanza, alla quale vi adattò la Madre del Redentore; Voi con più avvedimenti eleggeste per albergo perpetuo il mede-

medesimo Monte Esquilino, per render di quà à nome di tutto l'Ordine incessanti à Maria le grazie; mostràndo con sì saggia elezione, che la prima pietra, che poneste in Roma al vostro Edifizio, fù veramente pietra di paragone. Animatevi pure, poiche con riconoscere sì nobilmente da Maria i splendori delle vostre glorie passate, l'avete messa in impegno di promuovere senza intervallo i progressi delle vostre glorie future.

I L F I N E .

I N D I C E
DE' COMPONENTI
DELL' OPERA.

I.

Discorso fatto nell' Eccellentissimo Senato di Lucca dal Padre Tomaso Strozzi. pag. 3.

II.

Ragionamento fatto nella Sala dell' Eccellentissimo Senato di Lucca dal P. Pietro Bresciani. pag. 23.

III.

Le Sagge difficoltà del Principato di Genova, Discorso à fine di recitarsi nella coronazione del Serenissimo Doge Agostino Centurione, composto dal P. Girolamo Cataneo. pag. 39.

IV.

Problema agitato nella Real' Accademia della Serenissima Cristina Regina di Svezia in Roma, Qual fusse più ragionevole, se il Riso di Democrito, che tutto Scherniva; o'l Rianto d' Eraclito, che di tut-
Pian-

Piangeva. Discorso Primo à favore di Democrito del P. Girolamo Casaneo. pag. 69.

V.

Discorso Secondo à favore d'Eracito del P. Antonio Vieyra. pag. 83.

V I.

Il Trionfo del Valore Collegato con la Pietà, Panegirico à Vittorio Amadeo II. Estirpatore dell'Eresia Valdese, composto dal P. Audiberti. pag. 98.

V I I.

Orazione detta nella Chiesa dell'Ospitale de' SS. Gio: e Paolo in Venezia nel rendersi anniversary grazie à Dio per la liberazione dell'Incendio occorso l'anno 1686. dal Padre Girolamo Santi. pag. 123.

V I I I.

Orazione Funebre per l'Anniversario della fu Serenissima Duchessa di Mantova, &c. Detta dal P. Antonfrancesco Bellati. pag. 137.

I X.

Orazione Funebre nella morte dell'Eccellentissima Signora D. Giovanna Maria Grimaldi di Simiana Marchesa di Pianezza, &c. Composta dal Padre Carlo Giacinto Ferrero. pag. 179.

X.

Panegirico in Rendimento di grazie à Dio per il felice Compimento dell'anno centesimo dalla Fondazione dell'Ordine della SS. Annunziata, detto delle Celesti, ovvero Turchine, composta dal P. Giuseppe Maria Prola. pag. 213.

I L F I N E.



